FONDAZIONE DELLA ROCCA

8

1968

STUDI URBANISTICI

FONDAZIONE ALDO DELLA ROCCA

STUDI URBANISTICI

COLLANA BIENNALE

VOLUME VIII

LA CONSERVAZIONE E L'EVOLUZIONE DEI CENTRI STORICI IN FUNZIONE DEI RAPPORTI SOCIALI

A CURA DI

GIUSEPPE CARONIA

CASA EDITRICE DOTT. A. GIUFFRÈ - MILANO

LA CONSERVAZIONE E L'EVOLUZIONE DEI CENTRI STORICI IN FUNZIONE DEI RAPPORTI SOCIALI

A CURA DI

GIUSEPPE CARONIA

FONDAZIONE "ALDO DELLA ROCCA" - ROMA

FONDAZIONE ALDO DELLA ROCCA

STUDI URBANISTICI

COLLANA BIENNALE

VOLUME VIII

LA CONSERVAZIONE E L'EVOLUZIONE DEI CENTRI STORICI IN FUNZIONE DEI RAPPORTI SOCIALI

A CURA DI

GIUSEPPE CARONIA

CASA EDITRICE DOTT. A. GIUFFRÈ - MILANO

CONCORSO 1968

Le monografie qui pubblicate furono scelte da una Commissione così composta: On. Prof. Vinicio Baldelli, *Presidente dell'Associazione Nazionale per i Centri Storico-Artistici; Prof. Ing. Arch.* Giuseppe Caronia, *dell'Università di Palermo; Dr. Ing.* Piero Ciullini, *membro del Consiglio Nazionale degli Ingegneri; Prof. Arch.* Mario Coppa, *dell'Università di Roma; Prof.* Camillo Pellizzi, *Sociologo, dell'Università di Firenze; Prof. Ing.* Cesare Valle, *dell'Università di Roma, già Presidente della Sez. Urbanistica del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici.*

Tutte le copie devono essere timbrate dalla S.I.A.E.

Tutti i diritti riservati

Stampato in Italia
Printed in Italy

1974

INDICE

GIUSEPPE CARONIA — INTRODUZIONE . . . . . pag. 7

MARCO BISÀ — DIALOGO SUI CENTRI STORICI . . . pag. 15

CARLO CAROZZI e RENATO GOZZI (*con la collaborazione di ROSANNA GALBUSERA e ROBERTO GUARNASCHELLI*) — RELAZIONE FRA STRUTTURA EDILIZIA E STRUTTURA SOCIO-ECONOMICA DELLA POPOLAZIONE NEI CENTRI STORICI . . . . . pag. 39

ERNESTO D'ALFONSO, PIERO D'ALFONSO, MARZIA FERRARI, EMILIO MARASCHINI, GIANCARLO ROSSI — IL CENTRO STORICO, CITTÀ DA FARE pag. 63

CARLO LUCCI — CONTINUITÀ SOCIALE E SPAZIALE DELLA CITTÀ . . . . . pag. 81

INTRODUZIONE

DI

GIUSEPPE CARONIA

L'ottavo concorso della Fondazione « Aldo Della Rocca » è stato dedicato a « La conservazione e l'evoluzione dei centri storici, in funzione dei rapporti sociali ». La scelta del tema è stata particolarmente felice in quanto riguardava un problema di estrema attualità, sempre più profondamente sentito da ogni coscienza civile, oltre che dibattuto dalle correnti più avanzate del pensiero urbanistico. In realtà il problema dei centri storici si pone esso stesso in termini « storici », in quanto da una parte riguarda criteri di valore, possibilità e mezzi di intervento (che mutano in relazione alla cultura di ogni epoca, agli atteggiamenti delle forze politiche e al senso di responsabilità degli operatori), dall'altro si pone di fronte alla realtà fisica (obsolescenza dell'edilizia), economica (distribuzione delle fonti di reddito), e funzionale (traffico locale di attraversamento), che si sviluppa in modo sempre più complesso e che oggi è diversa da quella di ieri come domani sarà diversa da quella di oggi.

Nel tema assegnato la « conservazione » e « l'evoluzione » (concetti non contrastanti, se inquadrati nella visione storica che costituisce l'essenza stessa dell'urbanistica) venivano opportunamente collegati al fatto sociale e sollecitavano la ricerca in un settore troppo spesso dimenticato dagli urbanisti, in genere più sensibili ai risvolti meramente estetici o economici dei loro problemi. Non sarà mai abbastanza ripetuto che la salvaguardia dell'insostituibile patrimonio artistico costituito dalle nostre antiche città è intimamente connesso alla bonifica delle incrostazioni socio-economiche « negative » che si sono accumulate nei secoli e alla eliminazione dei processi di sclerotizzazione che agiscono

« contro » e non « dentro » la storia, se nella storia vogliamo riconoscere una razionalità e non vogliamo invocarla per la giustificazione di distorsioni determinate da « azioni » e non da « intenzioni » umane.

Secondo alcune correnti del pensiero « futuribile », nel prossimo millennio il problema dei centri storici potrebbe recedere dal campo dell'urbanistica a quello dell'archeologia e verrebbe a perdere ogni diretta relazione con il modo di vita delle prossime generazioni.

Noi crediamo che l'idea di città, intesa come stampo della cultura occidentale, possa continuare ad esercitare una sua funzione ancora per qualche secolo, e nel convincimento della sua « continuità » e della sua « vitalità » riteniamo sia necessario approfondire la conoscenza, sincronica e diacronica, delle sue strutture morfologiche e sociali.

L'impegno di questa ricerca è stato sentito da quasi tutti i concorrenti all'VIII premio Aldo Della Rocca, anche se la vastità e la complessità dell'argomento hanno portato molti ricercatori a perdere di vista la specifica angolazione proposta dal tema.

La monografia presentata dall'architetto Marco Bisà, intitolata « Dialogo sui centri storici », sottolinea la faticosa definizione e la continua trasformazione del concetto stesso di conservazione dell'ambiente e rileva che la necessità per l'uomo di riconoscersi nel suo passato non implica l'intangibilità assoluta di ogni forma architettonica e il congelamento degli spazi urbani; nuovi modi di fruizione della città, e nuove interpretazioni estetiche possono condurre, secondo l'Autore, a interventi controllati nei centri storici. Il saggio, condotto in forma di dialogo, presenta la contrapposizione dei punti di vista che può scaturire anche tra urbanisti sensibili e formati da una comune matrice culturale. Le considerazioni esposte nel dialogo sono riferite al caso di Venezia che rappresenta indubbiamente il massimo problema ambientale italiano; ma acquistano un carattere generale per quanto riguarda le implicazioni di una più vasta pianificazione territoriale, dalle quali non può prescindere la concreta soluzione di ogni problema relativo ai centri storici. Purtroppo il difficile confine tra le idee generali e le idee generiche non è sempre rispettato, e la forma dialogica, mentre conferisce vivacità alla dissertazione, la fa sfociare talvolta in affermazioni ormai scontate e in un rinvio parimenti scontato dalla responsabilità culturale a quella politica.

La monografia di Carlo Lucci, intitolata « Continuità sociale e spaziale della città », parte da un esame estetico dei centri storici e riconosce la loro « bellezza » nella loro capacità di essere chiaramente « letti ». La chiave di questa lettura è da ricercarsi, secondo l'Autore, in quattro componenti fondamentali riguardanti la conformazione, la dimensione, la materia e i rapporti umani. Il Lucci sostiene opportunamente che in questa ricerca devono essere impegnate, accanto all'amministratore e ai burocrati, anche le forze universitarie e la libera professione. Per quanto riguarda l'operatività degli interventi, l'Autore suggerisce la formazione di comparti e la destinazione ad uso pubblico di complessi edilizi, da realizzare con speciali operazioni finanziarie sostenute da mutui a lunghe scadenze.

Gli architetti Carlo Carozzi e Renato Gozzi, con la collaborazione degli architetti Rosanna Galbusera e Roberto Guarnaschelli, hanno presentato una monografia dal titolo « Relazione tra struttura edilizia e struttura socio-economica della popolazione nei centri storici. Un caso di studio ». In realtà la monografia costituisce un rapporto su una accurata indagine condotta dagli Autori nel centro storico di San Severino Marche, nella convinzione che il metodo seguito possa essere estensibile nelle indagini in altri centri storici della regione marchigiana, con carattere di base simile. Nelle premesse gli Autori esprimono alcune considerazioni di carattere generale a proposito delle più recenti teorie in tema di conservazione di centri di importanza storico-artistica, e in particolare su quelle formulate nella « Carta di Gubbio » del 1960, e rilevano che, se la terapia dei risanamenti conservativi appare chiaramente formulata, essa presenta alcune difficoltà nella pratica applicazione, specie se si tiene conto della estrema diversità dei campi di intervento. Gli Autori affermano che le teorie della Carta di Gubbio, nella loro formulazione integrale, possono essere applicate ai centri storici che abbiano un impianto urbanistico e un patrimonio edilizio di alto livello e con elevate virtualità funzionali, mentre debbono essere volta a volta rivedute e corrette, nel caso di frange cittadine o di piccoli centri caratterizzati da un assetto urbanistico incoerente o da una edilizia miserrima. Tale affermazione potrebbe acquistare un notevole peso se venisse suffragata dalla elencazione di obiettivi criteri di valore e di metodi di misurazione del valore stesso; ma gli Au-

tori rimandano ad altra sede lo studio di tale problema e si limitano a porre in evidenza la necessità di studiare caso per caso il problema dei costi delle operazioni di risanamento e di creare più efficienti strumenti legislativi e amministrativi per l'intervento. L'analisi di San Severino Marche è volta appunto all'individuazione dei costi, attraverso il rilevamento dei fenomeni che si svolgono al centro dell'abitato e la valutazione delle conseguenze derivanti dalla sommatoria degli interventi di restauro.

Il gruppo di ricerca e progettazione costituito da Ernesto d'Alfonso, Piero d'Alfonso, Marzia Ferrari, Emilio Maraschini e Giancarlo Rossi ha intitolato la monografia: « Il Centro Storico. Città da fare ». La suggestività del titolo (che ripropone la « continuità » del senso della storia), trova riscontro in alcune brillanti prese di posizione nei confronti dell'insopprimibile vitalità dei centri storici e delle insidie che la civiltà tecnologica arreca quotidianamente alla cultura della città. Con un certo anticipo rispetto all'odierno sviluppo del pensiero ecologico, gli Autori hanno esaminato la città storica nel contesto del suo ambiente naturale, nei suoi rapporti secolari con la campagna e hanno denunciato le principali cause della sua progressiva distruzione nell'automobile, nel rumore (fenomeni già individuati dal Chermayer e dall'Alexander come nemici della città), e nell'inquinamento atmosferico determinato dalla produzione industriale. La monografia si riallaccia alle più avanzate teorie urbanistiche e, riecheggiando in parte il pensiero della Jane Jacobs, indaga sul « significato » dell'abitare e sulle risposte che oggi gli odierni modelli insediativi offrono alle effettive esigenze umane. Il problema dell'intervento specifico nei centri storici viene affrontato prendendo in esame il rapporto tra le emergenze artistiche e la matrice primaria del tessuto urbano, riconducendo cioè la lettura della città alla composizione dei suoi valori figurativi. Ma l'indagine estetica, lontana da superate impostazioni idealistiche, è fondata su una analisi « strutturale » dei contenuti, tipica della critica moderna. In appendice gli Autori allegano accurati rilievi tecnico-artistici delle città di Gubbio e di Treviso, rilievi che danno modo di confortare, con chiari esempi, le tesi sostenute nella relazione.

Come è noto la Commissione Giudicatrice dell'VIII concorso della Fondazione Aldo Della Rocca, ha ritenuto di non assegnare alcun

premio, non avendo individuato lavori caratterizzati da quell'originalità e profondità di pensiero che avevano invece contrassegnato la produzione nei precedenti concorsi. Sono stati peraltro assegnati rimborsi spese alle quattro monografie su menzionate, che si distaccano dalle altre per impegno critico e vivacità di esposizione ed il cui testo viene pubblicato nel presente volume.

MARCO BISÀ

DIALOGO SUI CENTRI STORICI

PREMESSA

La corretta impostazione del problema dei centri storici è relativamente recente (e già c'è chi si mostra impaziente di una soluzione): sono occorsi molti e molti anni per riuscire a superare il concetto di conservazione di singoli « monumenti » e per giungere a definire il concetto di ambiente. Il quale tuttavia si è deteriorato così rapidamente come faticosamente era stato raggiunto: nel momento stesso in cui, chiarito che esso non era che un mero trasferimento meccanico dei ragionamenti fino ad allora condotti, dai singoli « monumenti » ai singoli « ambienti », ci si è resi finalmente conto che non si tratta affatto di proteggere determinati elementi a cui (non si sa in base a quale autorità) si attribuisce maggior importanza che ad altri, ma si tratta di conservare all'uomo la possibilità di riconoscersi nel suo passato (il che è sostanzialmente diverso dalla semplice conservazione del passato), nel renderlo nuovamente capace di trovarvi i motivi profondi della sua concretezza e della sua vita.

A questo proposito è interessante notare come conservare possa anche non significare « non mutare » e come, spesso, « non mutare » significhi contribuire definitivamente a distruggere.

In questo campo sono addirittura colpevoli le prescrizioni e le regolamentazioni che molti cattedratici ci propinano con bella sicumera.

Questo saggio ha il valore di un ripensamento, di un ripercorrere la strada che ho seguito per rendermi appunto conto di ciò che ho enunciato come premessa.

Potrà apparire singolare questo scritto in forma di dialogo. Ma se è vero che ogni mezzo espressivo trova la sua necessità e la sua giustificazione anche nell'oggetto dell'indagine e se è vero che ogni azione conserva una traccia profonda dello stimolo che la ha provocata e, spesso, ne ricava una precisa caratterizzazione formale, allora potrà apparire legittimo l'aver adottato la forma epistolare per un saggio sui centri storici.

Questo dialogo è infatti nato da un bisogno di chiarire il problema, senza escludere, anzi precisamente col non escludere, nessuna di quelle esperienze che, in epoche e circostanze diverse, ho vissuto e sentito come attuali, valide ed oggettive. (Non deve stupire, in questo contesto, la quasi testardaggine con cui uno degli interlocutori insiste a parlare di Venezia, mentre l'altro cerca di condurlo verso temi più generali: ciò dà, nelle intenzioni dell'autore, l'idea del continuo ripercorrere la strada dal particolare e viceversa, che l'autore stesso ha scelto come metodo per l'indagine svolta in questo saggio).

Ciò dà una prima spiegazione della presenza di diversi interlocutori anche se, per l'assenza di un vero e radicale dissenso, non nasce tra essi una discussione in senso proprio, né il discorso si conclude con il raggiungimento di un accordo.

Inoltre molte delle idee contenute in questo saggio sono state effettivamente approfondite attraverso discussioni tra amici di diversa formazione, come si rileverà, ma con comuni interessi e con una comune volontà di approfondimento della questione.

Non era dunque possibile, né giusto (perché formalmente non aderente allo spirito del saggio), raccogliere questa materia in unico impersonale discorso, sottoponendola ad un atto di volontà che, abolendo molte delle possibilità di espressione autonoma dei pur fittizi interlocutori (ma emblemati-

ci), avrebbe finito coll'appiattire il problema, dalle molte facce, dei centri storici, riducendolo, come spesso accade, ad un'astrazione.

Con questo non ci si aspetti, nelle pagine che seguono, di trovarle analizzate, tutte quelle facce; ci si aspetti piuttosto di non trovarne alcuna che sia dominante rispetto alle altre e ci si aspetti un costante richiamo all'impossibilità metodologica di considerare il problema sotto un angolo visuale costante.

Problema che è qualitativamente diversissimo, sia detto una volta per tutte, da quello della pura e semplice conservazione di ciò che dei centri storici noi oggi ancora vediamo e tocchiamo, e che consiste precisamente nel renderci capaci di inserire la conservazione nel più generale problema della pianificazione urbanistica globale del territorio.

E che consiste soprattutto nel ricordare sempre che ogni azione, in questo campo, deve essere condotta solo in funzione dell'uomo.

Questa è veramente una regola generale per i centri storici: o noi riusciremo a recepire il loro messaggio nella sua giusta luce e con il suo giusto peso, utilizzandolo dialetticamente come uno dei fondamentali presupposti della pianificazione, o dovremo rassegnarci, come ha osservato alcuni anni fa L. Quaroni, a vivere senza memoria.

Cioè, lentamente, a morire.

DIALOGO

Caro Marco,

nel giunger a Venezia, i nostri vecchi discorsi sul concetto di centro storico e sul significato che possa avere oggi la sua conservazione o la sua cosiddetta ristrutturazione mi sono sembrati vuoti e inconcludenti nello stesso momento in cui li scoprivo validi (ma teoricamente validi e non applicabili) in ogni singolo caso concreto che mi capitasse da affrontare. È proprio da questa apparente contraddizione che mi è nata la necessità di un approfondimento di questa materia, che troppo spesso è rimasta confinata sulla carta di innumerevoli saggi e pubblicazioni e atti di congressi, senza che il dibattito trovasse uno sbocco operativo, isterilendosi come dibattito permanente, e senza che minimamente incidesse sulla realtà in fieri. Si è andata così creando quella rigida dicotomia tra « ciò che si fà » e « ciò di cui si parla », che si è radicata tanto profondamente nel nostro costume, che solo pochi di noi riescono ancora a trovarla strana; e così abbiamo assistito, senza battere ciglio, a gravissime malefatte urbanistiche ed ambientali da parte di alcuni fra i più acuti studiosi teorici del problema, i cui interventi ai congressi sono di un ineccepibile rigore critico e metodologico.

Come sai, la mia attività a Venezia in questi anni è stata impostata sulla ricerca di un superamento di questa « impasse » operativa, con una sorta di viaggio di andata e ritorno dalla premessa teorica alla conseguenza concreta, con immediata modifica della premessa stessa. In tal modo i « fatti » e le « parole » vengono coinvolti in un unico processo, assumendo una dimensione più complessa, ma anche più aderente alla sostanza di questa materia.

Venezia è attualmente il massimo problema ambientale italiano. Tuttavia occorre non lasciarsi ingannare dall'unicità, o supposta tale, della città: spesse volte tale « unicità » è stata, più o meno coscientemente, assunta come pretesto o come giustificazione per evitare di collegare il problema di Venezia al problema globale della salvezza dei vecchi centri, cioè della salvezza del nostro passato.

Ha qui la sua genesi quel provincialismo e quella sottocultura di cui ancora soffrono gli urbanisti e gli architetti che operano a Venezia.

Il problema di Venezia, quale ora ci appare, è in realtà una stratificazione di problemi non affrontati, più che non risolti, in varie epoche, il che ha generato un nodo che appare sempre più inestricabile, mescolandosi e sovrapponendosi alla stratificazione dei contributi che le varie epoche storiche hanno portato alla forma ed al carattere di Venezia.

Ciò è spesso causa di confusione in chi crede che per risolvere il problema di Venezia sia sufficiente risolvere il problema burocratico o tecnologico o legale della città: in realtà ciò equivarrebbe a sfrondare il nodo da tutte quelle sovrastrutture che ne nascondono la vera natura, non certamente a scioglierlo. Tuttavia è da notare come i contributi, fortemente caratterizzati sia dal punto di vista economico-sociale che da quello figurativo, che ogni epoca successiva ha dato alla città si siano amalgamati in una tale perfetta organicità, da sembrare derivanti da un'unica incredibile progettazione.

In realtà forma e contenuto della città sono il prodotto di un accumularsi di finalità urbane, modificate dalle circostanze, dalle funzioni e dai tempi; pro-

dotti organici che nessun genio umano potrebbe creare da solo ad un tavolo da disegno; o meglio che, per loro natura, non sono suscettibili di progettazione globale.

Venezia, nata per necessità e sviluppatasi in modo simile, è un altissimo prodotto della pratica medioevale; la sua forma è la forma dei rapporti umani che essa ha accolto.

È vero anche che ciò si riscontra esatto solo prima che la tirannide ed il logoramento dei rapporti sociali, dopo un periodo di sostanziale equilibrio con gli elementi positivi presenti in una simile organizzazione, prendano decisamente il sopravvento; tuttavia in tale circostanza non assistiamo, come sarebbe lecito attendersi, ad una stasi della produzione figurativa, bensì all'insorgere del manierismo, senza alcuna decadenza della qualità artistica.

D'altra parte il formalismo nasce quando la cultura si specializza, man mano che l'umanità acquista consapevolezze distinte nei diversi rami dello scibile, fino ad essere incapace di ricomporlo in unità.

Perciò il manierismo è un prodotto tipicamente cinquecentesco e se teniamo conto del naturale ritardo con cui esso raggiunse Venezia, nel 500 ancora intenta all'uso di forme sostanzialmente gotiche, si comprende come i due fenomeni abbiano in realtà (ambedue sono da ricondurre alla disintegrazione dei rapporti umani) una medesima matrice.

Caro Marco,

se pensiamo, anche solo sommariamente, alla storia del tessuto urbano di Venezia, ci rendiamo conto di come l'elemento formale (formativo) determinante per conferire alla città l'aspetto che sostanzialmente ancora conserva (a parte gli sventramenti ottocenteschi) (e i « riempimenti » forzati di oggi), sia l'irrobustimento delle strutture cittadine in epoca ancora gotica.

Il che ha portato alla formazione di una città continua che ingloba nel suo tessuto, ormai fortemente caratterizzato, tutti i precedenti nuclei di colonizzazione del territorio, che avevano dato luogo alla formazione delle comunità parrocchiali.

A causa di questa pressoché totale utilizzazione del suolo, le trasformazioni successive e le ricostruzioni, pur costipando la città nei suoi pochi spazi liberi, non hanno sostanzialmente alterato la forma urbana iniziale, innestandosi in uno schema chiaramente definitivo.

Da ciò si può ricavare, il che è valido ancora e soprattutto oggi, come una nuova città sia prefigurata fin dal momento della definizione dello schema di sviluppo urbano. È in questa fondamentale robustezza del tessuto urbano che si deve ricercare la causa di quella (apparente) inalterabilità della forma di Venezia, che ha fatto gridare ora al miracolo, ora allo scandalo.

E tuttavia gli attacchi all'integrità della città sono stati non pochi e non poco agguerriti (ed hanno lasciato il segno); dovuti, ora al tentativo di applicare sul corpo vivo di Venezia le formule teoriche che si venivano via via elaborando, ora all'insorgere della più sterile ed inefficace « modernizzazione », ora alla pretesa di operare in termini cosiddetti funzionali (vedi sventramenti ottocenteschi), ora, e soprattutto, al sorgere ed al predominare di una forza che ha radicalmente alterato i termini del problema: la speculazione edilizia.

È vero che a Venezia esiste, come abbiamo visto, una notevole inerzia alla trasformazione, per cui la città sembra sopportare senza danno offese di ogni tipo; tuttavia, se ciò, da un lato, offre una certa garanzia, dall'altro, è un sintomo assai grave: perchè la stessa inerzia, la città, la offre in ogni campo, da quello politico-sociale, a quello commerciale, a quello artistico, cosicchè assistiamo al progressivo spopolamento della città, al suo isolamento culturale (e non saranno gli ultimi sussulti di manifestazioni la cui carica vitale è spenta e legate ormai soltanto a determinati interessi non certo culturali, che ci potranno convincere del contrario), e, parallelamente, al sorgere di una Venezia posticcia, quella delle locande che invadono come piovre ogni casa abbandonata dagli abitanti, quella delle bancherelle che si insediano nei punti strategici, piene di prodotti di un artigianato ridotto ad uno spettro di se stesso, quella delle botteguccе di souvenirs, basata sostanzialmente su di un'immigrazione squalificata di lavoratori stagionali.

È un dato assai preoccupante questo ricambio in basso della popolazione (comune forse a molti centri storici, ma di un'evidenza disarmante a Venezia), con emigrazione (vien da dire esilio) degli operatori qualificati ed immigrazione dei generici.

Gli stessi tentativi di caratterizzare la città come città del turismo, città degli studi, città dei con-

gressi, eccetera, come se una città si potesse caratterizzare in modo diverso che come una CITTÀ, non sono che la vana ricerca di un alibi che tenta di mascherare un vuoto culturale pauroso.

Ho così posto in luce il doppio ordine di problemi che investono coloro che si occupano seriamente di Venezia: da una parte la difficoltà oggettiva di intervento su un tessuto così complesso (e a così diversi livelli) e con così vaste ed intricate implicazioni sociali e culturali, dall'altra la generale impreparazione dei tecnici (o la loro malafede, il che è peggio).

Caro Mario,

ho letto con interesse le tue lettere su alcuni aspetti del problema di Venezia, tuttavia mi sembra necessario trarre, se possibile, delle conclusioni di validità alquanto generale, introducendo un discorso che coinvolga l'analisi dei centri storici nella più generale analisi della pianificazione del territorio come della vita che sul territorio si svolge.

Si crede comunemente che la difficoltà maggiore che ci ponga oggi il centro storico, sia il problema dell'inserimento di nuovi edifici nel nucleo antico, quando invece non è ancora ben chiaro quale sia il nostro rapporto culturale con il centro storico globalmente inteso. In effetti la difficoltà maggiore sta proprio nell'esser capaci di recepire il messaggio globale che ci tramanda il centro storico e nell'esser capaci di comprendere quali saranno le modificazioni che i nostri interventi particolari introdurranno in tale messaggio globale.

È infatti assurdo pensare, per esempio, che un intervento, diciamo, funzionale resti confinato nella sfera funzionale: i suoi effetti saranno invece tali da alterare, non in senso funzionale, ma in senso globale, il messaggio globale, appunto, del centro storico.

Tuttavia, anche nell'ambito del puro e semplice inserimento di nuovi edifici nel vecchio centro, sono da superare alcuni equivoci che rendono incomprensibile il discorso sotto il profilo metodologico. Con il conseguente scontro frontale tra « conservatori » e « innovatori », con lo scambio di roventi accuse reciproche, con il proliferare di libelli, saggi, convegni promossi senza tregua dai partigiani delle due fazioni.

Gli uni continueranno ottusamente ad addossare agli altri l'intera responsabilità dell'attuale situazione, perpetuando così quella fittizia dicotomia che si è creata fra loro e che non giova ad alcuno. Fittizia nel senso che non deriva da un sincero, salutare e costruttivo contrasto di impostazione del ragionamento, ma dall'inevitabile incomprensione che si crea tra individui che sono egualmente, se pure in senso opposto, fuori dalla realtà e dalla storia; e perciò entrambi incapaci di comprendere cosa sia un centro storico, figurarsi di intervenirvi!

In effetti la conclamata difficoltà degli inserimenti è una reale impossibilità metodologica di accostare un'azione a-storica (in un senso o nell'altro) e cioè incapace di essere una rappresentazione (tangibile nel caso dell'architettura) dei diversi fattori intenzionali presenti, a qualsiasi livello, nella società e le cui modificazioni determinano appunto lo srotolarsi della storia, ad una realtà profondamente immersa nella storia, fino ad essere essa stessa la storia, nata e sviluppatasi, in ogni epoca successiva come « forma di rapporti umani ».

Fino a quando la nostra architettura non riuscirà ad essere, o meglio fino a quando la nostra società non sarà capace di esprimere un'architettura che sia « forma dei rapporti umani », qualsiasi discorso sarà vano.

In questo senso sarei d'accordo con Rogers, dove definisce sia gli uni, i conservatori, che gli altri, gli innovatori, come, ma in senso deteriore, dei formalisti, perché agiscono in base a schemi

aprioristici e statici, cioè in base a forme non assimilate.

Tuttavia, a questo punto, per non generare altri equivoci, è bene mettere in chiaro come non sia sufficiente stabilire una continuità storica concettuale per garantire la bontà degli inserimenti (condizione necessaria, non sufficiente): occorre ricordare che l'oggetto dell'inserimento è un oggetto concreto in una realtà concreta, un edificio in uno spazio urbano, una forma in una forma.

Occorre quindi rendere al progettista tutte le sue responsabilità di produttore di immagini: è appunto di tale responsabilità il rendersi conto che conservare e costruire sono entrambi atti creativi; contribuiscono entrambi, con i metodi loro propri, alla creazione dell'ambiente fisico dove l'uomo abita, vive e lavora insieme con gli altri uomini. Sono momenti di un medesimo atto di coscienza; coscienza di uomo, prima che di architetto.

Caro Marco,

mi pare che da quello che hai scritto si possa ricavare una conclusione molto importante, ed anche facilmente applicabile al caso di Venezia (ci sarebbe da discutere sulla tua velata allusione alla particolarità del problema di Venezia rispetto al problema generale dei centri storici, e mi riprometto di farlo tra poco); e cioè tu hai posto in luce come non esista alcuna reale differenza metodologica tra l'azione del conservare e del costruire, a patto che l'una e l'altra siano storicizzabili. È proprio questo che rende fittizio il contrasto fra conservatori ed innovatori.

Ciò è di una evidenza straordinaria a Venezia dove un simile inutile dissidio è tale da coinvolgere da una parte l'esistenza stessa della città fisica e dall'altra la sua possibilità di entrare in contatto con l'attuale società degli uomini. A proposito, se è vero che in base a considerazioni di questo tipo, si arriva a rendersi conto di come anche una città moderna possa essere un centro storico (= nella storia), si arriva anche a dimostrare, ribaltando il ragionamento, come e perché Venezia sia una città moderna.

A questo punto occorre sfatare il mito della supposta unicità ed irripetibilità di Venezia, considerata vuoi un accidente della natura, vuoi un miracolo formale puro e semplice.

È da imputare a questo equivoco da un lato l'incapacità degli urbanisti di recepire con naturalezza e con finalità operative la lezione di Venezia e dall'altro l'altrettanta generale incapacità di implicare il problema della conservazione della città nel più generale discorso della pianificazione del territorio.

È un fatto che la particolarissima situazione geografica di Venezia ha ingannato molti studiosi, facendo ascrivere ad un fortunato caso quello che invece era una scelta programmata di audaci adattamenti indirizzati ad una finalità precisa di organizzazione dello spazio urbano.

La grande trovata urbanistica di Venezia, la zonizzazione funzionale, non è, come si potrebbe credere, dovuta alla stessa conformazione fisica della città, un sistema di isole anche molto distanti fra loro, ma, come è dimostrato dalla complementarietà delle funzioni delle diverse isole, discende da una volontà, non di dispersione, ma di composizione in unità funzionale e formale delle forze che agivano all'interno della città.

Del resto, come ha acutamente notato L. Mumford, i canali e gli specchi d'acqua lagunari ricoprivano in pratica le stesse funzioni delle autostrade urbane e degli spazi verdi di una ben progettata città moderna.

E la laguna si pone rispetto alla città come una *green belt*, impedendo tra l'altro quella casuale e caotica crescita a macchia d'olio, mai abbastanza condannata.

In altre parole Venezia, applicando fino in fondo la teoria medioevale della conoscenza, ha raggiunto l'universale attraverso lo sfruttamento capillare delle particolarissime condizioni del territorio: ogni zona, investita delle funzioni alle quali le sue dimensioni, la sua posizione e la sua natura la facevano più adatta, diveniva con naturalezza parte di un disegno più vasto e trovava anche, con naturalezza e senza formalismo, la sua forma.

È questa la grande lezione urbanistica, troppo spesso incompresa, di Venezia ed è da qui che nasce l'organicità del suo spazio urbano, organicità che ancora stupisce il visitatore meno avvertito, che crede di trovare Venezia sugli scaffali delle bancherelle.

Mentre la metropoli moderna, pur rendendo più facili, con il concentrarsi in poco spazio di un gran numero di strutture, gli incontri tra gli uomini, spinge, nello stesso tempo, a rinunciarvi e a non usufruire delle possibilità che essa stessa procura, Venezia, metropoli antica, è in realtà essa stessa, il prodotto di un avvenuto incontro di uomini anche assai diversi tra loro e non ha mai subito quel salto di dimensione che rende non umane le città (non dico le metropoli) modernamente intese.

Non è solo un problema quantitativo; in realtà quello che è mutato è proprio il modo di porsi dell'uomo verso la città: si direbbe che le possibilità tecniche che hanno messo l'uomo in grado di dominare eventi di ogni genere lo hanno contemporaneamente reso schiavo delle forze che esso stesso ha involontariamente scatenato.

E la metropoli diventa qualcosa che vive con modalità ed in base a leggi su eproprie, indipendente dalla volontà dell'uomo che ha pensato in quel posto una città. Tali leggi trascendono troppo spesso l'umanità dell'uomo.

Caro Mario,

alcuni studiosi sostengono che è proprio in virtù (o cagione?) della nuova coscienza storica che ci ha fatto meglio comprendere il passato, che si stabilisce una frattura tra esso e noi che lo storicizziamo. Cioè, proprio col comprendere il passato, noi lo renderemmo veramente tale.

Il ragionamento ha una sua suggestione ma, come vedremo, esso è fallace per un doppio ordine di ragioni.

Intanto si osserva subito che, poichè la conoscenza del passato e la sua comprensione sono utili solo in quanto servano per la corretta interpretazione del presente, già si stabilisce, a dispetto dell'argomentazione iniziale, una relazione tra passato e presente, che acquistano, da questo punto di vista, una stessa dimensione.

Inoltre le presunte solide basi di quel ragionamento cedono definitivamente per il suo presupporre lo storico come un'entità astratta dai fenomeni che investe con la sua analisi, un demiurgo immobile che ingloba e digerisce la realtà passata, restituendocela in forma unidimensionale; con la dimensione, appunto, di storia.

La verità è naturalmente ben diversa: lo storico è anch'esso da storicizzare; è egli stesso inserito dinamicamente nella storia e, perciò, il suo rapporto col passato non può essere univocamente determinato. Né la storia è un archivio ordinato di fatti immutabili, a cui attingere, dimenticando che essa fà parte della nostra natura profonda.

Nel momento stesso dell'indagine storica, il passato diventa presente, si muta in realtà presente foggiata a somiglianza dello storico che la investiga, e quindi in rapporto col presente, in cui lo storico stesso è immerso.

Quindi, ribaltando il ragionamento, per dare un effettivo significato al passato occorre considerare storicamente il presente. Il che è solo apparentemente un paradosso.

È facile adesso rendersi conto di come la storia non si possa dividere in un passato e in un presente, ma sia in realtà una successione di presenti e di come resti così dimostrata definitivamente la vacuità di quel ragionamento iniziale, che pure sembrava metodologicamente ineccepibile.

Conseguenza diretta di una simile impostazione è il chiarimento del concetto di evoluzione di un centro storico; infatti, da un lato, il centro storico si evolve in quanto parte della storia e, dall'altro si evolve (ed è a tale tipo di evoluzione che noi siamo più sensibili) il nostro rapporto con il centro storico.

Su questo argomento, ed in particolare su quale natura abbia il nostro rapporto con il centro storico, mi riprometto di ritornare in seguito.

Da ciò discende come conservare un centro storico, in realtà, debba significare il conservargli la sua capacità di comunicarci il proprio messaggio (o conservare a noi la capacità di recepirlo?).

Solo da questo punto di vista sarei d'accordo con la impostazione accentuatamente dialettica data da Rogers alla questione, impostazione che è peraltro valsa a mettere in luce la non univocità del problema dei centri storici e la sua irriducibilità nell'ambito di schemi o soluzioni aprioristiche.

Solo operando successive sintesi, sia nel campo economico, politico e sociale, sia in quello espressivo

e solo tenendo conto della loro assoluta provvisorietà, noi potremmo sperare di trovare la chiave operativa per un intervento su e nel vecchio centro, che non sia fuori scala per eccesso di prudenza (la qual cosa è meno rara di quello che si potrebbe pensare) o per difetto, chiudendo definitivamente la stagione degli studi solo astratti o degli interventi solo concreti, che tanto male hanno fatto, direttamente o indirettamente (complicando oggettivamente i termini del problema e rendendo più difficile l'eventuale futura sintesi operativa) ai vecchi centri.

D'altra parte si comprende ora come il problema dei centri storici sia in realtà una problematica molto vasta e complessa, alla quale non è nemmeno possibile trovare « una » soluzione: si può solo sperare di raggiungere successivi chiarimenti ed approfondimenti della materia; per la qual cosa è però necessario, in via pregiudiziale, che si renda nuovamente possibile che tra le diverse esperienze degli uomini (alla cui disintegrazione è riconducibile la responsabilità del prodursi, dell'aggravarsi e forse del cronicizzarsi dell'attuale situazione) nascano nuove possibilità di interazione e di reciproca comunicazione di espressioni e di simboli che servano da tramite tra le diverse personalità, messe così in grado di comprendere anche le espressioni ed i simboli che le diverse epoche hanno immagazzinato (spesso senza saperlo) in quello che noi chiamiamo oggi un centro storico.

Caro Marco,

mi è venuta tra le mani una raccolta di articoli sul problema di Venezia, apparsi su diversi giornali italiani e stranieri, dopo la tragica alluvione del 4 novembre 1966.

È assai interessante rileggerli oggi, acquetatosi il subitaneo clamore dell'avvenimento, da un punto di vista alquanto generale.

Si passa da affermazioni del tipo: « Venezia ha la stessa fragilità di uno dei tanti oggetti in vetro della sua Murano » (L'Arena di Verona - 21 marzo 1967), inutile quanto retorica, ad altre che, dimostrando come i nemici di questo capriccio (sic) architettonico siano l'umidità e l'inquinamento atmosferico, chiariscono impietosamente la settorialità e l'incapacità ad una visione globale dei problemi, tipiche di quella micro-fauna tecnicistica che è il vero tarlo di Venezia. (Non il tarlo che, come ipotizza il Corriere della Sera del 4 maggio 1967, corrode Venezia, pezzo di antiquariato, e la corrode mentre la vivifica; « a differenza delle città morte, che sono tali proprio perchè nemmeno i tarli vi abitano più »). Devo confessare che questa interpretazione puramente biologica del problema di Venezia mi lascia abbastanza freddo.

Fortunatamente, per risollevare gli spiriti, come leggiamo sul Daily American del 23 marzo 1967 « c'è l'Harry's Bar che serve dei Martini secchi molto freddi, i migliori « marys » al sangue d'Europa e tutte le cose più prelibate che servano per una colazione ».

Sorge subitaneo il sospetto che il primato urbanistico ed ambientale di Venezia sia, in realtà, di natura alimentare. Infatti « l'Harry's Bar — conclude trionfalmente l'articolista gastronomo — è per una serata ciò che una pietra per affilare è per un coltello ». A un paragone tanto calzante è in verità assai difficile replicare.

E come restare insensibili all'appello che Daily Mirror del 21 marzo 1967 rivolge a scienziati e tecnici perché trovino una soluzione al problema di Venezia? (« altrimenti i pronipoti dei turisti che oggi percorrono in gondola il Canal Grande non avranno nulla, nel 2067, su cui scattare le loro macchine fotografiche »).

Evitare tale jattura non dovrebbe essere difficile, se è vero, come proclama con bella sicurezza Die Welt del 22 marzo 1967, che « i danni della catastrofica inondazione del novembre scorso a Venezia, sono stati riparati in meno di cinque mesi di duro lavoro ».

È da affermazioni di questo tipo che possiamo renderci conto di quanto poco sia stata afferrata, e non solo all'estero, la non eccezionalità degli eventi del 4 novembre 66, tragici proprio perchè hanno dato una dimostrazione dal vero di quella che potrebbe essere la condizione normale di Venezia tra un numero di anni minore di quello che forse si aspetta quel felicemente ottimista corrispondente che sul Tiroler tageszeitung del 1 aprile 67, ci fà sapere che « Venezia, la superba regina del mare — ed altre ampollose sciocchezze — oggi gioiello e idolo di tutto il mondo, meta agognata di centinaia di migliaia di turisti e — particolare romantico — di migliaia di coppie di sposi, sta rinascendo a nuova vita ».

Però sotto la « cappa di pulviscolo di residui industriali e di gas velenosi » (Die Welt), che grava su Venezia, si deve temere per il povero giornalista tirolese e per il suo esercito di turisti agognanti, un ben triste risveglio. Tuttavia in America, forse per le diverse condizioni locali, l'aria di Venezia è vantata come « limpida e fresca ».

In generale si può notare come lo straniero si senta a Venezia soltanto turista, e turista nel senso più deteriore del termine e, come tale, sia esso stesso uno dei nemici da cui la città deve difendersi.

Del resto il turista straniero si differenzia dall'italiano solo per alcuni piccoli particolari, forse soltanto per la foggia degli abiti; la riqualificazione culturale del turismo, e quindi la riqualificazione dell'uomo in senso lato dovrebbe essere, allo stesso tempo, causa ed effetto della conservazione di Venezia.

Tra i giornali italiani colpisce il metodo suggerito dall'inviato speciale del Tempo (22 marzo 67) per raggiungere la salvezza della città; infatti « Venezia avrebbe bisogno di un Doge, di un uomo dotato di qualità e poteri straordinari che, per un periodo di tempo limitato (bontà sua!), affrontasse, con saggezza pari all'intelligenza ed all'integrità morale, il problema fondamentale (ma quale sarà?) della città ».

Chi può dire se, nelle lunghe notti insonni, questo signore non si sia mai segretamente immaginato nei panni di quell'illuminato padre della patria?

« La Venezia storica non deve andare distrutta: su questo tutti sono d'accordo » proclama decisamente l'Urbeiter Zeitung; vien da sorridere, ma, se ci prendiamo la briga di guardare con un poco di attenzione sotto l'apparente ovvietà ed inutilità della affermazione, ci accorgiamo di quanto spesso essa sia praticamente smentita dai fatti.

Quanto alle definizioni di Venezia che è possibile reperire sulla Stampa, non c'è che l'imbarazzo della scelta: « Venezia, isola dalla fragile bellezza », « Venezia, mastodontico pezzo di antiquariato », « Venezia, città abbandonata e paurosamente fatiscente », « Venezia, città viva », eccetera.

Il bello è che, prese una per una, sono anche credibili: ma è il confronto che ce ne mostra la totale vacuità; la lettura dei testi completi ha un suo fascino, ma alla fine si resta con l'amaro in bocca.

La morale che si può ricavarne, sia pure sfrondandoli della loro contingenza, è desolante: il vuoto culturale e il qualunquismo circondano Venezia e coinvolgono coloro che se ne occupano.

Ma lo sapevamo già da prima.

In tutti gli articoli che ho letto, si parla di bradisismo, d'inquinamento, di difese a mare, di non meglio precisate insidie del tempo, di umidità, di salsedine; cioè si rimanda la responsabilità della decadenza di Venezia a soli agenti naturali. In definitiva si opera una vera e propria fuga dalla realtà, proponendosi (in tutta buona fede?) di fare il possibile, ma sottintendendo, con sottile (e colpevole) ipocrisia, che, contro le forze della natura, è possibile fare ben poco.

Si può notare, a questo proposito, che è allo stesso tipo di mentalità che bisogna ascrivere la responsabilità delle ricorrenti alluvioni che sommergono, a date fisse, l'Italia.

Non una parola sull'inerzia, sull'incompetenza, sulla malfede degli uomini, non una parola sui legami, spesso sotterranei (e sub-lagunari) che legano la trasformazione che sta subendo Venezia alle trasformazioni industriali in atto sulla terraferma e sulla laguna; non una parola sulla necessità (che discende direttamente da quei legami), e figurarsi sulle modalità, di proiettare il problema di Venezia alla scala della pianificazione urbanistica del territorio.

Ormai dovrebbe essere ben chiaro per tutti che la strada per la soluzione dei problemi di Venezia passa meno dalla cucina dell'Harry's Bar, che dalle industrie di Marghera.

E che soltanto vi passa; senza fermarsi.

Caro Mario,

messo in chiaro che il problema dei centri storici si risolve solo a scala territoriale, passiamo ora ad esaminare in dettaglio alcuni aspetti particolari della questione, cercando di non cadere nel comune errore di chi vede la soluzione di questi particolari come la soluzione *tout court* del problema generale.

Il più pericoloso di questi errori è quello di chi crede che la salvezza dei centri storici sia nel solo risanamento, e dico risanamento per brevità, intendendo in realtà ogni problema particolare attraverso cui si manifesta la questione generale, mentre è chiaro che il risanamento deve intendersi soltanto come uno strumento operativo per mettere in grado il centro storico di assolvere alla funzione urbanistica globale che gli abbiamo riconosciuto.

Ciò non toglie però, che operando il risanamento in termini errati o falsi, si compromette anche la soluzione del problema generale.

È soprattutto a questo punto che entrano in gioco le componenti sociali, economiche e politiche del problema dei centri storici. Infatti il potere decisionale di intervenire in un vecchio nucleo è a livello politico ed è solo a livello politico che si possono inquadrare correttamente tutte le forze sociali ed economiche che vengono coinvolte nel processo conservativo.

A questo punto è chiarissima, per l'architetto, la necessità di recuperare la sua originaria capacità di collaborare dialetticamente col potere politico e con le diverse forze attive che concorrono alla creazione della forma urbana, cessando di essere uno strumento passivo, senza alcun potere decisionale (o, peggio, senza alcuna capacità decisionale).

Mi sembra, in una precedente lettera, di aver affermato che occorre rendere al progettista tutta la sua responsabilità di produttore di immagini.

Ma non intendevo produttore di involucri di aspirine o di macchine da curire: la strada del recupero della sua integrità di uomo è per l'architetto molto lunga e non è del tutto in suo potere l'imboccarla. In effetti le forze che hanno ridotto in schiavitù il « produttore di immagini » sono le stesse che hanno condotto la società degli uomini alle attuali condizioni, di alienazione e di disintegrazione e sono le stesse che hanno reso incomprensibile e fuori della realtà il problema dei centri storici (e numerosi altri).

Bisogna uscire al più presto da questo circolo vizioso, in cui molti si trovano invischiati anche senza colpa alcuna e in cui molti si sono trovati perfettamente a loro agio.

In queste condizioni sarà anche tecnicamente possibile il risanamento di un centro storico, ma sarà certamente impossibile la corretta interpretazione della sua funzione (ciò che rende inutile anche il risanamento).

Fino a quando lo sviluppo e la intera azione delle forze che agiscono sul territorio sarà subordinato a scelte particolaristiche, oppure, nelle migliori delle ipotesi, casuale, non sarà possibile proporre, e figurarsi attuare, nessuna soluzione del problema urbanistico in senso lato, e quindi nemmeno del problema dei centri storici.

È per questo che, fin'ora, dei centri storici si è soltanto parlato e sempre più stancamente, mentre

assistevamo a vivacissime diatribe tra agguerriti specialisti sulla collocazione di altari o porte moderne in alcune venerande cattedrali, assistevamo anche al radicale ed incontrollato mutamento dell'ambiente fisico in cui ci troviamo a dover operare, assistevamo alla distruzione del paesaggio urbano (prima ancora che si chiarisse che cosa fosse), assistevamo inermi allo scoppio dello schema di tutti i vecchi centri, caricati di funzioni a scala incompatibile con le loro strutture, fisiche e culturali, assistevamo allo svilupparsi di una sempre maggiore indifferenza e spesso fastidio verso i supposti ostacoli che la conservazione dei centri storici pone allo sviluppo moderno.

È tipico il trasferimento sull'oggetto, in questo caso il vecchio centro, della responsabilità che è tutta intera del soggetto, in questo caso l'operatore urbanistico: incapace di comprendere la lezione urbanistica del centro storico, ne nega addirittura l'esistenza e nasconde la testa nella sabbia accogliente della speculazione edilizia.

E intanto gli « specialisti », divisi nella loro torre d'avorio, discutono di porte e di altari, ciechi e sordi a quanto li circonda e sta per sommergerli.

Caro Marco,

ma che cos'è infine questa conservazione, di cui tutti parlano?

La parola si sta avviando ad avere in campo urbanistico lo stesso successo che ha avuto in campo politico, forse perchè è possibile attribuirle una grande quantità di significati ed è quindi facile introdurla con la stessa parvenza di efficacia in molti discorsi assai diversi gli uni dagli altri, ed anche opposti.

A questo punto sorge il sospetto che la conservazione sia diventata una specie di paravento di comodo, dietro a cui nascondersi, o contro a cui scagliarsi, secondo i casi o le circostanze, o secondo le convenienze.

Ho già avuto occasione di accennare al fatto che conservare un centro storico significa in realtà conservargli la sua capacità di entrare in rapporto con noi, il che equivale a conservare a noi la capacità di entrare in rapporto col centro storico.

Portare in fondo questo discorso, senza porgli dei limiti, potrebbe essere pericoloso e portare acqua al mulino di chi proclama non esserci possibilità per il centro storico di entrare in contatto con la vita e la società moderna, avendo gli uomini perso la capacità di riconoscersi nel proprio passato.

Il che è ovviamente falso.

In realtà l'uomo conserva nascoste dentro di sè, le sue radici e occorrerà solo scavare, più o meno profondamente, per riportarle alla luce.

Del resto il rapporto che si stabilisce tra l'uomo e le cose, pur assai complicato da indagare, non è, almeno per una sua parte, a livello della coscienza; e quando la cosa, in questo caso il centro storico, possiede ancora una forte carica di intenzionalità che le hanno conferito gli arcaici e spesso ignoti costruttori, allora si stabilisce tra la cosa e l'uomo una vera corrente di comunicazioni e di interazioni reciproche, che anche se seppellita nell'inconscio, rende vitalissimo il vecchio centro come polo di riferimento dell'uomo.

Comunque, a tutti i livelli, deve essere chiaro che il centro storico va conservato unicamente e soltanto in funzione dell'uomo.

Molti lo dimenticano nel loro operare.

Anche dando per ormai acquisita la necessità della conservazione, il che è vero solo in parte ed in modo non sufficiente, a giudicare dai risultati, è da osservare come, sia da parte di coloro che propugnano la conservazione integrale, sia da parte di coloro che invocano, in nome delle esigenze moderne, la distruzione completa dei vecchi centri, il movente dell'azione non è che assai raramente quello di rendere migliore e più umana la vita dell'uomo.

È per questo che, quando prevalgono i conservatori, il risultato è la città museo e, quando prevalgono i distruttori, il risultato è il caos urbanistico cui siamo ormai abituati.

E quando, come più spesso accade, i due raggiungono un certo compromesso, il risultato è quell'ibrido connubio che sono diventate quasi tutte le nostre antiche e nobili città.

Andrei anche più lontano su questa strada e arriverei ad affermare che il restauro e la conservazione dei centri storici non debba essere altro che una tappa del processo di restauro e di conserva-

zione dell'umanità nell'uomo. Al limite, in una felice società in cui l'uomo non abbia bisogno di alcun « restauro » di se medesimo, non si avvertirebbe nessuna esigenza di conservare i centri storici; ma, d'altra parte, in tale utopistica società, da un lato nessuno attenterebbe al passato dell'uomo e dall'altro ogni nuovo inserimento urbanistico non potrebbe altro che essere esso stesso un centro storico, cioè inserito nella storia.

A questo punto un maligno potrebbe notare che l'esigenza della conservazione non poteva che manifestarsi come reazione di una certa parte della società, di fronte alle forze scatenate dalla maggioranza e tendenti alla distruzione.

È da qui che si origina quell'aria, appunto, di reazionario che circonda chi vuol conservare e che lo fa guardare spesso con sospetto negli ambienti culturalmente meno avvertiti.

Introdotto il concetto di corrispondenza diretta, anche a livello dell'inconscio, tra centro storico e società, diventa leggermente da correggere, anzi da integrare quell'affermazione che, fatta all'inizio, poteva sembrare apodittica, che cioè il problema dei centri storici si risolve solo a scala territoriale.

In realtà il problema del centro storico si affronta e si risolve in se stesso e con modalità sue proprie, ma è solo a scala territoriale che noi riusciremo ad attribuire al centro restaurato, le funzioni urbanistiche globali che rispondono a quelle esigenze dell'uomo, che rendono veramente necessario e urgente l'intervento conservativo.

Allo stesso modo la formazione, l'educazione, la rieducazione degli individui in se stessi (ammesso che sia possibile) ha valore solo in quanto di tali frutti singoli possa godere l'intera comunità.

In definitiva, non si tratta soltanto di riuscire a conservare *tout court* i centri storici, cioè in parole povere di averla vinta sui distruttori, salvando anche, a loro insaputa, i distruttori stessi, ma si tratta di dare un senso alla salvezza raggiunta.

Che poi, solo così, sarebbe una vera salvezza. Non avrebbe senso salvare un uomo che stava per finire sotto il treno, e costringerlo subito dopo a morire di fame.

Eppure è quello che si fa regolarmente da anni con i centri storici; almeno per quelli (e non sono la maggioranza) che non sono già da tempo finiti sotto il treno.

Caro Mario,

a questo punto possiamo considerare chiariti molti aspetti del problema: quello che non è ancora chiaro è se si tratta di un problema che rechi ancora in sè i germi di una possibile soluzione.

Per esempio, abbiamo tutti osservato il decadimento del centro storico come luogo di incontro tra gli individui, cosicchè raramente si osserva il permanere nei vecchi nuclei di equilibrati e vitali organismi sociali da rispettare, quasi che la decadenza abbia coinvolto anche le componenti della società apparentemente più lontane dall'architettura: ma questo fenomeno avviene a causa o è causa esso stesso del decadimento urbanistico, igienico, funzionale e così via del vecchio centro?

Per chi risponde con la seconda ipotesi, il centro storico è già morto e sepolto e non c'è restauro conservativo che lo possa risuscitare e diventa puro esercizio accademico il discutere sulle tecniche della conservazione o sulle modalità giuridiche dell'operazione.

Per chi, come molti di noi, considera immutata (e forse accresciuta dalle circostanze della vita odierna) la capacità del centro storico di essere supporto della vita e dell'attività degli uomini di oggi, il problema non è più quello di discutere e di discutere soltanto, ma quello, finalmente, di fare. Vale più un restauro ben fatto che una settimana di congresso in una cittadina dell'Italia centrale; vale più, anche dal punto di vista didascalico, un inserimento qualificato, che un lungo corso di lezioni in un'isoletta della laguna.

È solo a questo punto che si può, senza generare equivoci, parlare di fattori oggettivi che intervengono con tale pesantezza da caratterizzare di sè l'intero problema. Ma abbiamo speso già molte parole per dimostrare quanto sia fallace questa impostazione.

Tali sono il problema del diradamento, quello del recupero di spazi liberi, quello del consolidamento statico e del risanamento igienico degli edifici.

E c'è il problema giuridico ed economico di inquadrare ogni fase dell'intervento in un piano di sviluppo di validità generale.

Ed è solo a questo punto che nascono problemi di ordine etico-architettonico sulla correttezza metodologica del mescolare le forme nuove a quelle del passato, e dell'utilizzare liberamente strutture figurative costruite un tempo per finalità ormai dimenticate.

Tuttavia in queste parole, si cela un sottile equivoco; il quale si sente spesso circolare in alcuni ambienti interessati a queste cose.

L'equivoco sta tutto in quel « liberamente »: poichè la società attuale non è minimamente in grado di esprimere « liberamente » esigenze di questo tipo, il discutere se sia lecito in linea metodologica un intervento « libero » sul vecchio nucleo, diventa velleitario e fa lo stesso effetto di quella ranocchia che aveva « liberamente » scelto di diventare una giovenca.

Il liberarsi di tale equivoco è uno scotto che dobbiamo necessariamente pagare, avendo fino ad oggi discusso solo astrattamente di « conservazione », senza renderci conto di quanto profondamente la « conservazione » coinvolgesse la nostra stessa possibilità di sopravvivere a noi stessi nelle nostre opere.

D'altra parte libertà presuppone responsabilità come responsabilità significa libertà; e sulla necessità di restituire al progettista la sua responsabilità di produttore di immagini, mi sembra che siamo tutti d'accordo.

E così sulla necessità di restituire all'uomo la sua capacità di fruitore di immagini, non passivo e disinteressato nel senso peggiore della parola, ma attore vivo sul palcoscenico della città.

È forse da questo lato che si intravvede uno spiraglio di soluzione; e, ancora una volta, nè potrà avvenire diversamente, la soluzione passa, in un senso o nell'altro, attraverso l'uomo.

Ma rimandare ancora l'intervento potrebbe essere pericoloso; sia perchè potremmo ritrovarci presto (per cause naturali, o ipocritamente definite naturali) senza alcuna materia su cui intervenire, sia perchè potremmo essere preceduti (come lo siamo ormai quasi costantemente) dall'intervento di chi ha certamente troppo poche remore teoriche e troppo interesse pratico, perchè la sua attività possa dare la minima garanzia del necessario equilibrio.

Loro, gli speculatori, troverebbero in un battibaleno ogni soluzione; loro farebbero prestissimo ad inserire la vita moderna nel vecchio centro: nulla di più facile.

E non si sa chi ne riuscirebbe più malconcio, se il vecchio centro, o la vita moderna.

Caro Mario,

vorrei parlare di un aspetto solo apparentemente superficiale del problema dei centri storici, quello del gusto del pubblico.

Perchè è indubbio che se il pubblico non fosse, spesso spontaneamente, insensibile ai monumenti artistici del passato, allora sarebbe assai agevole superare le attuali difficoltà.

Questo ci porta a considerare il centro storico come un'opera d'arte, la qual cosa è senza dubbio legittima, oltre che suggestiva, quando si pensi all'intima connessione dell'arte, di un'importanza non solo complementare, ma precipua, con la vita sociale e spirituale e con le manifestazioni concrete delle epoche da cui hanno origine quelli che noi chiamiamo centri storici.

Possiamo quindi applicare al rapporto tra uomo e centro storico gli schemi e le definizioni elaborate da numerosi studiosi per quanto riguarda il rapporto di gusto tra uomo e opera d'arte.

Da questo punto di vista è assai facile spiegare la decadenza dei vecchi centri con l'incapacità dell'uomo attuale di recepire il loro messaggio figurativo, di capirne l'intima bellezza e di desiderarne la conservazione.

Il giudizio estetico è reso incerto da un grave equivoco che condiziona il pubblico nella fruizione dell'arte, cioè quello di continuare inconsapevolmente, spinto fin dall'educazione scolastica e dal contesto sociale in cui vive (ciò che alcuni studiosi hanno definito suggestivamente come la « santa opinione pubblica ») ad essere preda di una sorta di sdoppiamento della personalità, per cui nel momento della fruizione artistica egli cessa di agire in base a quegli schemi mentali che lo fanno uomo moderno.

Ciò anche quando l'opera d'arte è a lui contemporanea, costruita su schemi mentali a lui abituali.

A questo proposito è da osservare come la stessa maggior comprensione per l'opera d'arte « industriale », per prodotti artistici meccanici, è soltanto apparente, originata non dalla componente artistica, ma da quella industriale, dell'opera.

È da qui che si originano molte delle incomprensioni per l'arte moderna, tra le quali è da porre anche l'incomprensione per i centri storici.

Del resto la spiegazione di questo fenomeno ci porta a reintrodurre nel discorso tutte quelle cause di cui abbiamo già discorso: cause sociali, etiche, tecniche, psicologiche e una più o meno costante riduzione e mutamento della capacità dell'opera d'arte e del centro storico di comunicare all'uomo i loro contenuti spirituali e materiali.

E ci riporta ad intravvedere una soluzione del problema conservativo (nella sua essenza), soltanto nella rieducazione (mi sembra che tu l'abbia chiamato « restauro ») dell'uomo e nel recupero della sua umanità offuscata.

CARLO CAROZZI e RENATO GOZZI

con la collaborazione di
ROSANNA GALBUSERA e ROBERTO GUARNASCHELLI

RELAZIONI FRA STRUTTURA EDILIZIA E STRUTTURA SOCIO-ECONOMICA DELLA POPOLAZIONE NEI CENTRI STORICI

Una delle più autorevoli e recenti formulazioni, in tema di conservazione dei Centri di importanza storico-artistico, è contenuta nella dichiarazione finale del convegno promosso dalla Associazione Nazionale per i Centri Storici, dichiarazione comunemente nota come « Carta di Gubbio » (settembre 1960) (1).

Le proposizioni salienti di quel documento riguardano, da un lato, la necessità di una « ricognizione e classificazione preliminare dei Centri Storici » al fine di determinare quali sono le aree urbane da salvaguardare e da risanare, e dall'altro la esposizione di una serie di principi generali sui criteri da seguire nella tutela e nel risanamento, principi che possono essere così riassunti:

a) rifiuto della demolizione di edifici di scarsa importanza ma con carattere ambientale, del diradamento ed isolamento dei « monumenti »;

b) esclusione assoluta del ripristino e delle aggiunte stilistiche e del rifacimento mimetico;

c) esclusione, in linea di principio, dei nuovi inserimenti nell'ambiente antico;

d) conservazione attraverso interventi di risanamento conservativo basati sul consolidamento statico, sulla eliminazione delle aggiunte recenti, sulla ricomposizione delle unità immobiliari e loro riqualificazione igienica, sulla restituzione degli spazi liberi alla destinazione originaria;

e) istituzione, infine, di vincoli di intangibilità e di non edificazione.

Tutto questo, inquadrando l'operazione di « risanamento conservativo nelle previsioni e nelle maglie del piano regolatore ».

In ordine di tempo, una successiva elaborazione e sistemazione della materia (nella cornice di una nuova legislazione urbanistica), è costituita dallo « Schema di progetto di legge per la tutela ed il risanamento conservativo dei Centri Storico-Artistici ed ambientali » presentato in occasione del secondo convegno nazionale della Associazione (Venezia, ottobre 1962) che, all'art. 7 in particolare, tratta dei « criteri generali per la compilazione dei piani di risanamento conservativo », criteri che vale la pena di ripercorrere sommariamente:

— *indirizzi urbanistici*: mantenimento della trama viaria, della configurazione volumetrica e figurativa, integrità degli edifici monumentali e di valore ambientale e « di ogni altro elemento tradizionale e caratteristico dell'ambiente »;

— *oggetto degli interventi*: limitate trasformazioni interne, conservazione dei prospetti e delle strutture architettoniche, eliminazione di « accostamenti, aggiunte o sopraelevazione allo scopo di ripristinare valori architettonici ed ambientali che nel tempo abbiano subito trasformazione »; diradamenti all'interno degli isolati; risistemazione degli spazii esterni con l'impiego esclusivo di materiali tradizionali (2).

(1) Il Convegno fu tenuto nei giorni 16-17-18 settembre 1960. La dichiarazione finale e le relazioni ufficiali sono pubblicate in « Urbanistica », n. 32, dicembre 1960, pp. 65-100.

(2) Lo schema di progetto di legge è riportato nel terzo volume degli « Atti e documenti della commissione

Negli ultimi sei anni la discussione si è andata, via via, ampliando ed arricchendo senza sostanziali mutamenti negli orientamenti culturali e nella formulazione degli strumenti operativi (3), ma soprattutto senza che alcun tentativo concreto di risanamento conservativo sia stato attuato, in uno solo dei numerosi centri storici italiani.

Occorre dire, a questo punto, che se la terapia (il risanamento conservativo) appare formulata in termini chiari e minuziosi, seri dubbi nascono in merito ad alcune implicazioni che la sua adozione sembra comportare. Esaminiamole per punti, senza nascondere le difficoltà di una esposizione sistematica dal momento che esse sono strettamente correlate:

1. – *Campo di applicazione.* C'è da chiedersi se la prassi del risanamento conservativo sia comunque ed ovunque applicabile purchè ci si trovi in presenza di insediamenti urbani con caratteri storico-artistici.

Le differenze fra la struttura urbana dei Centri Storici italiani, e, spesso, le disomogeneità all'interno delle singole strutture urbane appaiono sostanziali.

Mentre ad un estremo, troviamo situazioni (ad es. Verona) caratterizzate da assetti urbanistici di grande qualità, da impianti edilizi ad alto livello architettonico e con elevate virtualità funzionali (non fosse altro per la loro ubicazione nel contesto urbano), all'altro estremo si pongono situazioni (ad es. certe frange di centri storici più piccoli come Urbino, San Severino, Treia, ecc.) caratterizzate da assetti urbanistici incoerenti ed alterati, da una edilizia « fragile » e nata miserrima perchè destinata, fin dalla origine, ad ospitare una popolazione povera o segregata.

Nel primo caso il risanamento conservativo sembra giustificarsi in base a due ipotesi:

1) che l'impianto urbanistico ed il patrimonio edilizio originari abbiano virtualità ed efficienza funzionali che è possibile mettere in luce mediante la rimozione di elementi sovrapposti e la modifica di caratteri urbanistici ed edilizi non essenziali (ad es.: modesti miglioramenti nella accessibilità, adeguamento della distribuzione interna e dei servizi tecnologici, ecc.);

2) che il patrimonio edilizio sia di tale importanza che la sua conservazione giustifichi « a priori » qualsiasi maggior costo, rispetto a soluzioni alternative, sia in termini di investimenti che di minore efficienza del sistema urbano.

È chiaro, d'altra parte, che con le osservazioni precedenti si è aperto il problema del « valore » dei Centri storici e dei loro elementi costitutivi, così come quello della misurazione di tale valore.

In questa sede, non si intende affrontare questo problema, praticamente inesplorato.

2. – *Costo dell'operazione.* C'è da chiedersi quale sia il costo in termini finanziari ed economici dell'operazione di risanamento conservativo qualora essa sia condotta in rigida adesione ai principi ed investa l'universo dei centri storici italiani.

Ammettendo, per un momento, che la nostra società voglia accettare questo costo (ottenendo come principale beneficio quello non monetizzabile del perdurare di un bene culturale importante), rimangono imprecisati quali siano i « tagli » da operare negli altri investimenti pubblici e privati ed ancora se, alla fine, questi mancati investimenti non determinino equilibri nello schema generale di sviluppo della società italiana.

Occorre infine chiedersi quali operatori, pubblici e privati, avranno la possibilità di effettuare gli

d'indagine per la tutela e valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio », Roma, Colombo: pp. 229-244.

Questo volume contiene un'ampia documentazione su congressi, convegni, proposte, ecc. promossi da enti ed associazioni in tema di tutela dei Centri Storici.

A questo proposito, fra i saggi pubblicati sull'argomento, si vedano: nel primo volume degli stessi « Atti e documenti... »: A. Barbacci: *Monumenti, ambiente e bellezze naturali*, (pp. 409-436); G. Astengo: *Tutela e valorizzazione dei beni culturali*, (pp. 436-504).

(3) Ad esempio; si possono consultare:

AA. VV.: *Il futuro dei Centri storici ed il PRG di Urbino*, Argalia, Urbino, 1964.

AA. VV.: *Relazione dell'indagine settoriale sul C.S. di Bologna*; quarta stesura, Bologna, Amm. Comunale, giugno 1965.

Quest'ultimo volume riporta, in appendice, una « Bibliografia ragionata sul problema del risanamento dei Centri Storici italiani », pp. 1-85, I-VII, a cura di A. Cederna.

investimenti necessari, a quali condizioni troveranno la convenienza di farlo, in quale misura è opportuno ripartire fra essi tale ruolo e, infine, quali modifiche è necessario introdurre nell'apparato legislativo e amministrativo per ottenere che gli interventi necessari si verifichino con l'estensione, nei tempi e secondo le modalità volute.

3. – *Effetti dell'operazione.* Non determinati, infine, sono gli effetti che, in un tempo lungo, l'operazione può comportare nello stesso assetto fisico dei Centri Storici.

In altre parole, portata a termine l'operazione di risanamento fisico, quale tipo di popolazione deve essere rialloggiata? Ed ancora: non è forse pensabile che una popolazione con una struttura socio-economica diversa da quella attuale e con un « peso » politico più rilevante, sia in grado di provocare fenomeni di trasformazione con effetti sostanzialmente simili, anche se con motivazioni diverse, a quelli oggi in corso?

Nei termini in cui è stato formulato, il principio del risanamento conservativo sembra considerare il degrado dei Centri storici come una calamità naturale, un evento cioè che ha origine da una eccezionale concorrenza di condizioni, nei cui confronti è razionale il comportamento di riparare i danni (cioè gli effetti) senza curarsi dell'evento stesso (cioè delle cause).

Tuttavia, è osservazione scontata che le condizioni attuali dei Centri storici siano il risultato di un lungo processo che ha interessato contemporaneamente le strutture fisiche come i caratteri socio-economici della popolazione e come l'utilizzo del patrimonio edilizio.

Inoltre, mentre da un punto di vista culturale il risanamento conservativo significa eliminare le alterazioni rispetto ad una condizione originaria, da un punto di vista funzionale esso equivale spesso ad alterare — anche profondamente — la situazione attuale.

Tanto maggiori le alterazioni funzionali, tanto maggiori tenderanno ad essere le alterazioni sulla popolazione e sulle attività.

Considerazioni e dubbi questi alimentati dalla constatazione che la cultura urbanistica italiana non pare abbia prodotto, in questo campo specifico, nè studi di base per la determinazione e la misurazione dei fenomeni che agiscono all'interno dei Centri storici (cosicchè, ad esempio, nella classificazione di questi ultimi si deve fare ancora riferimento ad aspetti poco significativi, come l'ampiezza fisica, la consistenza demografica, la conformazione urbana, il « valore » dei singoli edifici, ecc.), nè, di conseguenza, abbia messo a punto modelli interpretativi in grado di consentire previsioni fondate sulle conseguenze spaziali di alterazioni nella dinamica dei fenomeni socio-economici presenti.

Le cause di questa arretratezza negli studi urbani sono ovviamente complesse, nè ci si propone qui una loro completa individuazione. Basta accennarne qualcuna.

Le scarse ricerche di cui si può disporre sono state condotte senza la minima unitarietà negli obbiettivi (cioè quali dovessero essere i fenomeni da indagare), e nei metodi di raccolta e di elaborazione dei dati.

Allo stato attuale, ad esempio, è impossibile condurre una analisi comparata fra Assisi, Urbino, Città di Castello, San Severino Marche, ecc. (e non a caso si fa riferimento a centri che pure possiedono analogie strette, indipendentemente dalla irripetibilità formale di ognuno, quanto a genesi storica, dimensioni, rapporti generali fra nucleo centrale ed espansioni periferiche, ed infine in quanto appartenenti a contesti regionali con caratteristiche di base e tendenze di sviluppo simili), per la ragione semplice che i dati, disponibili ed ottenuti attraverso rilevamenti diretti, sono del tutto eterogenei.

Altra causa è che gli studi sono stati generalmente condotti nel quadro delle indagini preparatorie ai piani regolatori e pertanto nascevano « viziati », in un certo senso, dalla necessità e dalla urgenza di tradursi in strumenti operativi (ad esempio Piani particolareggiati), nel migliore dei casi strettamente commisurati alle disponibilità economiche reperibili ed alla capacità politica delle Amministrazioni locali di attuarli.

Infine, un'ultima causa e di carattere molto generale è dovuta ad una assenza di informazioni, studi ed elaborazioni concettuali, da parte di discipline collaterali, sui problemi urbani. Tanto per fare qualche esempio, ben poco si conosce, in periodi a noi prossimi, delle trasformazioni avvenute nella

struttura socio-economica della popolazione urbana, della organizzazione e della « logica » secondo la quale hanno agito i ceti che via via hanno detenuto il potere dei rapporti fra economia urbana ed economia rurale, ecc.

Studi, questi, in grado di illuminare sulle origini complesse e ramificate, di certi fenomeni che hanno ripercussione anche sulle trasformazioni dell'assetto e della organizzazione fisica.

Per concludere questa breve premessa e riprendendo ciò che è stato detto, si può soltanto aggiungere che i rimedi individuati, da un lato lasciano indeterminato il costo dell'operazione pur dando per scontato che esso sia sopportabile, e, dall'altro, sembrano appoggiati ad un'ipotesi concettualmente fragile: quella che fra contesto fisico e contesto socio-economico non esista, nei Centri Storici, una stretta correlazione, tanto che consolidata e « ripulita » la compagine urbanistica ed edilizia (ricondotta cioè ad una indeterminata condizione precedente), quest'ultima si mantenga integra qualsiasi sia la struttura della popolazione che ospiterà.

È nostra opinione, invece:

1) che l'operazione di recupero attraverso il risanamento conservativo (così come questo strumento si configura nelle enunciazioni riportate), non possa essere proponibile per ogni singola unità di ogni centro storico italiano. Per alcuni di essi appare poi del tutto improponibile non fosse altro per il costo che richiederebbe e per l'originaria inefficienza e l'attuale labilità della struttura edilizia;

2) che soltanto a livello regionale, valutata l'entità dei possibili investimenti, in questo settore, debba essere individuata la strategia per la difesa e la riorganizzazione delle parti recuperabili del patrimonio.

Come premessa a tutto questo esiste la opportunità di affrontare anche problemi « tecnici »: individuazione e classificazione dei centri storici; determinazione del ruolo possibile per ognuno di essi a scala urbana e nella rete regionale degli insediamenti; misurazione dei fenomeni che si svolgono all'interno di ognuno di essi e valutazione delle conseguenze che essi possono provocare in ordine alla conservazione fisica, ecc.

Il saggio che segue ha come oggetto generale quest'ultimo aspetto e costituisce una prima esplorazione delle correlazioni esistenti fra struttura socio-economica e struttura fisica all'interno di un Centro storico della regione marchigiana: San Severino Marche (MC).

PARTE PRIMA

Capitolo I

OGGETTO DELLO STUDIO E COLLOCAZIONE DEI FENOMENI

1.1 – Oggetto e delimitazioni dello studio.

Lo studio ha come oggetto il Centro Storico di San Severino Marche (Macerata) (4).

I dati e le elaborazioni su cui si basa questo studio sono i risultati di una prima fase di lavoro, in cui ci si è proposti di analizzare:

1) il patrimonio edilizio, mediante la elaborazione di dati riferiti ad ogni singolo edificio (destinazione d'uso, valutazione architettonica, datazione, condizioni statiche, condizioni di manutenzione, condizioni igieniche), ad ogni singolo alloggio (titolo di godimento, numero dei vani, condizioni di illuminazione e di ventilazione, attrezzatura, ecc.), ad ogni singola unità locale (titolo di godimento, tipo di attività, condizioni igieniche, attrezzatura, ecc.);

2) la popolazione residente, mediante elaborazione dei seguenti dati riferiti alle famiglie (numero di abitanti dell'alloggio, composizione del nucleo familiare, grado di parentela, modi di convivenza, luogo di precedente alloggio, motivi del trasferimento nell'alloggio attuale, desiderio di trasferimento fuori dal centro storico, costo dell'affitto, ecc.), e ad ogni componente (sesso, età, tipo e luogo di attività);

3) le relazioni semplici fondamentali, non disaggregate spazialmente, fra caratteri edilizi e struttura socio-economica della popolazione. Per il momento, infatti, lo studio considera il centro storico come « unità » e non affronta quindi il problema della localizzazione spaziale dei fenomeni all'interno del centro storico.

La successiva fase del lavoro riguarderà:

4) le relazioni semplici (di cui al punto 3), ma disaggregate spazialmente. Unità di disaggregazione sarà, di volta in volta, ed a seconda dei fenomeni da mettere in evidenza, la zona urbana (ad esempio: una serie di aree classificate secondo la loro accessibilità da un punto centrale), l'isolato o lo stesso edificio;

5) la valutazione dei costi di investimento e di gestione in funzione di ipotesi di risanamento conservativo;

6) l'inclusione, nelle analisi, di dati relativi ai caratteri urbanistici ed edilizi ed alla struttura socio-economica della popolazione del resto del centro urbano, nonchè ai movimenti di popolazione fra le diverse parti del capoluogo. L'ipotesi concettuale che guiderà le analisi sarà quella della « competitività » fra requisiti urbanistici ed edilizi delle espansioni recenti e quelli del centro storico;

7) le relazioni complesse, spazialmente disaggregate e non, fra caratteri urbanistici ed edilizi e la struttura socio-economica della popolazione.

(4) I criteri per la delimitazione del C.S. sono stati del tutto empirici e sostanzialmente basati sulla lettura della struttura morfologica del tessuto urbano. D'altra parte l'espansione di S. Severino, come di tanti altri centri di condizioni analoghe, risale ad una data molto prossima (primo dopoguerra) e quindi l'edilizia nuova è identificabile senza possibilità di equivoci.

I diversi aspetti ed i diversi fenomeni sono presi in esame ed analizzati in una condizione neutrale rispetto ai vincoli di piano.

1.2 – Collocazione generale dei fenomeni.

1.2.1. - *Posizione e ruolo di S. Severino nel contesto territoriale.*

San Severino Marche (Macerata) è posto lungo il fiume Potenza a circa 60 chilometri dalla costa adriatica, nel punto in cui la valle incomincia ad aprirsi verso la zona pianeggiante; è collegato mediante una ferrovia di importanza secondaria (Civitanova Marche-Albacina) alla grande linea longitudinale adriatica (Milano-Lecce) ed al tronco trasversale Ancona-Roma, a Fabriano; è attraversato dalla SS 361 e, perpendicolarmente a quest'ultima, da una strada, la SS 502, che tocca una serie di centri interni disposti lungo un asse nord-sud ed, infine da una strada provinciale che lo collega a Tolentino oltre che da una innumerevole serie di tracciati viarii di importanza soltanto comunale.

Esso appartiene, dunque, a quell'insieme di centri che ricadono all'interno della fascia collinare-pedemontana marchigiana, la cui conformazione saliente è « quella di una successione di colli con elevazione fra i 250 ed i 500 m.s.l.m., solcati da una serie di valli perpendicolari all'andamento dell'Appennino e parallele fra loro » (5).

All'interno di questa schematica delimitazione territoriale, l'analisi delle caratteristiche insediative mette in evidenza: *a*) una certa equivalenza numerica fra popolazione accentrata e popolazione sparsa; *b*) una diffusa distribuzione di centri, grosso modo equidistanti e simili per dimensioni, formazione storica, caratteri urbanistici e socio-economici (6).

L'elevato sviluppo della rete viaria locale, d'altro lato, consente un certo grado di interdipendenza e di complementarità fra gli insediamenti, specie all'interno di ambiti territoriali sub-regionali.

Ritornando a San Severino, se una caratteristica deve essere estratta dalla analisi del suo sviluppo, è quella di una debolezza a paragone delle medie regionali; considerazione questa che vale nella duplice successione: San Severino-suo comprensorio, comprensorio-intera regione (7).

Come prima spiegazione, nel valutare questo aspetto, sta la posizione di San Severino nel contesto della rete generale dei trasporti ed il suo grado di relativo isolamento rispetto agli assi principali: allo stato attuale la rete che vi fa capo ha carattere locale ed in questo ambito le sue caratteristiche di diffusività e di efficienza possono essere ritenute più che soddisfacenti.

Da tutto ciò risulta che la prospettiva di maggiore interesse, in tale contesto, è quella di una crescente integrazione con centri analoghi e prossimi (Camerino, Matelica, Cingoli, Treia, Tolentino, ecc.).

1.2.2. - *Il territorio comunale.*

Due sono le caratteristiche principali del territorio comunale: la sua enorme estensione (quasi 20.000 ettari) (8), e la ricchezza di valori paesistici, ambientali ed architettonici.

Gran parte di esso è costituito, poi, da terreni di montagna e di alta collina mentre i terreni più pianeggianti si trovano lungo la valle del Potenza che attraversa il territorio da est ad ovest.

L'intero territorio, da tempo immemorabile, è oggetto di lenti e continui interventi i cui segni tangibili sono costituiti da cospicui ritrovamenti archeologici, da insediamenti urbani altomedievali, dalla presenza di antichi tracciati viarii, ancora oggi usati,

(5) Vedi, Issem (Istituto di studi per lo sviluppo economico delle Marche): *Ricerche sull'assetto territoriale delle Marche*, Ancona, giugno 1967, pp. 69 (ciclostilato).

(6) Ivi, pp. 66.

(7) Caratteristiche, queste ultime, tali che sembra possibile « individuare indicazioni di una organizzazione territoriale di tendenza, coerente con la naturale struttura dell'insediamento delle Marche, basata su di un sistema di poli complementari ed integrati per funzioni, che al limite è assumibile come tipologia di base dell'assetto territoriale dell'intera regione ». Ivi, pp. 74-75.

(8) Per « comprensorio » si intende qui la fascia settore 3-5 così come definita nello studio citato.

Infatti, mentre tra il '51 ed il '65 la popolazione delle Marche è restata pressochè costante, quella della fascia-settore è diminuita del 10% e quella di S. Severino di circa il 14,30%; analogamente la percentuale di addetti alle industrie estrattive e manifatturiere rispetto alla popolazione complessiva era, nel '61, del 6,80% nelle Marche, del 5,52 nella fascia-settore e del 4,95% per S. Severino; infine, la perdita di attivi, nel periodo 51-65, è stata rispettivamente del 31,4%, del 25,7% e del 23,5%.

e da una ricchissima gamma di altre testimonianze della cultura e della attività umana.

Aspetti naturali ancora integri ed interventi umani, dunque, si sovrappongono e si compenetrano in modo continuo e costituiscono, nel loro insieme, un paesaggio compiutamente costruito.

1.2.3. - *I caratteri socio-economici.*

L'entità della popolazione di San Severino è rimasta stabile, per lungo tempo, intorno ai 16.000 abitanti (9); soltanto nel decennio '51-'61 hanno inizio profonde e rapide trasformazioni tuttora in corso. In 14 anni, infatti, la popolazione del comune è diminuita di circa 2.400 unità (periodo '51-'65).

Caratteri salienti di questo processo sono: 1) diminuzione del tasso di natalità (da circa 1,8% a circa 1,4%); 2) diminuzione del tasso di immigrazione (da valori compresi fra il 2,50-2,00% nel periodo '51-'58, a valori fra il 2,0% ed 1,5% dal '59 al '65); 3) leggera diminuzione anche del tasso di immigrazione, specie nel periodo ultimo ('57-'65).

Secondo aspetto rilevante dei caratteri demografici è il progressivo invecchiamento della popolazione (10); ciò significa che vi è stata emigrazione di popolazione giovane e tutto lascia, quindi, prevedere un progressivo aumento della popolazione anziana.

Se si esaminano, poi, i fenomeni demografici nella loro distribuzione spaziale, si rileva una forte tendenza all'urbanesimo e la conclusione generale sulla tendenza alla concentrazione può essere così specificata in rapporto al territorio: gli esodi più rilevanti si verificano nelle fasce altimetriche superiori, nelle aree più lontane del capoluogo ed in cui più piccoli sono gli insediamenti raggruppati; i maggiori afflussi si orientano verso il capoluogo o verso gli insediamenti più vicini a quest'ultimo. L'assetto attuale, tuttavia, è ancora caratterizzato da una grande dispersione.

(9) È il più ampio della provincia ed il quarto nella scala regionale, dopo Cagli (PS), Urbino (PS), Fabriano (AN).

(10) Il territorio comunale non ha subito, dall'Unità nazionale ad oggi, mutamenti territoriali, la popolazione, ai diversi censimenti, è stata di 13.954 (1861); 14.182 ('71); 14.932 (1910); 16.254 ('11); 17.822 ('21); 15.341 ('51); 16.141 ('36); 16.441 ('51).

Infine, e venendo ai caratteri socio-economici, vi è una certa somiglianza nella distribuzione della popolazione attiva fra San Severino e la Provincia, mentre le differenze più significative sono, da un lato, una maggiore aliquota di attivi nella agricoltura (59,0% contro 55,3%) che spiega le minori aliquote negli altri rami di attività e, dall'altro, una maggiore percentuale di attivi nel commercio e nei settori affini. Caratteristiche queste che stanno ad indicare uno sviluppo economico debole.

Il settore agricolo, che ha ancora una grande importanza, è caratterizzato da un esodo rilevante delle forze di lavoro (11); quanto alla attività industriale, essa ha ancora un carattere accentuato di monotipicità (produzione di marmette) con il pericolo costante di crisi di settore.

Questi, per grandissime linee, i caratteri socio-economici salienti di San Severino e del suo territorio.

1.2.4. - *Il Capoluogo.*

Nel periodo '51-'61 la popolazione del capoluogo è passata da 4.493 a 5.582 abitanti (con un aumento percentuale di circa il 24%) ed il fenomeno si è mantenuto, come tendenza, nel periodo più vicino a noi, tanto che la popolazione attuale è di circa 5.900 unità.

Dalle indagini condotte è possibile rilevare che l'aumento si è concentrato, quasi per intero, nelle zone di nuova urbanizzazione mentre il nucleo antico ha perso costantemente popolazione (12).

Ci si trova in presenza, quindi, di due fenomeni altrettanto rilevanti: uno di urbanizzazione di nuove aree, dovuto al rapido incremento di popolazione ed all'abbandono delle abitazioni del nucleo antico, l'altro, di fuga dalle parti più degradate del centro, che

(11) Il fenomeno si è manifestato sia in assoluto che nei confronti della popolazione provinciale: mentre al '51 la popolazione di S. Severino era più giovane di quella della provincia, nel '61 le differenze fra le due popolazioni sono impercettibili. Gli studi condotti hanno messo in evidenza che, a S. Severino, le classi giovani e quelle anziane, hanno rispettivamente perso e guadagnato in misura molto più accentuata che nella provincia, specie negli ultimi anni.

(12) Secondo i dati degli ultimi censimenti, la popolazione agricola è diminuita di circa ⅓. Secondo i dati forniti dagli Uffici dei Contributi Agricoli Unificati, fra il '60 ed il '65 si è verificata una perdita netta di oltre 1.200 unità.

ha come conseguenza proprio la accelerazione del processo di degrado del patrimonio edilizio abbandonato.

Questo l'aspetto saliente della distribuzione spaziale del fenomeno.

Quanto alla organizzazione fisica del capoluogo, essa è caratterizzata dalla presenza compatta del nucleo storico (il quale accoglie, oltre che funzioni residenziali, una concentrazione di attività commerciali, pressochè tutte le attività amministrative ed una aliquota rilevante di altri servizi e, pertanto, svolge ancora un ruolo motore nell'organizzazione urbana), e da una disordinata espansione residenziale attorno ad esso.

Alcuni limiti di carattere naturale (il corso del fiume Potenza, i pendii scoscesi e poco assolati delle colline) od artificiale (principalmente il tracciato ferroviario) hanno determinato delle « sacche », all'interno delle quali si sono sviluppati i nuovi insediamenti.

Così le espansioni del capoluogo sono state sostanzialmente quattro: 1) a nord ed oltre il fiume, nel rione di Contro, con una forte prevalenza di residenze e l'insediamento compatto di alcune attività artigianali; 2) ad est, nel rione Mazzini, con una assoluta prevalenza di edilizia residenziale; 3) a nord-est, nelle aree fra la strada Tolentinate ed il Potenza, con una commistione di residenze, di attività industriali e di attrezzature pubbliche; 4) a nord-est ancora, nelle aree fra la SS 361, il Potenza ed il fosso dell'Intagliata, con una commistione ancora maggiore.

Da alcuni anni a questa parte, infine, si sta verificando una crescente tendenza alla localizzazione lungo le principali vie di comunicazione.

Questa sommaria esposizione permette di formulare in prima approssimazione alcune ipotesi sulle cause e sugli sviluppi prevedibili dei fenomeni:

— il processo di degrado fisico del Centro Storico ha come cause dirette l'abbandono degli edifici e la progressiva contrazione degli investimenti privati per la manutenzione edilizia.

Causa indiretta sono i cambiamenti avvenuti nella struttura socio-economica della popolazione (inurbamento di ceti agricoli con scarsa accumulazione di capitali e con bassi redditi, espulsione nelle aree periferiche di ceti urbani relativamente ricchi);

— le espansioni marginali tendono ad assumere un ruolo sempre più competitivo rispetto alle aree di antica formazione e, quindi, accentuano il fenomeno di degrado del centro storico. È probabile, dunque che fra non molto questa tendenza possa subire una inversione, sia cioè vantaggioso, da un punto di vista dell'investimento privato ed in assenza di vincoli, intervenire con demolizioni e ricostruzioni nei suoli centrali;

— nonostante questo, esiste ancora una considerevole coesione fra centro storico ed espansioni periferiche. Essa è dovuta al fatto che queste ultime hanno un carattere monofunzionale (residenza in senso stretto, in quanto non dispongono di servizi per la vita associata) e dipendono quindi dalle attrezzature ubicate nel centro storico.

Questo stato di fatto pone complessi problemi dal momento che se si verificasse un incontrollato « travaso » di funzioni dal Centro Storico alle aree di nuova espansione si produrrebbe la rottura di quell'equilibrio che, per quanto labile, è la ragione di sopravvivenza del primo.

Capitolo II
OBBIETTIVI DELLO STUDIO

2.1 – Obbiettivi generali.

Gli obbiettivi generali dello studio possono essere così riassunti:

1) Messa a punto di metodi quantitativi per la analisi delle relazioni fra la struttura edilizia e la struttura socio-economica della popolazione.

È noto che, in questo settore, sono stati prodotti e pubblicati pochissimi studi. Fra questi si segnalano, come esemplari, le indagini sulle condizioni urbanistico-edilizie e della popolazione nei centri storici di Genova, Assisi ed Urbino (13). Si deve dire,

(13) Vedi: Comune di Genova (a cura del): *Centro Storico di Genova. Preliminari allo studio di valorizzazione, conservazione e risanamento*, Genova, 1957-58; Giovanni

tuttavia, che esse furono compiute con fini strettamente operativi, cioè « per ritrovare attraverso l'analisi un fondamento oggettivo che consente di valutare con esattezza la portata degli investimenti del Piano » (14).

Da ciò deriva che tali indagini forniscono, pur con tecniche diverse di rilevamento e di elaborazione, informazioni esaurienti su singoli aspetti del problema, ma non affrontano, perchè estranee ai loro obbiettivi, l'esame delle relazioni fra fenomeni spaziali e fenomeni socio-economici.

Proprio per questa condizione oggettiva degli studi, i risultati della ricerca sul centro storico di San Severino vengono presentati come una prima e parziale esplorazione dei legami fra due insiemi di dati (condizioni del patrimonio edilizio e condizioni socio-economiche della popolazione).

2) Esame delle conseguenze che, sul piano economico, sociologico ed urbanistico, possono derivare dall'andamento dei fenomeni di trasformazione fisica e di mutamento socio-economico. Considerate come tre variabili possibili nel processo di trasformazione: *a*) l'entità e le modalità degli investimenti; *b*) i caratteri socio-economici della popolazione; *c*) gli attributi fisici e funzionali del patrimonio edilizio, si vogliono trarre indicazioni sulle modifiche indotte dalle alterazioni di una variabile sulle altre due.

2.2 – Obbiettivi subalterni.

Lo studio si prefigge, inoltre, una serie di obbiettivi subalterni, come ad esempio:

2.2.1 - *Obbiettivo finanziario*:

la determinazione dei costi che comporta l'operazione di risanamento conservativo qualora venga condotto su edifici di differente impianto edilizio ed in differenti condizioni statiche, di manutenzione o di attrezzatura.

Tutto questo al fine di fornire, da un lato, una valutazione attendibile sull'entità degli investimenti e sulla loro distribuzione temporale, e, dall'altro, di poter esaminare in quale misura la prevedibile accumulazione di ricchezza privata è in grado di far fronte agli investimenti richiesti (15).

2.2.2 - *Obbiettivo sociologico*:

l'individuazione di quali strati sociali sono in grado di sostenere il costo della conservazione e se è prevedibile che esse si possano formare localmente ed in un arco di tempo compatibile con l'urgenza degli interventi di risanamento.

Se questo è il primo aspetto del problema, l'altro è di stabilire a quali condizioni, di tipo abitativo o di dotazione di servizi, possa esser legata la presenza nel centro storico dei vari strati sociali e fino a che punto queste condizioni non contraddicono i principi del risanamento conservativo.

2.2.3 - *Conseguenze*:

infine la determinazione delle conseguenze, nella localizzazione delle funzioni urbane, dovute al miglioramento delle condizioni edilizie.

Si tratta, in questo caso, di immaginare quali attività debbono essere espulse dal Centro Storico e quali vi debbono essere accolte e di formulare, così, alcune valutazioni empiriche sui nuovi rapporti di interdipendenza fra centro storico ed espansioni periferiche.

Astengo: *P.R.G. di Assisi*, in « Urbanistica », n. 24-25, settembre 1958; Giancarlo De Carlo: *Urbino, la storia di una città ed il piano della sua evoluzione urbanistica*, Marsilio-Editori, Padova, 1966.

(14) G. de Carlo: *Urbino...*, p. 226.

(15) Come è noto, nel quadro degli studi per il Piano di sviluppo dell'Umbria, è stata condotta una ricerca sui costi di risanamento del patrimonio edilizio, su di un « campione » di otto centri storici di piccole dimensioni: Torre del Colle (Bevagna, 119 ab.), Collemancio, (Cannara, 261 ab.), Collepino, (Spello, 129 ab.), Castel Ritaldi, (- 281 ab.), Colle del Marchese (Castel Ritaldi, 176 ab.); Castel S. Giovanni, (Castel Ritaldi, 374 ab.); Beroide, (Spoleto, 252 ab.), Azzano (Spoleto, 241 ab.).

Per ognuno di essi è stata valutata la consistenza del nucleo da risanare (espressa in mc.) e sono state determinate le opere di risistemazione (restauro igienico, restauro igienico-strutturale, ripristino perchè in contrasto con l'ambiente, restauro edilizio, ecc.).

Si è così giunti alla determinazione del costo complessivo di ripristino e della sua incidenza pro-capite. Quest'ultima è stata messa in relazione al presunto aumento del reddito individuale.

V.: M. Coppa: *I Centri storici della Valle del Clitunno*, Perugia, s.d.; a cura del Comitato Regionale per il Piano di sviluppo economico dell'Umbria.

2.3 – Altri obbiettivi.

Come si è detto (v. cap. 1) S. Severino appartiene ad una rete di centri urbani con caratteristiche di base simili (dimensione fisica, entità demografica, rapporti funzionali fra nucleo antico ed espansioni, morfologia dell'impianto urbano, formazione storica, ecc.), ognuno dei quali rientra in una fascia territoriale con ridotte prospettive di sviluppo, dal momento che interventi ed interessi si vanno concentrando nelle aree costiere e determinano un continuo drenaggio di forze e di capitali dai settori più deboli della regione.

D'altra parte, le prime ipotesi di assetto territoriale delle Marche sono rivolte a correggere ed a razionalizzare questa tendenza senza contraddirla nei suoi caratteri essenziali (16), ed esse lasciano ampiamente indeterminata l'individuazione del ruolo dei Centri storici nella strategia generale di sviluppo, così come non entrano nell'esame dei mezzi per la loro conservazione.

Tutto questo giustifica la necessità di studi settoriali che analizzino i fenomeni urbani endogeni e considerino, come ipotesi di lavoro, la massima conservazione del patrimonio storico-artistico esistente.

Per questo motivo, oltre che per quelli sopra indicati, è stato condotto lo studio su S. Severino Marche.

(16) Vedi C.R.P.E. delle Marche: *Prime indicazioni per lo schema regionale di sviluppo delle Marche*, Ancona, 1968.

PARTE SECONDA

Capitolo I

IL PATRIMONIO EDILIZIO

Questo capitolo è dedicato all'analisi dei caratteri fisici, funzionali e immobiliari del patrimonio edilizio.

In particolare, essa si propone di:

a) valutare il livello di efficienza fisica, igienica e funzionale;

b) identificare le eventuali relazioni all'interno delle componenti in cui è descritto il livello di efficienza e fra queste e alcuni fattori quali l'altezza da terra, l'ampiezza, il tipo di proprietà e il titolo di godimento.

1.1 – Composizione, utilizzo e degrado del patrimonio edilizio.

Le analisi che seguono non tengono conto delle qualità architettoniche, poichè si è assunto, in prima ipotesi, che esse non avessero, di per se stesse, un influsso di rilievo sulle condizioni attuali degli edifici.

Si è naturalmente consapevoli del fatto che in taluni edifici i pregi formali corrispondono ad ubicazioni e ad assetti interni che li rendono particolarmente adatti a talune funzioni pubbliche o di prestigio e che ciò non è certo trascurabile ai fini della comprensione del loro stato attuale; tuttavia, poichè tali edifici rappresentano una presenza di modesto peso nel patrimonio edilizio complessivo ed una ancor più esigua in quella parte di esso destinata alla residenza si ritiene che l'omissione delle qualità architettoniche non costituisca un fatto di rilievo.

I fattori assunti per esprimere il degrado fisico, igienico e funzionale sono sostanzialmente cinque: *a*) le condizioni statiche dell'edificio; *b*) le condizioni di manutenzione (espresse come necessità di lavori di grande manutenzione); *c*) le condizioni di ventilazione dell'alloggio; *d*) le condizioni di illuminazione dell'alloggio; *e*) il livello di attrezzatura dell'alloggio. Le ultime tre sono poi sintetizzate nel giudizio sulle « condizioni di salubrità ed efficienza » dell'alloggio.

Quali fattori che caratterizzano gli alloggi, indipendentemente dalla popolazione che li abita, sono stati assunti: *a*) il piano a cui si trovano; *b*) il numero di vani utili, sia in complesso che superiori a 8 mq.; *c*) il tipo di proprietà; *d*) il titolo di godimento.

L'analisi verrà condotta prevalentemente sugli alloggi abitati, che costituiscono indubbiamente, in questa fase, il nodo centrale del problema. Gli aspetti relativi agli alloggi non abitati e alle unità locali (nella cui denominazione sono comprese tutte le unità immobiliari non adibite ad abitazione) saranno trattati solo in quanto servono ad illustrare l'argomento fondamentale.

1.1.1 - *Posizione, taglio e utilizzo degli alloggi.*

L'analisi quantitativa conferma gli accenni già fatti alla modestia del patrimonio edilizio come dimensione sia di edifici che di alloggi.

Gli edifici superano raramente il 3° piano fuor terra: meno del 5% degli alloggi si trova infatti in piani superiori al 2°; la maggior parte (37,5%) è

al 1° piano e circa altrettanti ne sommano il piano terra e il 2° piano: anche tenendo conto di rilevare che circa 1/5 degli alloggi sono distribuiti su due piani.

Quanto al taglio degli alloggi, esso è caratterizzato dalla prevalenza degli alloggi con 3 vani utili (oltre i/3); gli alloggi con 2, 3 e 4 vani utili rappresentano circa i 3/4 del totale. In media, gli alloggi hanno circa 3,3 vani utili di cui circa 3 superiori a 8 mq., che è considerata la misura minima per un vano abitabile.

L'analisi della proprietà non ha fatto che confermare il dato comune della schiacciante prevalenza della proprietà privata, che controlla circa il 95% degli alloggi ed è assai suddivisa: questa constatazione permette di affermare — come prima conclusione — che le possibilità di interventi pubblici rapidi ed estesi sono praticamente nulle, data la assenza di rilevanti proprietà accorpate sia pubbliche che private.

La frammentazione della proprietà immobiliare è stata confermata dall'esito della relativa indagine: circa il 60% degli alloggi è, infatti, di proprietà della famiglia che lo occupa mentre il restante 40% è in affitto. Occorre notare fin d'ora che il taglio degli alloggi in proprietà è nettamente superiore a quello degli alloggi in affitto: fatto uguale a 100 il totale degli alloggi sia in affitto che in proprietà, esso risulta costituito percentualmente come segue:

	Proprietà	Affitto
1-2 vani utili	22	45
3-4 vani utili	56	45
oltre 4 vani utili	22	10
Totale	100	100
Media vani/alloggio . . .	3,6	2,85

1.1.2 - *Efficienza fisica e funzionale del patrimonio edilizio.*

Il livello di degrado fisico ha già oltrepassato, per un'aliquota non trascurabile di alloggi, la soglia oltre la quale la loro conservazione non appare concretamente proponibile. Ancora più preoccupante è l'aliquota di quelli che a tale soglia sono ormai prossimi e che, se non intervengono fatti nuovi, sono destinati a raggiungerla entro un arco di tempo relativamente breve. Per il Centro storico di S. Severino, e certamente per molti altri, il problema della conservazione si avvia a perdere di significato: ancora qualche lustro e non rimarrà che salvare i pochi edifici monumentali che meglio reggono il processo di degrado in corso.

Il 9% degli alloggi è infatti in condizioni statiche pessime ed il 6,5% in condizioni di manutenzione pessime: certamente per i primi e quasi certamente per i secondi il risanamento non è ragionevolmente realizzabile. Come si è detto, questi casi appaiono destinati ad aumentare rapidamente dal momento che le condizioni statiche del 54% degli alloggi e quelle di manutenzione di quasi un terzo degli alloggi possono essere definite cattive. Solo il 20% o poco più del patrimonio edilizio può essere considerato in buone condizioni.

A fronte delle condizioni edilizie, l'attrezzatura interna degli alloggi — pur gravemente carente — appare meno irrimediabile. Forse più che la mancanza di un impianto di riscaldamento, rilevato in oltre l'80% degli alloggi ma consueta nell'edilizia di più vecchio impianto, è da rimarcare l'assenza del bagno in quasi la metà degli alloggi.

A questo punto occorre chiarire che le gravi situazioni di inefficienza degli alloggi non si accompagnano — né si spiegano — con altrettanto insoddisfacenti condizioni di salubrità. Circa il 75% degli alloggi gode infatti di buone condizioni di ventilazione mentre solo il 3,5% ha una ventilazione decisamente insufficiente. Le condizioni di illuminazione sono meno soddisfacenti: tuttavia solo il 5% degli alloggi si trova — sotto questo profilo — in cattive condizioni mentre il 60% è in buone condizioni.

Ovviamente, il giudizio sulle condizioni di ventilazione e di illuminazione è influenzato da componenti soggettive mal controllabili e potrebbe essere ritenuto poco attendibile; tuttavia, la conoscenza di tutte le modalità con cui è stato condotto il rilevamento permettono di ritenere che i giudizi espressi fossero calibrati con buona approssimazione sullo « standard » medio che i cittadini sanseverinati desiderano — sotto questo aspetto — in una abitazione; ed appunto questo — più che una valutazione

in termini assoluti — era il tipo di informazione desiderato.

Il giudizio sintetico sulle condizioni di salubrità ed efficienza non può non tener conto, come si è detto, della attrezzatura dell'alloggio, della ventilazione e dell'illuminazione oltre che di fatti particolari (sensibile umidità, condizioni edilizie interne, ecc.) annotati caso per caso.

1.2 – Condizioni di efficienza ed altri fattori: relazioni significative.

Le ipotesi principali che questa analisi si è proposta di verificare sono le seguenti:

a) esistenza di un certo parallelismo fra le condizioni di efficienza, cioè che gli alloggi, ad esempio, in peggiori condizioni statiche tendessero ad essere anche quelli in peggiori condizioni, ad esempio, di illuminazione, e viceversa;

b) migliori condizioni di efficienza degli alloggi più grandi e/o posti più in alto;

c) migliori condizioni di efficienza degli alloggi in proprietà rispetto a quelli in affitto.

1.2.1 - *Le condizioni di efficienza: relazioni interne.*

I risultati delle analisi hanno consentito di verificare la prima ipotesi. Gli edifici in buone condizioni di illuminazione sono infatti circa l'80% di quelli nelle migliori condizioni statiche e di manutenzione, mentre rappresentano solo il 30% di quelli nelle peggiori condizioni statiche o di manutenzione. Un andamento analogo si verifica per le condizioni di ventilazione che passano da oltre il 90% a circa il 50%, rispettivamente nei due casi citati.

Unica eccezione, per la quale la seconda fase di lavoro si propone di trovare una spiegazione, è costituita dalla classe degli alloggi in condizioni statiche cattive le cui condizioni di illuminazione e ventilazione sono migliori, sia pure di poco, della classe che la precede.

Una precisa relazione di parallelismo emerge anche fra l'attrezzatura dell'alloggio e le condizioni statiche, di manutenzione e di salubrità ed efficienza: mentre ad es. circa 1/3 degli alloggi nelle migliori condizioni statiche o di manutenzione dispone di una attrezzatura completa, nessun alloggio nelle peggiori condizioni statiche o di manutenzione gode di tale attrezzatura.

È evidente che le relazioni esaminate possono difficilmente essere interpretate in senso « causale » (nessun influsso diretto può avere, ad esempio, l'illuminazione sulle condizioni statiche nè viceversa): le regolarità rilevate tuttavia, mentre rimandano ad altri e più complessi fattori per la loro spiegazione, costituiscono il primo passo significativo per la comprensione dei processi di trasformazione in corso nel Centro storico.

In linea generale, questa osservazione vale anche per le analisi successive, pur se alcune delle relazioni individuate permetteranno di trarre alcune prime conclusioni sui caratteri di tale processo.

1.2.2 - *Condizioni di efficienza, taglio e livello degli alloggi.*

Come ci si attendeva, si è avuto conferma che le condizioni di salubrità ed efficienza degli alloggi migliorano rapidamente man mano che cresce la loro altezza rispetto al piano stradale: nessun alloggio oltre il 2° piano è in cattive condizioni, mentre il 71% di essi è in condizioni buone; gli alloggi al piano terra sono invece in condizioni buone per il 25% e cattive per il 37%.

È risultata altresì confermata la relazione fra taglio dell'alloggio le sue condizioni statiche e di manutenzione, di illuminazione e ventilazione e la sua attrezzatura, nel senso che gli alloggi più ampi godono di condizioni migliori e di un'attrezzatura più completa rispetto a quelli di taglio più piccolo.

Occorre ora rilevare che tutte le relazioni fin qui esaminate mettono in luce differenze assai marcate fra le varie modalità dei fenomeni: si tratta quindi di relazioni altamente significative.

1.2.3 - *Titolo di godimento e condizioni di efficienza.*

Gli alloggi in proprietà risultano dotati di migliori condizioni di salubrità e di attrezzatura più completa rispetto a quelli in affitto. Nella attuale situazione, quindi, il fenomeno della proprietà dell'alloggio presenta caratteri positivi ai fini della conservazione del Centro storico; naturalmente, solo l'individuazione delle condizioni che determinano il

fenomeno potrà consentire di confermare o meno la sua positività come strumento di difesa dei Centri storici.

Per il momento, preme qui riaffermare la validità delle relazioni esaminate contro l'obbiezione che esse non siano che un duplicato della relazione fra taglio dell'alloggio, sua attrezzatura e condizioni di salubrità, dal momento che è già stato dimostrato che gli alloggi più grandi sono in condizioni migliori dei più piccoli e che gli alloggi in proprietà sono più grandi di quelli in affitto.

È risultato invece che gli alloggi in proprietà sono meglio attrezzati di quelli in affitto, indipendentemente dal taglio degli alloggi stessi.

Capitolo II
LA POPOLAZIONE

La popolazione è il secondo elemento, costitutivo del Centro storico, entro il quale occorre cercare le ragioni della situazione attuale e dei processi in corso.

Le elaborazioni condotte in questa fase di lavoro sfruttano solo parzialmente il patrimonio di informazione disponibile: il loro obbiettivo è infatti di individuare alcuni fattori e alcune relazioni particolarmente significativi in modo da poterli assumere come filo conduttore delle successive e più complesse elaborazioni.

Ancora una volta occorre ricordare che la necessità di questo passaggio è imposta dalla scarsità di dati empirici a sostegno delle varie descrizioni ed ipotesi prospettate in questi anni in merito alla popolazione dei Centri storici.

Lo schema di esposizione sarà analogo a quello della parte precedente: prima verranno illustrati i singoli fattori ritenuti fondamentali e quindi saranno prese in esame le relazioni significative individuali dell'analisi.

2.1 – Struttura demografica e caratteri socio-economici.

Le ipotesi di partenza per lo studio della popolazione sono più generiche e più aperte di quelle assunte per lo studio del patrimonio edilizio.

La loro matrice comune è la verifica se e come, alla « diversità » del patrimonio edilizio rispetto a quello delle espansioni recenti corrisponda una « diversità » di popolazione. L'età, la famiglia, la professione, il reddito: questi i parametri fondamentali assunti per misurare la situazione attuale. E per sondare i processi di trasformazione in atto: la provenienza delle famiglie, il tempo da cui sono insediate nel Centro storico, il desiderio o meno di abbandonarlo.

2.1.1 - *Struttura demografica.*

I tratti salienti da un punto di vista demografico, sono l'alta percentuale di anziani, la piccolezza dei nuclei familiari e l'elevato numero di nuclei familiari costituiti da persone anziane. Mentre il primo fatto rientra nel quadro usualmente accettato dei Centri storici, gli altri due — evidentemente correlati — sono in qualche misura sorprendenti e denunziano una situazione abbastanza complessa.

Correntemente si è, infatti, inclini a ritenere che la popolazione di un centro storico del tipo di S. Severino (sia per i bassi livelli di reddito sia per connotato sociologico), tenda ad evitare in genere la frammentazione dei nuclei familiari ed in particolare il distacco dei genitori anziani.

I fatti tuttavia dimostrano il contrario.

La struttura delle età, tradotta in termini percentuali, risulta come segue:

0 - 6	anni . . .	7%
7 - 14	» . . .	12%
15 - 21	» . . .	9%
22 - 45	» . . .	32%
46 - 65	» . . .	27%
oltre 65	» . . .	13%

L'indice di invecchiamento, dato dal rapporto fra popolazione oltre 65 anni e popolazione fino a 14 anni, raggiunge infatti il valore — assai elevato — di 0,73 (al '61 tale valore per tutto il Comune

era di 0,48). Analogamente elevata appare l'età media, risultata pari a circa 38 anni.

Il numero medio dei componenti delle famiglie esclusi i conviventi, è risultata pari a 2,9 e quasi il 90% delle famiglie ha meno di 5 componenti e solo il 3% supera tale numero.

Assai significativo è il calcolo dell'età media dei componenti delle famiglie suddivise per ampiezza: essa è risultata inversamente proporzionale all'ampiezza della famiglia e passa dal valore di 61,5 per le famiglie di 1 persona al valore di 22 per le famiglie di oltre 6 persone.

In particolare le persone oltre i 65 anni, che costituiscono il 13% della popolazione del Centro storico, rappresentano solo circa il 6,5% dei componenti delle famiglie con 3 o più persone e ben il 34% dei componenti di quelle con 1 o 2 persone.

Ne segue che le coppie o le persone sole oltre i 65 anni rappresentano circa il 60% dei componenti di questa classe di età.

2.1.2 - *Caratteri socio-economici.*

Una prima constatazione riguarda l'estensione della coabitazione di due o più famiglie, che interessa oltre il 10% del complesso delle famiglie. Data la tendenza alla separazione dei nuclei familiari, il fenomeno deve probabilmente essere attribuito soprattutto a livelli di reddito assai bassi.

Indubbiamente, la debolezza economica della popolazione del Centro storico è implicita nel fatto che la percentuale di attivi non raggiunge il 30%, considerando attivi gli appartenenti alle categorie *A, B, C, D, E, G* della tabella di rilevazione (17).

Ma l'analisi dei tipi di attività e il loro confronto con la situazione di tutto il Comune al '61 mette in luce differenze di composizione di evidente interesse, come risulta dallo specchio seguente:

	Centro storico '66	S. Severino '61
— operatori economici, liberi professionisti	3.4	2,1
— dirigenti, impiegati	17,8	12,9
— lavoratori dipendenti	50,1	30,7
— lavoratori in proprio (commercianti e artigiani)	28,7	54.3
Totale	100,0	100,0

Il Centro storico, cioè, registra una maggior presenza di lavoratori dipendenti e di attivi al più alto livello di qualifica, in misura massiccia per i primi e certamente sensibile per i secondi.

L'immagine tradizionale di una popolazione di piccoli negozianti e di artigiani ne esce infranta per far posto ad una in cui la popolazione proletaria acquista un peso dominante senza che ciò contraddica la permanenza di ceti sociali le cui capacità economiche li mettono in grado di sfruttare i vantaggi ubicazionali ed i pregi formali del Centro storico.

Pur se tale confronto non può avere che valore indicativo, sia per la diversità di date che per la non omogeneità dei rilevamenti, l'ipotesi interpretativa che suggerisce è ricca di risultati di rilievo.

D'altronde, l'esame degli stessi dati relativi ai soli capi-famiglia suffraga l'ipotesi che la situazione attuale non sia la stessa di un tempo ma il prodotto di un processo di trasformazione profondo; operando sui dati raccolti, si può istituire il confronto fra il peso dei diversi tipi di attività dei capifamiglia, e quelli della popolazione nel suo complesso:

	Centro storico in complesso	Capi-famiglia
— operatori economici, liberi professionisti	3.4	3.9
— dirigenti, impiegati di concetto	17,8	8,7
— lavoratori dipendenti	50,1	51,0
— commercianti e artigiani	28,7	36,7
Totale	100,0	100,0

(17) Per la rilevazione del « tipo di attività » sono state previste le seguenti categorie:

A = Operatori economici e liberi professionisti;
B = Dirigenti; impiegati di concetto;
C = Esecutivi; ausiliari;
D = Mezzadri; affittuari; coltivatori diretti;
E = Commercianti; rappresentanti;
F = Pensionati;
G = Artigiani;
H = Possidenti;
L = Studenti;
M = Religiosi;
N = Casalinghe.

Se la struttura dei tipi di attività dei capi-famiglia riflette almeno in parte — come è ragionevole attendersi — la struttura delle attività di 15 o 20 anni fa, si ha la riprova del rapido declino delle attività commerciali e artigianali e del parallelo aumento di quelle dirigenziali e impiegatizie.

Sulla base di queste ipotesi si può quindi pensare ad un progressivo accentuarsi delle distanze sociali all'interno del Centro storico, alla perdita quindi di quell'equilibrio e di quella coesione che ne sembrano prerogativa, alla probabilità di fenomeni di segregazione anche fisica con inevitabili conseguenze sul patrimonio edilizio e sull'assetto urbano.

Se la struttura sociale si è modificata, così da essere assai diversa da quella che si è abituati ad immaginare, anche la convinzione che il declino del Centro storico sia analogo all'abbassarsi di un livello d'acqua a causa delle crepe che si formano nel recipiente appare altrettanto infondata.

Esaminando le rilevazioni effettuate, il Centro storico appare investito da fenomeni di « turn over » della popolazione intensi e in fase di accelerazione. In termini percentuali, il tempo di permanenza nell'alloggio delle famiglie e delle singole persone è il seguente:

	Famiglie	Persone
0 - 2 anni	20,2	19,4
3 - 4 »	11,8	13,2
5 - 6 »	10,0	10,8
7 - 10 »	12,1	12,2
11 - 15 »	6,8	7,9
16 - 30 »	15,4	14,7
oltre 30 »	23,7	21,8
Totale	100,0	100,0

Quindi, il 20% delle famiglie occupa l'alloggio da meno di 3 anni, il 42% da meno di 7, il 54% da meno di 11: l'accelerazione del fenomeno è evidente e del pari è evidente la presenza di un'aliquota rilevante di popolazione, di lontano insediamento (quel 30% che occupa l'alloggio da oltre 15 anni), che tende a restare nel Centro storico. Si sono così individuati due gruppi di popolazione con caratteri di mobilità ben distinti, che corrispondono — in notevole misura — all'epoca di insediamento e quindi all'età dei componenti.

La provenienza della popolazione è un ulteriore fattore che accentua la dinamicità e la diversificazione della situazione.

Almeno 1/3 — e probabilmente circa la metà della popolazione — proviene dal Centro storico; circa altrettanta ha provenienza esterna al Centro storico stesso (l'incertezza sulle esatte proporzioni è dovuta alle provenienze dal « Centro urbano » — pari al 34,4% del totale — che non è stato possibile definire con più esattezza).

Il primo gruppo di provenienze è caratterizzato dall'attrazione esercitata dal Centro storico (già inteso come il nucleo storico maggiore attorno alla piazza) sui nuclei storici periferici (Castello in primo luogo, quindi Fontenuova, Gorgonero, Borgo Conce). L'elemento saliente del secondo gruppo è il peso delle provenienze dalla campagna (che rappresentano circa 1/4 del totale e fra la metà e i 3/4 di quelli del gruppo): ad esse, con ogni verosimiglianza, deve farsi risalire — in larga misura — la ragione delle alterazioni nella struttura sociale del Centro storico.

L'analisi delle motivazioni che hanno indotto la famiglia a cambiare alloggio e del desiderio di abbandonare il centro storico mettono in luce tre elementi principali: *a*) che in 2/3 dei casi il cambiamento di alloggio ha costituito un fatto positivo (« abbandono del fondo agricolo », « acquisto dell'alloggio », « avvicinamento al centro », e « miglioramento dell'alloggio »), anche se per la prima delle motivazioni — e in minor misura per la terza — la scelta non fosse tra due alloggi, ma tra due ubicazioni sul territorio ed i suoi effetti possano, di conseguenza, rivelarsi negativi ai fini della conservazione del Centro storico; *b*) che per un'aliquota rilevante (almeno pari a quella « abbandono del fondo agricolo ») delle famiglie l'insediamento nel centro storico corrisponde alla fase di passaggio dalla campagna alla città, con tutte le implicazioni di carattere sociologico ed economico che esso comporta; *c*) che oltre 1/4 delle famiglie desidera abbandonare il Centro storico.

In termini quantitativi, i risultati delle elaborazioni possono essere così riassunti:

	% famiglie
Motivo del trasferimento	
— Abbandono fondo agricolo	18,1
— Nozze	7,2
— Acquisto alloggio	24,0
— Avvicinamento al centro urbano	12,8
— Miglioramento alloggio	12,6
— Sfratto	9,9
— Altri motivi	15,4
Totale	100,0
Desiderio trasferimento	
— Sì	27,5
— No	72,5
Totale	100,0

Pur con la cautela che richiede l'interpretazione di dati così largamente soggettivi come quelli sulle motivazioni e le intenzioni, ci sembra che essi siano congruenti al quadro sin qui tracciato e quindi degni di attendibilità.

Gli elementi più strettamente economici rilevati ed utilizzati per questa fase dello studio sono due: *a*) il costo dell'affitto e *b*) il reddito familiare e pro-capite. Riguardo al secondo è opportuno ricordare quanto è detto anche in altra parte dello studio, e cioè che si tratta di un tentativo per individuare secondo quali rapporti di grandezza possano essere distribuite le fasce di reddito della popolazione del Centro storico: dei risultati di tale tentativo è programmata, nella seconda fase dello studio, una verifica, valutando i suoi margini di aderenza alla situazione reale. Fino a tale momento, essi debbono essere considerati quasi come ipotesi, il cui incrocio con altri elementi certi ha la duplice funzione di controllo di attendibilità degli stessi, da un lato, e di valutazione della loro capacità di ordinare razionalmente i fenomeni analizzati, dall'altro.

Il livello di degrado del Centro storico è riflesso chiaramente nel livello degli affitti:

Lire/mese	% famiglie
meno di 2.500	15,7
2.500 - 5.000	27,4
5.001 - 7.500	26,4
7.501 - 10.000	15,7
10.001 - 15.000	10,3
oltre 15.000	4,5

L'85% degli affitti risulta inferiore a 10.000 lire mensili e ben il 54% è compreso fra 2.500 e 7.500 lire mensili. Sembra evidente che l'aliquota di tale reddito, che il proprietario dell'alloggio può ragionevolmente destinare al miglioramento dell'efficienza dell'alloggio ed alla sua manutenzione è del tutto irrilevante.

Su tale base, la conoscenza degli investimenti necessari appare un elemento preliminare ad ogni seria politica di difesa dei Centri storici.

L'andamento dei redditi familiari e pro-capite, è analogo a quello degli affitti: il 70-75% di essi è raggruppato nella prima parte della scala che arriva a circa 1/6 del valore massimo, un altro 20% è raggruppato in una seconda parte che va da 1/6 a 1/3 del valore massimo, circa il 5-10% si trova distribuito infine negli ultimi 2/3 della scala, come si deduce dagli specchi seguenti:

Reddito familiare	% famiglie	Reddito pro-capite	% famiglie
meno di 15	15,9	0 - 4	4,4
16 - 25	24,4	4,1 - 8	26,3
26 - 40	29,6	8,1 - 12	16,3
41 - 60	10,2	12,1 - 16	27,3
61 - 80	10,3	16,1 - 20	8,9
81 - 100	4,5	20,1 - 30	9,5
101 - 150	4,3	30,1 - 40	3,4
151 - 200	0,7	40,1 - 60	2,3
oltre 200	0,1	60,1 - 100	1,6
Totale	100	Totale	100

2.2 – Le relazioni significative.

L'esposizione dettagliata dei singoli fattori demografici e socio-economici presi in esame consente di comprendere con immediatezza i criteri di scelta delle interrelazioni esaminate ed il loro corretto significato.

2.2.1 - *La professione.*

Da un punto di vista sociologico, il tipo di attività dei capi-famiglia è stato utilizzato per verificare due ipotesi: *a*) che la presenza delle famiglie nel Centro storico fosse collegata al fatto che i membri attivi esercitassero la propria attività nel Centro storico stesso (cioè che esista un legame fra determinate professioni e l'ambiente fisico e sociale del Centro storico); *b*) che il tempo di permanenza nell'alloggio fosse in relazione al tipo di attività del capo-famiglia.

Le informazioni raccolte in merito al luogo di attività non consentono di dare una risposta definitiva, ma certamente non avvalorano tale ipotesi, dal momento che dei 648 attivi nelle categorie *A*, *B*, *C*, *E*, *G* (18) solo 8 esercitano sicuramente la propria attività nel Centro storico.

Per la verifica della seconda ipotesi sono state considerate significative le categorie sopramenzionate più quella dei pensionati e meno la *B* per la sua scarsa consistenza. Il seguente prospetto riporta i dati percentuali confrontati con quelli relativi a tutta la popolazione del Centro storico:

Tempo permanenza	Famiglie in complesso	Famiglie esecutivi	Famiglie commercianti	Famiglie artigiani	Famiglie pensionati
0 - 2 anni	20,2	24,7	22,1	11,4	19,6
3 - 4 »	11,8	17,7	1,5	16,5	10,6
5 - 6 »	10,0	13,1	13,2	11,4	8,2
7 - 10 »	12,1	17,7	7,3	11,4	9,4
11 - 15 »	6,8	5,1	10,3	6,3	7,4
16 - 30 »	15,4	13,1	11,8	17,7	16,5
oltre 30 »	23,7	8,6	33,8	25,3	28,5
Totale .	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

(18) Vedi nota 17.

L'incidenza del tipo di attività del capo-famiglia sul tempo di permanenza nell'alloggio appare assai netta: da un lato le famiglie di commercianti, degli artigiani, e dei pensionati hanno distribuzione analoga (che diviene quasi identica ove si proceda a raggruppare il tempo di permanenza nelle classi: 0-6 anni, 7-15 anni, oltre 15 anni), mentre quelle degli esecutivi hanno una distribuzione opposta: cioè, il 55% di queste famiglie occupa l'alloggio da meno di 7 anni e il 22% da più di 15, mentre delle famiglie degli altri 3 gruppi solo il 38% occupa l'alloggio da meno di 7 anni e ben il 44% da oltre 15.

2.2.2 - *Provenienza e tempo di permanenza.*

Le analisi precedenti hanno fatto emergere cinque ipotesi di particolare interesse relative alla provenienza e al tempo di permanenza delle famiglie: *a*) una diversa struttura delle età in funzione del tempo di permanenza della famiglia; *b*) un tempo di permanenza diverso a seconda della provenienza della famiglia; *c*) una variazione nei motivi del trasferimento della famiglia in funzione del periodo di occupazione dell'alloggio; *d*) una diversa frequenza del desiderio di trasferimento sempre in funzione del tempo di permanenza.

Un controllo della prima ipotesi, consente di rilevare due strutture delle età ben differenziate: una caratterizza le famiglie che occupano l'alloggio da meno di 7 anni, l'altra quelle che lo occupano da oltre 15 anni; le famiglie con tempo di permanenza fra 7 e 10 anni e fra 11 e 15 anni possono essere assimilate, pur con alcune differenze, rispettivamente al primo e al secondo gruppo.

Il prospetto seguente documenta e chiarisce questa affermazione.

Età	0-2	3-4	5-6	7-10	11-15	16-30	oltre 30
0 - 6	9,6	12,9	12,3	7,3	3,6	2,6	2,2
7 - 14	12,0	16,1	13,1	13,2	10,8	13,7	8,0
15 - 21	7,2	8,6	8,3	8,5	11,3	13,2	7,8
22 - 45	35,6	35,4	38,5	33,8	30,4	21,0	27,7
46 - 65	25,1	18,1	18,9	26,8	30,3	36,3	30,2
oltre 65	10,5	8,9	8,8	12,8	10,7	13,2	24,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

La seconda ipotesi risulta vera per le famiglie provenienti da « zone rurali », e da « Centro storico », nel senso che hanno un tempo di permanenza nettamente più breve; per le famiglie con altra provenienza, non si rilevano invece variazioni significative.

L'unico motivo di trasferimento che accentri in modo netto il suo peso fra le famiglie con tempo di permanenza più breve (fino a 10 anni) è l'abbandono del fondo agricolo. È anche individuabile una accentuazione in senso opposto, cioè relativa ai tempi di permanenza più lunghi, per il motivo dell'acquisto dell'alloggio.

Rispetto alla situazione complessiva, il desiderio di trasferimento fuori dal Centro storico risulta nettamente più vivo fra le famiglie che occupano l'alloggio da 3 a 10 anni e molto più debole fra quelle con tempo di permanenza di oltre 15 anni.

2.2.3 - *Il reddito.*

Le domande che sono parse più significative, e a cui si è cercato di dare una prima risposta sono state: esiste una relazione fra reddito della famiglia e costo dell'affitto? il desiderio di trasferimento fuori del Centro storico dipende in qualche misura dal reddito?

Come ci si attendeva, la prima domanda ha trovato risposta affermativa; tuttavia, la relazione fra le due variabili non appare chiara e probabilmente richiede di essere integrata da ulteriori elementi per acquistare una forma significativa.

Quanto alla seconda, si è ritenuto che il fatto di essere proprietari o meno dell'alloggio potesse esercitare un peso notevole sul desiderio del trasferimento: di fatto, è risultato che desiderano trasferirsi fuori dal Centro storico il 20% delle famiglie proprietarie di alloggio ed il 40% di quelle in affitto.

Il reddito, invece, sembra avere scarsa influenza: la frequenza del desiderio di trasferimento si mantiene pressochè costante fra le famiglie in affitto per tutte le fasce di reddito; fra quelle proprietarie, si mantiene costante per le 3 prime fasce di redditi e quindi diminuisce fortemente; è da notare che in entrambi i gruppi, in corrispondenza della fascia di reddito 26-40 si verifica una frequenza di desideri di trasferimenti marcatamente più elevata (27% e 46%): una possibile interpretazione di questo fatto è che quel livello di reddito sia sufficiente per accedere al mercato delle abitazioni recenti ma non a quel ristretto mercato di abitazioni più qualificate esistenti nel Centro storico.

Capitolo III

CARATTERISTICHE DELL'ALLOGGIO E CARATTERISTICHE DELLA FAMIGLIA

Le indicazioni finora acquisite consentono di individuare alcune linee su cui condurre una prima analisi delle relazioni fra alloggi e famiglie.

Fra tutti i fattori fin qui esaminati, sono stati scelti, ai fini di questa analisi, i seguenti:

a) *per gli alloggi*:

- condizioni di manutenzione
- condizioni di salubrità ed efficienza
- attrezzatura
- taglio
- titolo di godimento

b) *per le famiglie*:

- l'ampiezza
- l'attività del capo famiglia
- il reddito
- il tempo di permanenza nell'alloggio
- la provenienza
- il motivo del trasferimento
- il desiderio di trasferimento.

Inoltre, è stato impiegato un ultimo fattore che è già l'espressione di una relazione fra famiglia e alloggio: il grado di affollamento.

Il principale filo conduttore delle pagine seguenti sarà quello di risalire dagli « effetti » alle « cause », cioè dagli elementi fisici e modificabili — che costituiscono l'oggetto specifico della conservazione dei centri storici — agli elementi socio-economici molto più difficili da controllare e modificare.

3.1 – L'affollamento.

L'affollamento è una delle manifestazioni che più spesso si accompagnano al degrado dei Centri storici.

Una prima constatazione è che l'affollamento riguarda soprattutto le famiglie in coabitazione: infatti, mentre negli alloggi occupati da una sola famiglia si registra un rapporto di 1,07 vani utili/abitante, questo rapporto è appena di 0,64 vani utili/abitante per gli altri.

Una seconda constatazione è che l'affollamento tende ad essere proporzionale al numero degli abitanti dell'alloggio; cioè, tanto maggiore è il loro numero, tanto maggiore tende ad essere l'affollamento e viceversa.

Sulla base delle analisi già illustrate possiamo dedurre che tenderanno a vivere in condizioni di maggiore affollamento le famiglie di più recente insediamento nell'alloggio, quelle che provengono dalla campagna, quelle più giovani.

L'affollamento tende anche ad essere proporzionale al reddito pro-capite: considerando affollate le famiglie con meno di 1 vano/componente, si ha la seguente corrispondenza fra reddito e famiglie in condizioni di affollamento.

Reddito pro-capite	% famiglie in condizioni di affollamento
0 - 4	80
4,1 - 8	60
8,1 - 12	50
12,1 - 16	27
16,1 - 20	45
20,1 - 30	26
30,1 - 40	10
40,1 - 60	7
60,1 - 100	—

La tabella dimostra anche che, oltre al numero delle famiglie in condizioni di affollamento, cresce anche la gravità delle condizioni.

L'affermazione fatta poco sopra che le famiglie provenienti dalle zone rurali tendono a trovarsi in condizioni di affollamento maggiore delle altre trova riscontro nel fatto che le famiglie provenienti da zone rurali con meno di 1 vano/componente risultano il 50% (insieme a quelle provenienti da « Castello » che è l'unica area in parte rurale del Centro storico), contro il 40% circa di quelle provenienti dal « Centro urbano », e dal « Centro storico ».

Le condizioni di affollamento hanno riflessi diretti sul desiderio delle famiglie di abbandonare il Centro storico, come dimostrano le percentuali delle famiglie che desiderano trasferirsi rispetto a quelle che non lo desiderano in corrispondenza dei vari gradi di affollamento.

Vani/componente	% famiglie che desiderano trasferirsi rispetto a quelle che non lo desiderano
0,12 - 0,25	100
0,33 - 0,40	75
0,50	95
0,60 - 0,67	37
0,75 - 0,83	52
1	29
1,20 - 1,33	29
1,50 - 1,67	26
2 o più	18

A questo punto non stupisce certo trovare una evidente relazione positiva fra l'affollamento e l'attrezzatura dell'alloggio: tanto più affollato l'alloggio tanto più scarsa l'attrezzatura, e viceversa.

Le conclusioni finora raggiunte giustificano ampiamente l'impressione che tutti gli elementi della situazione siano strettamente interdipendenti e che una modifica rilevante di uno di essi finisca per provocare modifiche di tutti gli altri.

3.2 – Attrezzatura e grado di salubrità ed efficienza dell'alloggio.

È chiaro che proseguire l'analisi delle relazioni fra le attrezzature dell'alloggio e le altre variabili considerate ha scarso interesse. Le rilevazioni hanno

dimostrato che le relazioni con la attività del capofamiglia, il desiderio di trasferimento della famiglia e il reddito pro-capite sono dello stesso tipo. L'unica considerazione di qualche interesse nasce dalla relazione con il tempo di permanenza: la dotazione di attrezzatura rimane sostanzialmente costante quale che sia il tempo di permanenza; tenuto conto del livello medio assai basso della attrezzatura e dell'incidenza che il suo livello ha sul desiderio di trasferimento della famiglia, sembra di doverne dedurre che il « turn over » della popolazione — già rilevato — fornisca comunque utenti disposti ad accettare tale situazione.

Le condizioni di salubrità ed efficienza sono assai più indipendenti dall'uso che dell'alloggio vien fatto e pertanto è utile esplorare le relazioni di questo aspetto con alcuni caratteri della famiglia.

L'analisi è stata svolta in relazione all'attività del capofamiglia, al tempo di permanenza nell'alloggio, al desiderio di trasferimento, al reddito procapite. I risultati dimostrano: *a*) che le condizioni di salubrità ed efficienza hanno un peso nella scelta dell'alloggio, peso che appare direttamente proporzionale al reddito pro-capite; *b*) che i fattori di ordine sociologico connessi all'attività del capo-famiglia e al tempo di permanenza nell'alloggio hanno scarso peso, data la sostanziale omogeneità delle condizioni in funzione del tempo e la loro variabilità in funzione dei caratteri economici delle attività; *c*) che il desiderio di trasferimento non è in relazione diretta con le condizioni di salubrità ed efficienza: infatti, la maggior aliquota di famiglie che desidera trasferirsi non è quella in condizioni cattive bensì quella in condizioni mediocri; a questo riguardo si può avanzare l'ipotesi che le condizioni di salubrità ricevono una valutazione crescente con il livello di reddito, della famiglia e siano quindi ritenute non prioritarie ai livelli più bassi di reddito.

3.3 – Alcuni altri elementi.

Oltre quelle fino ad ora esaminate sono state condotte alcune altre analisi relative alle condizioni di manutenzione, al titolo di godimento e al taglio dell'alloggio. Lo scopo di questa analisi era, per i primi due elementi elencati, di verificare se e come le loro modalità erano in relazione con quelle del tipo di attività dei capi-famiglia e del reddito familiare mentre per il terzo (dandosi per scontata l'esistenza di tali relazioni significative), lo scopo era di determinare le sue relazioni con il tempo di permanenza nell'alloggio.

Per quel che concerne le condizioni di manutenzione, sono emersi andamenti analoghi: rispetto al reddito, al suo crescere migliorano le condizioni di manutenzione mentre rispetto all'attività del capo famiglia esse sono ordinate secondo una gerarchia che va (trascurando classi poco numerose) dai commercianti agli artigiani ai lavoratori dipendenti, ai pensionati. In entrambe le relazioni esaminate, le condizioni di manutenzione tendono, all'interno di ogni classe, ad assumere i valori massimi in un punto medio dell'escursione delle condizioni presenti nella classe.

Le stesse considerazioni possono valere, in linea generale, per il titolo di godimento dell'alloggio ove si consideri l'affitto una modalità di godimento inferiore alla proprietà.

Infine, relativamente al taglio dell'alloggio, il tempo di permanenza sembra avere un influsso non preciso e definito: l'osservazione dei dati permette di concludere che esiste una tendenza nel senso di alloggi più piccoli se occupati da minor tempo, tendenza tuttavia che non si manifesta con continuità attraverso tutte le classi.

CONCLUSIONI

La natura del presente studio impedisce di considerare le righe che seguono come vere e proprie conclusioni: esse piuttosto non vogliono — e non possono — essere che un rapido sguardo sul lavoro svolto e un'indicazione di quanto deve essere ancora fatto e della strada che si intende seguire.

Allora, molto brevemente, diremo che lo sforzo sostenuto per arrivare sin qui, è servito, se non altro, a dimostrare la necessità di procedere oltre.

Ci sembra cioè che l'esigenza di intervenire — che la cultura italiana sente profondamente — non può scavalcare i problemi reali che la situazione presenta. Ogni illusione in tal senso, crediamo, verrebbe molto presto amaramente delusa.

Non ci si può nascondere che il livello di conoscenza dei Centri storici, acquisito fin da ora, è insufficiente non solo ad operare ma anche a raggiungere una comprensione schematica dei fatti in gioco. Le analisi condotte in questo studio hanno dimostrato quanto siano lontani dalla realtà certi schemi concettuali e certe generalizzazioni che costituiscono ancora una grossa parte di ciò che sappiamo o crediamo di sapere.

Vorremmo ricordare solo tre dei temi emersi nel corso dello studio:

1) l'esistenza di intensi processi di ricambio e di mobilità della popolazione, che configurano la realtà del centro storico come qualcosa di assai diverso dalla zona stagnante che si ama pensare;

2) la realtà sociale ed economica di una popolazione i cui tratti salienti non sono quelli del commerciante e dell'artigiano, nati dove lavorano e dove moriranno, ma quelli del manovale, dell'operaio, del pensionato, la cui mobilità è rapidamente crescente sia in termini di alloggio che di posto di lavoro, di una popolazione, infine, i cui legami con l'ambiente fisico e sociale in cui abita sembrano quanto meno indebolirsi rapidamente;

3) la palese, stretta relazione fra le condizioni fisiche degli alloggi e i caratteri socio-economici di chi li utilizza, relazioni che finiscono per assumere un carattere di circolarità che solo analisi più approfondite possono risolvere.

Si è già detto che questo lavoro lascia molti campi scoperti che ci si prefigge di esplorare in una seconda fase, ed in particolare il campo urbanistico in senso stretto, cioè gli aspetti spaziali.

Infine, occorre ripetere che il senso e l'utilità di questo studio riposano in buona parte sulla prospettiva che gli obbiettivi che esso si propone vengano ripresi da altri, in altri luoghi e in altri modi — analoghi o diversi non importa — perchè solo attraverso questo sforzo passa ogni strada che punti alla salvezza dei Centri storici.

ERNESTO D'ALFONSO - PIERO D'ALFONSO - MARZIA FERRARI
EMILIO MARASCHINI - GIANCARLO ROSSI

IL CENTRO STORICO, CITTÀ DA FARE

Capitolo I

IL PROBLEMA DEL CENTRO STORICO NEI SUOI RAPPORTI CON LA CITTÀ E LE TEORIE URBANISTICHE CONTEMPORANEE

Piero d'Alfonso - Emilio Maraschini

Come affrontiamo il problema dei centri storici.

Nell'affrontare questo problema, noi vorremmo partire da una constatazione preliminare: cioè che noi siamo immersi nella vita della città, delle città, di cui il centro storico è parte vitale.

Se riflettiamo dunque su ciò, ci accorgiamo che la città si colloca nella nostra coscienza, e che quindi noi possiamo vederla in due modi: uno sincronico, noi tra gli altri in questo momento della nostra vita usiamo la città; uno diacronico, noi riscopriamo l'evoluzione di tutti quanti ci hanno preceduto nei segni che essi hanno successivamente lasciato nel corpo della città.

Ecco, consideriamo l'aspetto diacronico: constateremo che in ogni momento del suo evolversi, nel procedere, la città elimina parte del suo passato, mentre parte ne conserva, anche fisicamente.

Questo è per noi il problema del centro storico della città, o, con termini più particolari, il problema dei centri storici. Se poi analizziamo il succedersi degli studi sui centri storici, notiamo un progressivo allargamento di ciò che viene considerato: con ciò intendiamo sia un'estensione del termine, sia un ampliamento del campo di osservazione: cioè si giunge alla convinzione che intervenire sui centri storici, significa intervenire, sia dal punto di vista storico che urbanistico, sulla città intera.

Le vicende di questo progressivo allargamento sono legate alla insufficienza, agli arbitrii, e alla relativa inefficienza dei provvedimenti presi inizialmente a favore dei centri storici, considerati quasi unicamente sotto il profilo 'monumentale' o comunque morfologico.

All'ampliamento dei criteri di indagine ha fatto riscontro il moltiplicarsi dei casi presi in esame, che esulavano sempre più dai complessi strettamente e tradizionalmente monumentali, bisognosi precipuamente di conservazione e di restauro, per comprendere una molteplicità di luoghi e situazioni differenti, interessate da molti problemi diversi.

Pressione distruttiva sui centri storici nei suoi aspetti di espansione economica e speculazione edilizia e di rivoluzione tecnologica.

Fra questi problemi la fase di globale trasformazione che la società italiana sta attraversando ha drammaticamente evidenziato quelli del rinnovamento edilizio e dell'evoluzione delle forme urbane nel rispetto delle diverse strutture urbane.

Occasione di questo manifestarsi è stata la fortissima pressione distruttiva esercitata sul tormentato e instabile equilibrio delle nostre città da parte di quei complessi fenomeni che vanno generalmente sotto il nome di progresso tecnologico, soprattutto razionalista, e di espansione economica, soprattutto nel suo aspetto cancerogeno di speculazione edilizia.

Quanto al secondo fenomeno, l'espansione economica, vi accenneremo solo brevemente, non perchè crediamo sia secondario, ma perchè ci sembra vada ben oltre la nostra competenza specifica.

Ci accontentiamo quindi di ricordare le profonde trasformazioni della proprietà fondiaria ed edilizia, la sostituzione ai proprietari e agli operatori economici piccoli e medi di grandi imprese immobiliari e costruttrici che operano con logiche di comportamento radicalmente diverse; perseguendo interessi differenti e disomogenei da quelli che avevano tradizionalmente regolato il meccanismo del rinnovamento urbano.

Tra tutte le critiche che a questo nuovo sistema si possono muovere, a noi preme sottolineare il rapporto tra la caratteristica eminentemente distruttiva del loro operato e due cardini della loro logica di comportamento, cioè: da una parte la regola che governa l'atto del costruire e che determina le caratteristiche e le qualità della cosa costruita non viene più indagata e pazientemente scoperta nella natura propria della cosa da realizzare, ma è semplicemente quella del profitto economico particolare ed immediato; dall'altra parte la costruzione e la proprietà edilizia non sono più legate a persone fisiche, conosciute, individuabili e pertanto responsabili (non soltanto nel senso strettamente legale del termine) del loro operato di fronte alla comunità, ma sono passate in mano a società anonime, assicurazioni, mutue, banche, condomini, immobiliari, ecc., che strutturalmente rifiutano la responsabilità culturale del loro operato. Così, se attraverso una maturazione secolare era entrato nella cultura delle città che fosse dovere e vanto dei cittadini costruire ed abitare edifici ' civili ', quindi partecipi senza prevaricazione dei significati globali e particolari della propria città; oggi la cultura della città si trova nettamente arretrata rispetto alle sue effettive strutture e profondamente impreparata a regolare e indirizzare i nuovi prepotenti operatori, per i quali è norma e vanto agire e costruire ai limiti del lecito, destreggiandosi tra norme insensate, arretrate, contraddittorie in un costante e connaturato disprezzo per lo spirito delle norme stesse, tutelate solo da organi arcaici e sfiduciati.

Possiamo in sintesi affermare che la cultura delle città è impreparata a fronteggiare l'azione e anzi l'esistenza stessa di operatori che costruiscano con criteri apertamente e globalmente ' incivili '.

Più pertinente al nostro tema è invece osservare lo sconvolgimento arrecato alla struttura della città dalla rivoluzione tecnologica.

Ci proponiamo dunque di definire innanzitutto la natura del pericolo, poi ci interessa situarne le origini nel passato recente e soprattutto nella storia della cultura urbanistica, per concludere individuando alcuni caratteri negativi comuni a diverse esperienze sperimentali di ' urban renewal ', tentando di collegarli a diffusi pregiudizi intorno al funzionamento delle strutture urbane.

La natura del pericolo consiste nel fatto che la rivoluzione tecnologica è stata accompagnata da una rivoluzione ecologica incontrollata ed irresponsabile. Tra i tanti riferimenti possibili agli studi che hanno affrontato il problema particolare, ci richiamiamo ad uno studio recente di S. Chermayeff e C. Alexander, inteso a ribadire l'esigenza di sviluppare una scienza di progettazione nell'ambiente, prima che sia troppo tardi.

Nell'analisi che l'opera citata svolge, le trasformazioni incontrollate relative all'ambiente urbano occupano un posto di primo piano.

Si parte così ad esaminare la scomparsa della natura e la distruzione del positivo contrasto bilanciato tra città e campagna a favore di un controllo sempre più esteso alla natura, fino alla creazione di una possibile nuova ecologia interamente artificiale.

« L'uomo dovrà progettare e costruire la propria ecologia, e anche il suo stesso adattamento all'ambiente da lui realizzato... non può iniziare a prepararsi per questa responsabilità in termini di ingegneria. Innanzitutto egli deve e può essere responsabile della forma fisica dell'ambiente che diventerà il supporto della sua ecologia ».

Si vede poi la dissoluzione della città tradizionale, e le illusioni e gli errori che hanno accompagnato l'espansione suburbana, rivelatasi falsa campagna e falsa città.

Tra le principali cause di distruzione l'automobile, il rumore e l'inquinamento.

Nel quadro di queste obiettive trasformazioni Chermayeff e Alexander indicano i due primi ' nemici ', causa di gravi distruzioni: essi sono l'automobile e il rumore. E, possiamo aggiungere, l'inquinamento.

Il primo problema è fin troppo evidente per chi vive oggi in città e nelle nostre in particolare, ma è significativo che qualsiasi provvedimento inteso ad affrontarlo, si risolve in realtà in un incremento di

produzione e di consumo del mito macchina. Rischiamo cioè non solo di trasformare il nostro rapporto con la città in funzione squallidamente strumentale, che è già fatto grave, ma per giunta d'essere inviluppati in una spirale senza fondo di progressiva distruzione dell'ambiente umano.

« Così politicamente dominante è l'automobile, che città e stati si spremeranno e si distruggeranno nello sforzo di ' far qualcosa ' per il traffico, ma soltanto attraverso misure che facilitano (cioè aumentano) il flusso dei veicoli, senza mai ridurlo. Il risultato di ogni nuova arteria palliativa è quello di alleggerire alcune strade a spese di altre, inducendo più persone a guidare più auto in un eterno circolo vizioso.

Oggi l'auto ha rivoluzionato le caratteristiche di uso del suolo più rapidamente di quanto la concezione teorica di ' distanza ' e di ' tempo sociale ' si siano evolute nei suoi riguardi, col risultato di essere per molti aspetti una istituzione incontrollata, incontrollabile dalle regole precedenti, e difficile da moralizzare ».

Riguardo al rumore Chermayeff e Alexander dicono: « La forma dell' ' habitat ' degli uomini è progettata per fronteggiare una cacofonia sempre in aumento.

« Nello spazio chiuso, e particolarmente nell'alloggio o in uffici affollati, il problema è acuto.

« L'isolare i suoni indesiderati è tecnicamente così difficile da risolvere che l'ingegneria acustica ora raccomanda il semplice espediente di creare un sottofondo artificiale di rumore che nel proprio dominio attutisca i suoni come un filtro. L'aumentare i rumori è apparentemente il modo più economico di cancellare i rumori molesti senza esserne frastornati.

« Sembra che l'illusione della quiete possa solo essere mantenuta nel rumore ».

Superfluo infine, in questa sede, ricordare i pericoli distruttivi che l'inquinamento dell'ambiente ecologico induce non tanto nella vita delle città, quanto nell'esistenza stessa dell'uomo, come specie animale.

Conseguenti equivoci negli obiettivi della progettazione urbanistica.

A noi sembra però che ancor più grave del pericolo oggettivamente costituito da questo tipo di fenomeni, sia il modo con cui essi hanno influenzato la cultura urbanistica del nostro secolo: potremmo polemicamente dire che la loro scoperta ha dominato ossessivamente le preoccupazioni degli urbanisti e parallelamente che la loro novità è stata enfaticamente accentuata da parte degli innovatori per realizzare l'utopia di una forma urbana radicalmente nuova.

Affermando questo noi abbiamo in mente le ristrutturazioni proposte dalle idee della ' garden city ', o l'immagine abbagliante della ' ville radieuse ', o i modelli congelati dell'urbanistica razionalista, o la fantasia ribelle e simbolica di ' broadacre city '. Pur nelle differenze profonde che contraddistinguono le diverse visioni, emergono delle evidenti concordanze, che cerchiamo di indicare brevemente.

Tra le altre sottolineiamo tre convincimenti: anzitutto che la strada sia un ambiente gramo per gli esseri umani, da cui le case dovrebbero essere allontanate, o almeno voltate per fronteggiare distese di verde; che le strade numerose siano un disordine vantaggioso solo per la speculazione edilizia, che calcola i valori in base al fronte stradale, mentre l'unità base della progettazione urbana dovrebbe diventare l'isolato; che la convivenza di molte persone sia, nel migliore dei casi, un male necessario, cui una corretta pianificazione deve cercare di porre rimedio, creando almeno una illusione di isolamento e di ' privacy '; secondo, che il commercio debba essere isolato dalle residenze (con l'eccezione della ' rue interieure ' della ' unité d'habitation ') e dal verde, che le diverse attività debbano essere segregate mediante una zonizzazione rigida, definita e definitiva, prevista al momento della progettazione fino al dettaglio, che comunque destinazioni d'uso del suolo differenti abbiano differenti localizzazioni, possibilmente appoggiate a considerazioni sui sistemi di trasporto; ed infine che occorra verde, verde, verde per occupare ogni spazio libero o privo d'ogni altra specifica destinazione, e per coprire gli spazi progettualmente indefiniti, fino a far assumere semplicisticamente lo standard massimo di verde per abitante come indice del grado di sviluppo e di civiltà di una città.

Sull'argomento esiste uno studio di una studiosa americana, Jane Jacobs, tendente a sfatare alcuni grossi pregiudizi della cultura urbanistica moderna sulla base di acute osservazioni sperimentali. Ne riportiamo questo passo caratteristico:

« Per ribadire e drammatizzare il bisogno del nuovo ordine di cose, queste correnti ' decentriste '

infierivano sulla vecchia città malvagia. Non c'era in loro interesse per i successi delle grandi città: essi erano solo interessati nei fallimenti. Tutto era un fallimento. Un libro come ' La cultura delle città ' di Lewis Mumford era sostanzialmente un preventivo e morboso catalogo di mali. Le grandi città erano Megalopoli, Tirannopoli, Necropoli: una mostruosità, la tirannia, la morte stessa ».

Come può valere allora la pena di approfondire sperimentalmente la conoscenza di una realtà simile? In un simile contesto ci sono motivi sufficienti per rifiutare le città, e le correnti urbanistiche ' decentriste ' erano franche a questo proposito. Ma nelle scuole di architettura e di urbanistica, e anche presso le pubbliche amministrazioni queste idee furono gradualmente accettate come principi basilari per operare costruttivamente sulle città stesse. Questo è l'aspetto più sconcertante dell'intera triste storia: che alla fine coloro che sinceramente volevano rinnovare e ridare vigore alle grandi città finissero per adottare provvedimenti apertamente intenzionati a minarne l'economia e a distruggerle.

Citiamo al riguardo una rappresentativa immagine di Le Corbusier... « Immaginiamo di entrare in città — egli scriveva — dalla parte del grande parco. La nostra veloce auto percorre la speciale autostrada sopraelevata tra i grattacieli maestosi: man mano che ci avviciniamo vediamo stagliarsi contro il cielo i ventiquattro grattacieli.. ».

Posto dunque il problema in questi termini, vediamo che le conseguenze di ordine urbanistico variamente derivanti dalla rivoluzione tecnologica traggono il loro pericolo da equivoci e pregiudizi intorno al reale funzionamento e comportamento di elementi essenziali della struttura urbana.

E tra gli altri soprattutto i pregiudizi intorno al misconoscimento dei complessi compiti svolti da strade e piazze, delle multiforme relazioni che legano giardini e parchi al loro intorno (conseguenza di una indifferenziata e generica destinazione a verde di quanto non è costruito) e gli equivoci intorno all'uso dello ' zoning ' nel definire le destinazioni d'uso del suolo.

Esporre dettagliatamente la messe di osservazioni che sta dietro a questi punti sarebbe un ampio e interessante studio a sè stante.

Ci basta ricordare che fra le funzioni fondamentali espletate dalle strade cittadine, in particolare dai marciapiedi, e correntemente ignorate, dobbiamo considerare quella di garantire sicurezza a chi la percorre, quella di stabilire un tipo particolare di relazioni informali anche fra i suoi utenti occasionali, e quella di assimilare gradualmente nella società i bambini, insegnando loro un comportamento ' pubblico e civile '.

Infine, per quanto riguarda gli equivoci sull'uso dello ' zoning ', argomento molto complesso, ci limitiamo a una citazione: « Un principio emerge così universalmente, e in tanti e tanto complessi modi diversi, da farmi dedicare al suo studio l'interesse della seconda parte di questo libro, una parte che diventa il cuore della mia argomentazione.

« Questo principio universale è il bisogno che le città hanno di una differenziazione di destinazioni d'uso più intricata e con ' granulometria ' più fine che offra ad esse un costante mutuo supporto, sia sotto il profilo economico che sociale.

« Gli elementi che comporranno questa gamma variata possono dividersi enormemente, ma i loro mutui supporti devono rispettare certe precise regole concrete » (J. Jacobs).

Queste osservazioni ci hanno convinto che i miti e le realizzazioni della città contemporanea, derivino i loro mali da una incapacità fondamentale di cogliere e riaffermare la funzione primaria della città: la sua funzione sociale. Se a fondamento di ogni atto progettuale di città, non c'è la convinzione che la vita della città è costituita da una trama intricata e quasi inconscia di regole e controlli volontari intessuti tra le persone e da loro stessi custodita e che il fare città significa segnare nella materia il senso di queste regole e rapporti, allora la città che cresce, snaturata nel suo essere reale, diviene una spaventosa ed irresponsabile rivoluzione ecologica.

A questo punto a noi interessa porre al centro della nostra riflessione proprio questa realtà essenziale della città e quindi procederemo nella ricerca cercando di far emergere dalla nostra personale esperienza della città:

1) come la città antica ci consegni questa civilissima idea di città;

2) quali conseguenze comportino i miti e le realizzazioni della città contemporanea nella coscienza sociale;

3) quali tensioni si avvertano verso obiettivi e valori diversi da quelli attuali.

CAPITOLO II

I SEGNI DI UN RAPPORTO SOCIALE NELLA CITTÀ ANTICA ED IN QUELLA MODERNA

ERNESTO D'ALFONSO - MARZIA FERRARI - GIANCARLO ROSSI

LA CULTURA DELLA CITTÀ ANTICA E L'INSEGNAMENTO DI CIVILTÀ CHE CI CONSEGNA.

Riguardiamo la città, il suo corpo costruito, sotto un particolare angolo visuale, cioè come una manifestazione dei rapporti che legano in un contesto civile l'azione singola tesa a fini particolari e la recuperano ad un valore sociale nel rispetto per gli altri; come il luogo in cui lo sforzo di non sopraffarsi a vicenda, di contenere l'interesse personale, ha svolto opera di educazione e di incivilimento ed ha promosso la razionalizzazione dei rapporti e l'individuazione di tempi e modi collettivamente riconosciuti.

Dunque « città come luogo d'estranei », ma anche come contenimento dei personali egoismi di fronte ad un ordinato esplicarsi della vita altrui; città come documento di civiltà; come continuo e rinnovato concretarsi delle realtà possibili in una scelta artistica.

Nella città infatti l'esperienza dell'essere assieme si trova naturalmente tracciata nei segni architettonici che costituiscono i luoghi dove i vari momenti di questo rapporto e gli atti dello stare insieme si esplicano e si concretano in un ritmo collettivamente riconosciuto di vita, cui ogni elemento del costruito corrisponde.

Il rinunciare alle prerogative del proprio io è faticosa conquista che accompagna la storia dell'uomo alternandosi ai prevalenti egoismi, ed il senso di questa conquista che si rinnova ogni istante appare continuamente nella città che nella sua interezza accoglie questo ritmo di vita ed ordina i luoghi che lo significano in un percorso ideale che sprivatizza l'io e lo espande ad una serena ed intersoggettiva *comprehensio mundi*.

La realtà dell'essere da solo, nel privato rapporto con se stesso, trova il suo spazio primario in una stanza laddove gli oggetti legati alle esperienze passate suscitano dalla memoria ulteriori progetti immaginativi ed arricchiscono l'uomo nella meditazione e riflessione su se stesso.

Ma già nel proprio angolo c'è un'apertura sul mondo, della famiglia, la porta che ci proietta ad una prima globale conoscenza degli altri; ed un occhio sulla città, la finestra, che stimola il bisogno di uscire dal proprio isolamento e contemporaneamente lo appaga perchè ricorda ed esprime molteplici presenze, là fuori a portata di voce e di confronto.

La strada, così, raccontando la vita degli altri che vi si affacciano con finestre muri porte logge, libera ulteriormente le facoltà percettive- comprensive verso un mondo comune, e condiviso, che vive dell'equilibrio precario e prezioso delle cose di tutti; e più d'ogni altro elemento costruito, rappresenta il senso profondo della città.

L'uomo percorrendola, man mano libera le esigenze individuali e le scioglie nella cosciente partecipazione ad un bene comune.

Il bisogno associativo trova luogo che l'accoglie ed architettura che lo commenta: la strada è racconto di vita, palestra di convivenza. È fondamentalmente il luogo del possibile in divenire, che si arricchisce dall'apporto di ciascuno, e cerca sbocco concreto ed intelligibile in un progetto rinnovato del mondo, perchè il suo percorso è suscettibile di nuove significazioni e annoda una serie mutevole di momenti e di fatti fisici e temporali nella comune acquisizione dello stare assieme. È luogo dell'imprevisto, dello sviluppo inatteso delle possibilità latenti nei segni che la costituiscono, docili ad esplicarsi sotto la spinta dei bisogni che si rinnovano; lungo il coerente fine del suo racconto offre sempre stimoli diversi, secondo come interagisce con le strutture memorative ed immaginative di chi la percorre.

La realtà dell'esperire la vita che si riflette e coordina nell'isolamento privato, si comunica nella casa con i familiari, si apre agli altri, estranei ed amici, sulla strada, liberamente, si sublima affina ed armonizza negli spazi dei riti collettivi dove la società si riconosce e si manifesta.

In certi luoghi particolari, piazze, edifici pubblici, diviene addirittura celebrazione ed esaltazione di una potenzialità individuale accresciuta per il fatto di compartecipare della vita e dell'attività degli altri.

La realtà della città contemporanea: quali conseguenze comportino i suoi miti e le sue realizzazioni nella coscienza sociale

Tutto questo è il corpo delle regole che abbiamo avuto in eredità dai nostri padri e che profondamente sentiamo e riconosciamo nei nostri centri storici, ma la città che ci stiamo costruendo giorno per giorno, e che ci sorge davanti agli occhi, ha operato violente rotture in questo contesto civile, ci è quasi sfuggita di mano e noi invochiamo dai nostri nuovi e prodigiosi strumenti, scienza e tecnologia, una nuova significazione ed una nuova possibilità di dominio.

Ecco dunque i piani delle città future che ci affascinano (per es. il piano di Filadelfia di Louis Kahn) nel momento stesso in cui si conformano come una complessa macchina di filtri, punti di distribuzione, o diffusione, magneti e poli di attrazione; ma in essi l'uomo è l'alimento, è ridotto cioè a quel particolare fattore che in un determinato flusso annuisce o nega, si colloca in una parte, filtra nell'altra, è attirato o convogliato. La sua ultima funzione in quel complesso è quella di aver incrementato la produzione.

Si intravede in quanto detto il mito di quel mondo superorganizzato, cui la maggior parte di noi aspira, un mondo in cui ciascuno si affida all'organizzazione centripeta che può rendere tutto più efficiente. Ad essa è demandato il compito di affrontare i comuni problemi e prendere una decisione per tutti; e ciascuno si limita poi ad eseguire le azioni meccaniche comandate che hanno una logica di necessità produttiva e sono alfine note alla perfezione per l'infinità delle volte ripetute.

Ed ognuno si muove come in un balletto, con rapidità e sicurezza, senza spreco di energie e di tempo. Ma è un balletto meccanico di gente che non ha più vita interiore. Questo mito che larghi settori dell'opinione pubblica promuovono inconsciamente o anche consapevolmente, è molto preoccupante. Il prezzo che l'intera collettività paga in termini di consapevolezza di sè stessa (di coscienza di essere un *unicum super* individuale) per l'affievolirsi in queste persone di un interesse per gli altri, a favore di una strumentale sottomissione l'uno all'altro per un comune fine produttivo è molto alto. E lo si vede nell'esperienza quotidiana quanto la gente che incontriamo sia disabituata a sentirsi parte integrante del gruppo; e come sempre più si chiuda in se stessa, si affidi nelle mani dei superiori e si riduca a massa inerte manovrabile o manipolabile, in quanto ogni iniziativa e libertà sono mortificate. (Avviene anche nelle assemblee studentesche tanto è profondo il fenomeno).

Ed ecco il secondo aspetto del problema che consegue e ne deriva: ognuno poi, ridotto a monade, libera completamente le proprie risorse al fine di procurarsi benefici personali. Cosicchè, incontrollata come manifestazione sociale, l'azione singola si svolge nella licenza e comporta i drammi e le complicazioni che tutti conosciamo.

L'alienazione è qui: in questa indifferenza collettiva agli atti dei singoli, nella meccanicità degli atti collettivi. La responsabilità di questo male sociale non è circoscritta solo a quanti traggono da

questa situazione enormi vantaggi politici e finanziari e quindi premono per propalarla in ogni direzione, essa è anche estesa a tutti quegli intellettuali, scienziati, filosofi, artisti che nelle loro progettualità pubblicate del futuro comune non hanno saputo indicare una via possibile che salvaguardasse e promuovesse contemporaneamente un atteggiamento superindividuale o sociale in ciascuno e, d'altra parte consentisse il progresso dell'uomo nella libertà e nel benessere.

Non occorre fare una particolare indagine sulle responsabilità per affermare che oggi esiste un impegno etico per tutti quanti concorrono con le loro elaborazioni del pensiero ad una progettuale risposta ai comuni problemi in ogni campo: occorre che essi salvaguardino e individuino i mezzi per acquisire, manifestare e promuovere una consapevolezza di vita sociale o una partecipazione alla vita sociale.

In particolare quando si interviene con atto rivoluzionario sui fatti che trasformano il senso di un rapporto tra azione collettiva ed azione individuale, non basta assicurarsi che la novità sia sotto il profilo collettivo vantaggiosa, bisogna invece considerare se si ricostituisce un nuovo equilibrio tra individuo e collettività, altrimenti mentre il vecchio equilibrio decade per contraddizione col nuovo, ciascuno per raggiungere i suoi scopi particolari si arrangia come può.

Vorrei tornare a questo punto allo specifico e reale riferimento da cui siamo partiti: la città moderna, le conurbazioni nate negli ultimi decenni.

Premesso come già detto che il costruito costituisce in materia un rapporto coscientemente affermato nei confronti degli altri, noi spesso vediamo nei quartieri nuovi, esplicitamente enunciare i diritti del proprio egoismo. Ciascuno che costruisce infatti, definiti gli ambiti entro cui deve circoscrivere il suo intervento, ricorre a tutti gli artifizi dell'ingegno e della tecnica, per trarre il più possibile, dal proprio terreno, vantaggio senza curarsi minimamente di ciò che gli sta intorno: sia come sfruttamento integrale delle aree e delle possibilità di altezze e sopraltezze, che determinano un profilo della strada disordinato e caotico, sia come rispondenza alle voglie più eterogenee, che determinano tagli di appartamenti strani ed originali, e di conseguenza prospetti tagliati o rotti, senza nulla di comune l'uno rispetto all'altro; ed infine sotto quello rappresentativo che diviene generalmente una esibizione di censo. Le tre categorie di problemi cui si è accennato e che rispondono ai diversi ordini di interessi personali, ci sono sempre state nei secoli quando si è costruito. Nei tempi passati però, esisteva un implicito contenimento dei modi in cui si corrispondeva a queste esigenze, poichè adottando tutti modi comuni di costruzione, schemi di case e materiali comuni, tutte le cose finivano per assomigliarsi, la gente capiva ed apprezzava la somiglianza e si sforzava di manifestare in ogni altro intervento questo piacere di sentirsi assieme ed uguali.

Ora ciascuno si sforza di essere diverso e i limiti del proprio lotto, sono i confini di un incontestabile dominio entro cui di diritto ha campo l'espressione singolare di individualità.

Ai nostri giorni dunque la crescita della città per risposta agli interessi singoli non manifesta che ci sia stato da parte di nessuno la minima consapevolezza o il minimo piacere o desiderio di partecipare come singolo a costituire il corpo unico della città. In questo ambiente allora, nella città dei singoli, non si costituisce nessun comune interesse per certi luoghi che hanno caratteri particolari, nè per certi atti che hanno significato comune nè per altro del genere. Quindi neppure si individua nel corpo del tessuto che ha cercato in ogni punto l'originale, alcun luogo preminente.

Tutto originale, tutto disuniforme: uniformità del disuniforme. Questo, si dirà, è valido nei riguardi di ciò che sorge dovunque per crescita spontanea, ma il discorso sui complessi edilizi che sorgono in seguito ad un intervento coordinato e pianificato è senz'altro diverso. E in sostanza è vero: i quartieri nuovi della città, che sorgono, proprio come si è detto, come intervento coordinato, sono squallidi. Presentano cioè l'uniformità dello squallore. È colpa dell'eccessiva economicità dei piani di finanziamento si dice; eppure tante case che si vedono nei vecchi centri urbani, fatte di niente perchè case di nessuno e povere, non sono squallide o prive di dignità. La verità è che si è perduta una qualità. Le case sono vicine o accostate o scostate, ciascuna con le sue 20 e 40 famiglie o fossero pure 80 o 100 non cambierebbe nulla. Nell'un caso o nell'altro nessuno ha cercato nè trovato il motivo o il significato dell'es-

sere quei tanti che sono. Ci sono allora negozi, talvolta, e scuole, cinematografi e chiese, ma da una parte o dall'altra indifferentemente come se varie necessità analiticamente conosciute od individuate, fossero alla rinfusa sistemate sul terreno; gli edifici sono lì e non riescono a caratterizzare o individuare i diversi luoghi di quel complesso. Tutto resta quello che è: il prato e l'albero non sono un giardino, lo spazio tra le case non è strada, nè uno slargo piazza e neppure gli edifici sono case, ma restano costruzioni pluripiane.

Così si è perduto nella compagine costruita, il significato di quello stare insieme che è della città, fin dai primordi, la più sottile qualità.

Questa triste conclusione chiude la fase critica: non solo la città moderna fallisce le sue realizzazioni; ma anche nei termini della sua progettualità contiene intenzionamenti che la travolgono e snaturano.

Tentiamo dunque la strada di una rivoluzione concreta: cerchiamo gli obiettivi per travolgere questa linea di tendenza, fondiamone il valore intersoggettivo e sociale.

CAPITOLO III

RIFLESSIONI FONDATIVE SULL'ABITARE E SUL COSTRUIRE IN VISTA DI OGNI NUOVO INTERVENTO SULLA CITTÀ

Piero d'Alfonso - Marzia Ferrari - Emilio Maraschini

Intervenire vuol dire tentare una involuzione nella tendenza in atto.

1) *Chiarire gli obbiettivi di una tendenza nuova.*

2) *Evidenziarne il valore sociale.*

La città nostra, oggi, quale nuova significatività cerca, quale bisogno degli uomini moderni, nuovo e più urgente?

Non è più la necessità di associarsi per difesa o per lavoro, o per il piacere di essere vicini: le case si accostano cercando ognuna il proprio respiro ed il proprio spazio, con la voglia di allontanarsi, di immergersi e nascondersi nel verde, di voltare le spalle alle strade, al rumore, alla vita di tutti, per aprirsi sul vuoto di spazi non vissuti.

E contemporaneamente la città storica, con le sue case attaccate le une alle altre, le vie strette, il selciato di pietra, le finestre aperte di fronte, l'addensamento del costruito, diviene il mito di un paradiso perduto da conservare gelosamente e godere passivamente.

Questa contraddizione probabilmente scatta perchè l'uomo moderno è profondamente e totalmente solo di fronte a ciò che gli si muove intorno, a ciò che egli stesso va facendo e scoprendo, di fronte all'angoscia delle sue possibilità e dei suoi limiti e sempre più si fa prepotente il suo bisogno di apertura e di donazione, la voglia di riscattare nella fatica dello stare insieme, le paure ed i vuoti di coscienza.

Così, con tutte le sue nuove cose, che rispecchiano ancora un modo di sentire vecchio, o comunque transitorio, non sa ritrovare un nuovo ordine significativo e rilegge nelle testimonianze del passato il suo mito di una perduta corrispondenza tra idealità e realtà costruita.

Ed ecco che si è alienato anche questo bene e lo va perdendo tra i problemi di come usarlo, i timori di guastarlo, l'impossibilità di viverlo pietrificandolo.

Ma la strada è una sola, quella di indagare prima di tutto, i pensieri, desideri, certezze presenti e future dell'uomo contemporaneo, il senso del suo vivere da solo e con gli altri, il senso dei suoi gesti quotidiani, la loro volontà di esprimersi in rapporto con il mondo ed infine i sottili legami che significano tutto questo in segni di architettura; individuando e ritrovando pazientemente ciò che è ancora solo in germe, le tensioni, i bisogni, le meditazioni sulla città nuova, quella che è nelle nostre coscienze, per risignificare e rinnovare, nelle loro linee di tendenza, facendolo solo così finalmente nostro, il lungo messaggio del passato.

E se tutti i significati non sono ancora pienamente e coscientemente acquisiti nella nostra società e spesso si riesce a verificare tangibilmente solo l'espressione di questa confusione, l'ordine lentamente lo ritroveremo, mettendo a fuoco di volta in volta quello che sarà venuto a galla nella coscienza collettiva, come dei punti di luce che dalla loro più

profonda verità nuova generano e risignificano altri fatti con loro naturalmente e spontaneamente in armonia.

Così questa volta non si tratta di fare ricerche tecniche all'esterno, di dati, di origine-destinazione, di incremento di popolazione, di statistiche, standard ecc.; ma piuttosto risalire alla radice degli atti primari della vita dell'uomo, perchè da qui si liberino i nuovi significati.

In che senso abitare è un fatto umano e sociale.

Dobbiamo dunque porci due domande fondamentali e cioè: cos'è l'abitare e come il costruire è inserito nell'abitare?

Nel rispondere a questa domanda abbiamo sentito il bisogno di appoggiarci al pensiero di Heidegger che, in un suo lavoro « Batir, Habiter, Penser », ha sviscerato il senso che, sia pure inconsciamente, assume il concetto di abitare e costruire, ben al di fuori degli schemi ovvi entro i quali siamo abituati a considerarlo.

Si potrebbe credere, ci dice, che l'abitare sia semplicemente il fine del costruire, cioè che costruire ed abitare siano legati tra loro dalla relazione che lega il fine e il mezzo, ma la lingua (in questo caso il tedesco arcaico che egli analizza) ci mostra che la parola usata per indicare il costruire significa ugualmente abitare, cioè soggiornare, dimorare e, andando ancora più in là nell'analisi del linguaggio, anche essere.

L'abitare è coestensivo all'essere dell'uomo; il modo con cui egli abita, con cui cioè prende posto sulla terra, lo definisce uomo.

Ed ecco che abitare prende due significati, si attua in due manifestazioni: l'edificare e il coltivare, abitare come forza attiva e come prendersi cura positiva di una cosa o di un luogo.

Ma qual'è il contenuto di questo « prendersi cura »? Quale atto esso indica?

« Il vero prendersi cura è qualcosa di positivo, esso avviene quando noi lasciamo dall'inizio qualcosa al suo essere, quando riportiamo qualcosa al suo essere e ve lo mettiamo al sicuro, quando lo circondiamo in una protezione ».

Infine « abitare, essere messo al sicuro, significa restare attorniato da ciò che ci è amico, e da ciò che è libero... » cioè da cose che hanno per noi una fisionomia ed un significato noti, cose di cui, d'altra parte, rispettiamo ed amiamo l'essere proprio.

Il punto fondamentale di questa definizione di abitare è proprio quello di vivere usando le cose nel rispetto del loro essere. Proprio mentre si interviene e si dà senso ad un luogo che lo fa capace di accogliere l'azione umana, un momento della vita, proprio in quel punto, bisogna aver capito la potenzialità di significazione di quel paesaggio, naturale o urbano. Bisogna aver saputo accogliere nelle linee di tendenza o negli obbiettivi progettuali che rendono necessaria la trasformazione, una potenzialità evolutiva intersoggettivamente accessibile e desiderata che non travolga il luogo ma gli dia senso umano. È il senso del richiamo di Alexander « attenti alla trasformazione ecologica », un senso che l'esperienza del pensiero umano può dominare.

In che senso il costruire vi corrisponde.

A questo punto Heidegger riprende l'altra domanda posta all'inizio: come si inserisce il costruire in questa concezione dell'abitare?

« Un esempio, un ponte, aiuterà il nostro pensiero.

« Leggero e potente il ponte si lancia sopra il fiume. Non unisce soltanto due rive già esistenti. Solo il ponte dà valore alle rive come rive. Grazie al ponte la seconda riva si stacca di fronte alla prima. Il ponte le oppone l'una all'altra. Le rive non seguono il fiume come dei confini indifferenti della terra ferma. Attraverso le due rive il ponte conduce al fiume le due regioni circostanti. Il ponte unisce il fiume, le rive ed il paese in una reciproca vicinanza. Il ponte riunisce intorno al fiume la terra quale regione (...). Il ponte lascia al fiume il suo corso e contemporaneamente offre ai mortali un cammino, perchè vadano di paese in paese (...). Il ponte, a suo modo, riunisce presso di sè la terra ed il cielo, i divini e i mortali ».

Ecco una « cosa costruita ». Essa ha la funzione di unificare le cose che l'attorniano, e di *creare un luogo*.

« Il luogo non esiste prima del ponte. Senza dubbio, prima che il ponte esista, vi sono lungo il fiume molti posti che possono essere occupati da una cosa o da un'altra. Infine uno di essi diventa un luogo, e

questo avviene per la presenza del ponte ». Cioè esiste uno spazio vissuto, lo spazio reale, che nasce dalla cosa, la quale crea il luogo; il luogo a sua volta determina gli spazi, e solo allora questi spazi creano ' lo spazio '.

« Non è il ponte che viene installato in un luogo, ma soltanto dal ponte nasce il luogo ».

E ancora: « Gli spazi ricevono il loro essere dai luoghi, e non dallo ' spazio ' ».

L'aver chiarito il nesso tra quel senso globale di abitare ed il costruire, cioè l'avere stabilito tra le cose dei rapporti che particolarizzano il tutto nel caso concreto, dei rapporti precisi che caratterizzano ogni luogo e lo individuano e lo rendono riconoscibile nel sistema di riferimento generale, vuol dire anche avere unificato concettualmente il problema del « restaurare » un luogo con quello del « fare », dell'« ordinare » un luogo, riducendo se mai l'alternativa nell'ambito delle volontà di conservare o alterare deliberatamente.

Ecco quindi che anche il restauro ambientale non è più un problema di conservare certe cose o tutte le cose, ma è fondamentalmente quello di scoprire nelle cose la loro linea di tendenza primaria e di definirla con una certa chiarezza in modo che gli interventi successivi si pongano coscientemente nella posizione di confermarla, rispettarla, farla rinascere o eventualmente di alterarla e di distruggerla.

Introduzione metodologica e operativa.

Positivamente ora, cosa dovrebbe essere il restaurare una città, nel senso proprio di continuare a fare quella precisa città?

Come per tutte le domande che richiedono una risposta progettuale, essa non è né chiara né univoca, e andrebbe democraticamente verificata.

Noi pensiamo che la risposta deve partire dall'immagine di come teoricamente dovrebbe o potrebbe essere una città moderna, senza volerla inserire poi nei condizionamenti dei casi particolari: non si tratta cioè di una utopia perfetta che si smargina e si corrompe nel materializzarsi.

Invece, si tratta di avere una concezione ampia e meditata dei modi e dei ritmi con cui la vita e la cultura, o le culture contemporanee si manifestano ed evolvono, e di ricercarne la dinamica anche nel particolare caso che si studia, per potere poi confrontare questo modo particolare di essere, e di vivere un processo generale, con i nodi, le cerniere, i cardini strutturali della città esistente.

Fra le possibilità che alla città si presentano, e la sua dinamica specifica, e il suo essere concreto, fisico consolidato, si manifestano delle incompatibilità; che impediranno alle possibilità di realizzarsi tutte contemporaneamente, come se fossero assolute e indipendenti.

Ci troviamo dunque di fronte a una sequenza di alternative articolate, come vettori uscenti a ventaglio da un'origine precisa, che l'individua e definisce. Al progetto e alle decisioni che lo realizzeranno, spetta il compito di individuare fra i significati possibili quello che diventerà reale.

Come ribadiremo in concreto, questo è uno dei motivi per cui intendiamo parlare del centro storico come di città da fare, come città che deve trovare nel suo carattere il criterio d'ordine che, tra le scelte possibili, continui una definizione incompiuta.

CAPITOLO IV

TEORIA DI UN INTERVENTO SUL CENTRO STORICO

ERNESTO D'ALFONSO - MARZIA FERRARI - GIANCARLO ROSSI

RAPPORTO TRA EMERGENZE ARTISTICHE E MATRICE PRIMARIA DEL TESSUTO URBANO DEI CENTRI STORICI.

Infatti il carattere contrastante che appare dalla lettura di un tessuto urbano antico, è una particolare forma di disomogeneità, pur nella coerenza profonda che lega tutti gli elementi del costruito: i segni non si adeguano nella totalità ad un ideale livello comune di significatività, ma anzi si raddensano o si rarefanno, si sovrappongono o si dipanano, per cui vediamo oscillare continuamente i sistemi strutturali che li coordinano tra una figurazione imprecisa ma estremamente aperta ad ulteriori possibilità ed una definizione sorpresa sull'ideale equilibrio dell'arte.

Dobbiamo pertanto approfondire questo rapporto tra punti con significatività più manifesta e svelata, e punti di significatività latente e potenziale, per farne scaturire il senso più profondo dell'esperienza urbana che lega le cose in storia e le apre ad un uso libero e comune per tutti.

Del resto il concetto stesso di tessuto urbano contiene l'idea di una matrice potenziale dal cui interno germinano i diversi segni del costruito. Essa coordina e fonda tra i vari elementi della struttura urbana un rapporto dialettico, per cui i significati inerenti a ciascuno non si chiudono in una gelosa monade, ma interagiscono con gli altri e si illuminano di nuove aperture.

Quando infatti incontriamo nel nostro itinerario urbano le cosiddette emergenze: palazzi, chiese, piazze, teatri ecc., non tanto ci colpisce la volontà di preminenza o di autoesaltazione, che pur soggiaceva all'originaria intenzione costruttiva, quanto piuttosto scorgiamo che ognuna d'esse irradia sull'ambiente un sistema di significati e reciprocamente ne riceve.

Ciò è possibile proprio perché la struttura della città, nel suo molteplice atteggiarsi e progettarsi, è costituita coi medesimi elementi, che ora appaiono abbozzati, embrionali, ed aspirano a più esplicita definizione, ora proclamano il loro naturale compimento in arte liberando in una scelta le potenzialità incluse.

Così la percezione s'appropria d'un codice di lettura chiaro e valido in ogni parte, e percorrendo la scala della progressiva definizione dei segni, ne coglie i possibili significati liberati sino al loro coordinamento artistico.

È questo infatti un aspetto peculiare della città antica: ogni luogo dove si svolge la vita ed ogni elemento d'architettura che lo commenta, tendono a completare in arte l'esperienza esistenziale che rappresentano.

I centri storici costituiscono dunque per noi una sorta di materiale inalienabile sul quale occorre operare una serie d'interventi e di risignificazioni. Noi vorremmo quindi riordinarlo secondo un criterio particolare, non da tecnici né da storici, ma da tecnici artistici, riconducendo cioè a certe formulazioni generali i multiformi aspetti in cui il tessuto si è particolarizzato. Il tessuto urbano antico, nel ma-

teriarsi di strade, piazze, larghi in un connettivo fitto e ricchissimo di residenza, ha individuato e prodotto al suo interno alcuni elementi dominanti, veri poli di significato a livello artistico.

Da una parte dunque vediamo palazzi, cattedrali, fontane, polarizzare la coscienza civile in episodi fortemente rappresentativi; dall'altra vediamo case, chiese, angoli e strade costituire un materiale potenziale, sempre suscettibile di nuove significazioni e passibile di compimento artistico; vera e propria matrice generante dal suo stesso contesto, per esuberanza di specificazione, quegli stessi poli di raddensamento che mettono in essere i valori dominanti dei momenti storici successivi.

Necessità di ridestinare le emergenze.

Questo rapporto fra emergenze artistiche e matrice primaria, nella misura in cui viene letto alla luce del presente bisogno di conservare i centri storici al di fuori di un metodo estetizzante e storicistico, costituisce il supporto di alcune scelte progettuali che noi riteniamo connaturate con queste caratteristiche del tessuto urbano antico: riteniamo infatti che i poli artistici, proprio in quanto fissano uno spessore plurimo delle potenzialità di significato della matrice, si rendono in certo qual modo indipendenti dalle necessità contingenti che pure li hanno generati, e liberano una pluralità di altre destinazioni possibili.

Quando noi per esempio, consideriamo un palazzo rinascimentale, non prevale certo nella nostra percezione il significato di dimora ricca ed ornata d'una famiglia di potenti, giacché questa destinazione si è perduta nel franare delle contingenze; al contrario s'impone un'idea di inalienabile patrimonio collettivo, in cui un'esperienza singola e particolare si è completata in arte, diventando acquisizione comune, quasi a segnare uno dei possibili approdi della prassi di vita. Se però noi, operando solo in termini di restauro conservativo, accentuassimo questa tendenza dei segni artistici ad astrarsi in puro mondo di testimonianza e di simbolo, in ambito meramente degustativo e storicistico, spezzeremmo tutto uno spessore di significazione di un fatto artistico che, dall'interno di un'esperienza esistenziale, la trascende mutandola in significato. Ecco dunque che la ridestinazione dei monumenti ad un uso reale collettivo salva una delle fondamentali esigenze dell'esperienza artistica, cioè la liberalità di una donazione: se noi invece imprigioneremo un'opera d'arte nella sua dimensione visuale e percettiva, la ridurremo a codice linguistico, e questo è atteggiamento intellettualistico, riflesso, prerogativa di una minoranza colta; unica forma di contestazione risultante è pertanto l'indifferenza; cioè la morte dell'arte.

Se invece l'esperienza artistica continua a vivere agganciata al flusso dei fatti della vita che d'istante in istante si risignificano, allora emerge come effettiva testimonianza d'un raggiunto progetto del mondo che liberamente promuove ulteriori progetti.

Necessità di ristrutturare ed integrare liberamente la matrice.

Mentre dunque i poli artistici necessitano di un restauro conservativo che fondi la sua significatività in una nuova destinazione d'uso, la matrice della città continua nel suo processo di ridefinizione ed integrazione per rispondere alle esigenze esistenziali dei suoi abitanti. Ora, l'uso invalso di bloccare gli edifici preminenti dei centri storici e di consentire caute varianti a quelli normali, è intervenuto a rendere particolarmente meschino l'adeguamento del tessuto urbano alle nuove esigenze impedendo in ogni caso una risoluzione completa dei problemi contingenti ed una sua trascendenza, sempre possibile, in fatto artistico.

È necessario tornare a considerare tutta quella zona di tessuto connettivo residenziale non dotato di particolari qualità e frutto in generale dell'attività speculativa dei costruttori dell'800 come matrice di potenziali interventi, sia pure chiaramente intenzionati a risolvere problemi della città d'interesse collettivo. Vorremmo a questo punto infatti definire alcune direzioni d'intervento generalizzabili in quanto connesse a tensioni particolarmente vive ai nostri giorni.

Anzitutto premettiamo che alcune di esse tese, mediante operazioni pur di piccola entità, a ricostituire nella città il carattere e l'essere proprio del luogo, recentemente offuscatosi per incuria, sono pregiudiziali o primarie; ma, in quanto legate alle

peculiarità proprie della città, non sono generalizzabili.

Proposte operative sulla matrice primaria.

Comunque, intervenire in un centro storico, vuol dire avere presenti le regole elementari con cui il tessuto urbano si è conformato, che sono fondamentali e semplicissime: prima di tutto un attento rispetto alla realtà naturale del luogo, pianura o collina, le linee del costruito si sono adattate ed adagiate a seguire quelle del terreno e della natura, in secondo luogo la regola riconosciuta ed accettata di ogni casa, di accostarsi a quella vicina senza soluzione di continuità; in terzo luogo la voglia di ricercare, ciascuna al suo livello, il gusto delle proporzioni e dell'ornato.

Ed il modo in cui queste regole sono ritrovate e rispettate, il modo in cui si ordinano le vie e le facciate si allineano e si ornano, è patrimonio comune e particolare di una città, essenzialità primaria da indagare e capire per poter poi procedere a qualsiasi intervento reale.

Ma intervenire in un tessuto urbano antico significa anche esprimere una certa volontà etica o ideale che appartiene al nostro momento storico, di ridistribuire il benessere, generalizzandolo, in tutti i sensi e a tutti i livelli, materiali e spirituali.

Questo implica diverse conseguenze di carattere pratico.

La prima è che l'interesse si rivolge naturalmente a quelle zone della città antica, veri entroterra di miseria, in cui l'indeterminatezza del luogo rende possibile una svariatissima gamma di possibilità (dal gioco dei bambini, all'artigianato ambulante al mercatino, ecc.) ma che, pur tendendo nei segni della loro conformazione a soluzioni comuni con altre parti della città, sono irrimediabilmente degradate e fatiscenti.

È chiaro che intervenire in questi casi vuol dire compiere un'opera di completamento della città, che, per definizione non è mai finita ed aspetta, nel tempo, precisazione ed integrazione proprio nei punti in cui è sfocata e disorganica.

Altri luoghi analogamente indeterminati e quindi passibili di trasformazioni più radicali che altrove, sono quelli che si sono configurati per speculazione edilizia dei secoli passati ed anche se in condizioni meno miserevoli, sono però poco significativi.

In generale l'obbiettivo di un intervento in questi due casi prospettati, è quello non solo di risanare una situazione di degrado, ma spesso di trasformare e ridestinare il tessuto per fini ed usi d'interesse pubblico e collettivo.

Con questo si ritiene che comunque il tessuto connettivo debba conservare la sua prevalente destinazione residenziale ed in particolare ristrutturarsi della base delle esigenze medie di quella categoria di persone che ora lo abitano e non creare invece nuove isole, questa volta di privilegio e di moda, adeguandosi alle aspettative di classi economicamente molto evolute e che determinano una rivalutazione vantaggiosa solo per la speculazione edilizia e quindi pericolosa a tutti gli effetti per il bene della collettività.

Abbiamo detto che esiste una linea di tendenza in senso sociale e collettivo che detta una certa gerarchia o intenzionalità degli interventi: ora vorremmo chiarire che a nostro parere è variato proprio il rapporto tra lo spazio privato e collettivo, sotto la spinta di un nuovo ideale di rapporto sociale.

Così, ad esempio, se nei secoli scorsi prevaleva un certo interesse per il giardino interno alla casa, per i balconi a filo di finestra, la prevalenza del muro sull'apertura al fuori, oggi la casa restituisce all'esterno il suo proprio giardino, si apre con più ricchezza in logge e terrazze, si partecipa, almeno come volontà, più ampiamente sul fuori.

Tutto questo porta ad una seconda precisa conseguenza di carattere operativo, rivolta a recuperare ad uso pubblico certi spazi attualmente privati, ma svuotati ormai del loro senso: così portici, giardini e cortili di case, palazzi od isolati, dovrebbero divenire lo spazio esterno della strada, cioè una potenziale riserva di aria e di verde, al posto di inutili sventramenti.

È chiaro inoltre che, sul filo delle medesime ipotesi, l'intervento più radicale nei confronti di un completamento della città e di una reintegrazione affinchè accolga i nostri nuovi interessi è proprio quello da fare sulla strada.

Essa infatti si trova contigua ai piani terreni che un tempo erano destinati prevalentemente a magazzini, stalle, fondachi, rimesse, abitazioni servili e solo in parte a botteghe di artigiani e commercianti; oggi invece, essendo divenuta la strada, molto più con-

cretamente un fatto di richiamo sociale, attirando sempre più la presenza di persone che vengono da fuori o da altri quartieri della città per varie necessità o genericamente per incontrarsi e stare, proprio in virtù di quell'invito alla comunicazione che nel centro storico è tanto forte, per vocazione i suoi fianchi si arricchiscono di attrezzature per il cittadino.

Ecco dunque che noi, nello stesso momento in cui la allarghiamo fisicamente, aprendo a nuova destinazione collettiva lo spazio privato di giardini e portici, ne proponiamo anche un rinnovamento di senso, indirizzando quella sua tendenza a servizio del passante non verso una generica destinazione a negozi solamente, ma bloccandone parte per servizi sociali veri e propri: scuole, particolarmente materne e nidi, biblioteche rionali, servizi sanitari, sezioni di partito ecc.

Diventa dunque, questa dei piani terreni, una ristrutturazione sostanziale nella forma e nel senso: mentre prima la strada o comunque lo spazio liberamente percorribile dalla comunità, era delineato dagli edifici, oggi la tendenza è quella di poter penetrare profondamente e liberamente dentro ciò che è costruito per darle respiro e renderlo patrimonio di tutti.

Questa tendenza si enfatizza particolarmente negli edifici di preminente interesse artistico. Essi, lo abbiamo già detto, non necessitano solo di un restauro conservativo, ma si sostanziano, proprio nella loro significazione artistica, di una ridestinazione che non può essere quella attuale di un museo, ma dev'essere d'interesse sociale e collettivo: biblioteca, casa dello studente, centro sociale o altro. Essi devono divenire la casa di tutti, libera e aperta per incontri significativi.

Il problema sociologico è quello di individuare quali di questi incontri possibili sono una latente potenzialità significativa della nostra società (e non una generica visione utopica).

Il problema architettonico è come risolvere i modi di questi incontri in quei luoghi così fortemente predefiniti.

Ma l'obbiettivo, è quello di ricostituire coscientemente, dall'interno delle nostre idealità sociali, i luoghi nuovi dei nostri liberi incontri, i luoghi aperti, affinchè essi con gli altri già individuati della cultura antica, continuino a completare la città comune.

BIBLIOGRAFIA

U. Chierici: *Continuità urbanistica del centro storico*; Dibattito Urbanistico 6, giugno 1966.

S. Chermayeff e C. Alexander: *Community and Privacy*; Penguin Books, London, 1966.

D. Riesmann e E. Larrabee: *Autos in America*; in « Research on consumer », 1958.

C. Buchanan: *Traffic in Towns*; Penguin Books, London, 1964.

J. Jacobs: *Death and Life of Great American Cities (the failure of town planning)*; Penguin Books, London, 1964.

G. Astengo: *Assisi: Salvaguardia e Rinascita. Il P.R.G.*; in « Urbanistica », 24-25, 1958.

G. De Carlo: *Urbino: la Storia di una Città, e il Piano della sua Evoluzione Urbanistica*; Marsilio, Padova, 1966.

G. Perogalli: *Monumenti e Metodi di valorizzazione in particolare: Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti - Arte del Restauro*; Tamburini, Milano, 1954.

G. Spagnesi: *Il Problema dei Centri Antichi e il Rapporto tra Antico e Nuovo*; in « Dibattito Urbanistico » n. 6, giugno 1966.

D. Formaggio: *Studi di Estetica*; Renon, 1962.

M. Heidegger: *Bâtir Habiter Penser - L'Homme Habite en Poète - « Essais et Conferences »*; Gallimard, Parigi, 1958.

Manfredi Quartana: *Riflessioni sul Significato del Rapporto Uomo-spazio.*

D. Formaggio: *L'idea di Artisticità*; Geschina, Milano, 1962.

M. Eliade: *Traitè de Histoire des Religions*; Payot, 1964.

M. Merleau Ponty: *L'Oeil et l'Esprit*; Gallimard, 1964.

M. Merleau Ponty: *Phenomenologie de la Perception*; Gallimard, 1945.

P. Francastel: *Lo Spazio Figurativo dal Rinascimento al Cubismo*; Einaudi, Milano.

D. Formaggio: *Introduzione all'estetica*; rivista di estetica, maggio-agosto 1967.

CARLO LUCCI

CONTINUITÀ SOCIALE E SPAZIALE DELLA CITTÀ

Quaroni dice: la città antica era bella; la città moderna è veramente brutta (1). E chi non è d'accordo con lui? E chi fra noi che crediamo di non essere non-architetti, non vorrebbe rispondere che desidera partecipare al ' progetto ' della « città meravigliosa », come gli risponde Aldo Rossi? (2).

Però vorrei indagare su questo « bello » e questo « brutto »; vorrei capirli per poterli interpretare e per vedere se possono essere una base fiduciosa e sicura su cui fondare un procedimento operativo valido e complessivo della città.

Certo, ad esempio, la città medioevale che noi coltiviamo nella nostra mente attraverso le visioni, nelle nostre peregrinazioni europee, o tramite le figurazioni, dei Lorenzetti, dei fratelli Van Limburg, dopo aver meditato le interpretazioni del Munford e le nostalgiche riproposizioni di Morris e di Ruskin, oggi, a contrasto con l'abnormità del fenomeno città odierna — e della caoticità illeggibile della sua composizione esente da qualsiasi omogeneità, di limiti, di gerarchia, di intuibili relazioni sociali e organizzative — ci presenta come fatti tipici e desiderabili i rapporti sociali che nascevano dalle arti, dalle corporazioni, dall'artigianato e dal comune libero, espressione della volontà e garanzia del « buon governo », e così idillicamente espresso nella città che fa da sfondo alla Madonna di Van Eykc (3).

E rimpiangiamo quelle strade industriose, quelle focalizzazioni poderose della vita civica, commerciale, religiosa — le torri, le hall, le arti, i monasteri, le cattedrali — emergenti dalla trama varia e dalle botteghe e il tutto ben netto e definito dalle mura dalle quali si partivano le strade in un paesaggio dove il lavoro dei campi e dei boschi e del pascolo era ordinato, felice, quasi giocoso.

Ma quello che noi non sempre consideriamo è il « costo » (4) che per quell'ordine veniva pagato dalla società.

Certo il potere d'acquisto della moneta era enorme, le esigenze limitate, la rassegnazione faceva parte del bagaglio ideologico di tutti. E la ricchezza e gli abiti dai beni colori, guarniti di pellicce pregiate e tempestati di gemme, e le case arredate con tanta semplicità e buon gusto, erano riservati ad una minoranza di mercanti, di nobili ed al clero. Il « plus valore » della produzione veniva rimesso in circolo e poteva consentire la costruzione di opere civiche di difesa e di culto che probabilmente erano capaci di riempire, con la partecipazione alle cerimonie e per lo stesso vanto civico che ne derivava, la vita dei più.

Ma tutto ciò costava imposizioni corporative e comunali, discriminazioni utili ad impedire l'afflusso di troppi nuovi cittadini entro la cinta muraria, la soggezione alla Chiesa ed ai residui del feudalesimo e per contro della servitù della gleba anche se nominalmente veniva abolita. La scarsità di pulizia era notevole [l'Huizinga (5) racconta che un re di Francia svenne per il fetore emanato da un branco di maiali che passavano sotto le finestre del Louvre — a Siena fu decretato che la civica amministrazione

(1) L. Quaroni: *La Torre di Babele*, Marsilio, 1967, pag. 62 e 57.

(2) L. Quaroni: *op. cit.*, prefazione di A. Rossi, pag. 16.

(3) Mi riferisco alla Madonna del Cancelliere Rollin del Louvre.

(4) M. Weber: *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, 1966, pag. 59.

(5) Citazione a memoria, se non erro, dall'Autunno del Medioevo.

comprasse alcune scrofe perché tenessero pulita la Piazza del Campo (6)] e un'igiene propriamente detta era sconosciuta. (Le donne temevano a ogni gravidanza le deformazioni dei nascituri). Da qui le epidemie e la moltitudine di insufficienze fisiche che addirittura venivano sfruttate come « divertimento » e « curiosità ». La staticità della vita non aveva interruzione, conforto o speranza. Uscire dal proprio paese o dalla propria città era riservato ai mercanti, ai guerrieri ed ai pellegrini. Ma le lotte familiari e civili erano continue e, pur nella ristrettezza dell'ambiente, violente e senza tregua. Di qui le difese di casa in casa; le romantiche torri erano in effetti simbolo di fratricidio.

La città era « bella » perché noi ce la siamo ricostruita come fatto contemplativo e distaccato e senza pensare mai se noi saremmo capaci di viverci un solo giorno, se non trasferendoci così come oggi siamo, adattandoci a perdere la nostra indipendenza, la nostra mobilità, le nostre possibilità, pur ammettendo che siano mal utilizzate. E se ci sarebbero sufficienti quei bei profili di città caratterizzate dalla gerarchia delle guglie altissime, dei campanili, delle torri che, a parte il fatto che raramente avremmo potuto vedere perché saremmo stati contenuti dalla città ed eccezionali sarebbero state le uscite, non sempre neppur esistevano. Come a Milano, a Colonia, a Ulma, le cui « guglie » furono completate nel '600 e '800.

E proprio perché questo « schema » della città medioevale, anche se esiste più come percezione immaginativa che reale, siamo capaci di utilizzarlo, applicarlo ad ogni caso, individuarlo nelle condizioni più varie, ma pur sempre riducibili ad una tipologia d'insieme legata a quelle relazioni sociali che la stabilirono, diventa qualcosa di « chiaro e leggibile », sia pur con diversa intensità a seconda della cultura individuale, ma pur sempre comprensibile nel contesto delle conoscenze medie attuali.

La città di oggi invece è qualcosa di molto diverso; e mentre tutti la percorriamo disattentamente, siamo continuamente richiamati da qualche cosa e, se ce ne allontaniamo, difficilmente sapremo indicare dove e quando essa termina. Se la osserviamo anche da molta distanza (o dall'aereo), mentre siamo capaci di distinguere ciò che è antico e ciò che è nuovo, è impossibile, salvo casi eccezionali, una gerarchia di valori se non dimensionali. Strade a 4 corsie, edifici multipiani, grattacielo, intricata zona industriale, abitazioni e magazzini, elemento verticale altissimo (antenna radio o ciminiera o serbatoio), vuoto immenso per macchine, posteggio o deposito residuati, con fatti assurdi come insegne immense, raffigurazioni conturbanti, ecc. Di notte diventa irriconoscibile, le luci trasformano in negativo tutto; i valori si rovesciano. La città è un insieme di mobilità, di frastuono, di molteplicità di richiami sonori e visivi; offerta di una quantità immensa di merci utili e inutili, locali o di lontanissima provenienza. Questo accalcarsi di sensazioni visive, acustiche, olfattive, quando non addirittura tattili e saporifere, a parte che riducono moltissimo le capacità contemplative, sottopongono l'individuo ad una diminuzione di volontà e di autocoscienza e quindi di autocontrollo che rasenta l'ebrezza; e appunto per questo si impedisce o si attenua ogni possibilità di lettura.

L'ambiente, qualora ci si potesse fermare un momento a esaminarlo, appare confuso e disordinato, senza riferimenti, senza rapporti, o per lo meno con oscure relazioni con la società e come dimostrazione della incapacità amministrativa dei comuni, delle provincie e dello Stato, delle idee pochissimo chiare degli I.A.C.P., delle contraddizioni della Ges. ca.l., dell'Ises incapaci di un accordo con le « aziende » recalcitranti a sottoporsi ad una dipendenza o collaborazione per raggiungere risultati non contraddittori.

Con tutto ciò dobbiamo ammettere e riconoscere che siamo attratti tutti e anche quei molti che dicono che sarebbero disposti a vivere nella città medioevale, non saprebbero rinunziare a tutto o a quasi tutto ciò che la città moderna ci dà. Il riscaldamento, la luce elettrica, i servizi igienici confortevoli, acqua ai rubinetti (niente pozzi di S. Patrizio).

E allora mi domando se per caso noi non si stia facendo una confusione tra quel « bello » che vuol dire « chiaro-comprensibile » e quel « brutto » che vuol dire « confuso-incomprensibile ».

Ovviamente il trasferimento del piano estetico al piano puramente visuale e intellettivo che sto proponendo, potrebbe essere corroborato da una analisi della città rinascimentale in cui entra in gioco la prospettiva centrale che spesso aprì delle ferite nella

(6) A. Gerosi: *Siena nella storia della Medicina (1240-1555)*. Leo S. Olschki, Firenze, 1958.

trama medioevale, ma non per questo indebolì le possibilità di lettura e di dominio visivo della città.

I casi della SS. Annunziata e delle piazze di Nancy, preludono alla città barocca dove l'assialità prospettica assume la dimensione paesaggistica. Tentativo di organizzazione territoriale che addirittura, come osserva il Giedion (7) a proposito di Versailles, pone l'architettura direttamente a « confronto » con la natura. Esatta riflessione della città dell'assolutismo che si era affermato nell'Europa e che per la sua eccezionale potenza non solo è divenuto modello di forma o di approccio alla forma della città, anche nei nuovi mondi nei casi in cui fu possibile progettare le città specie se capitali rappresentative (Washington, Camberra, ecc.). È questa l'epoca in cui per la saturazione dei terreni entro le mura e della ripresa dell'espansione della città, il verde fu considerato come elemento compositivo urbano. La piazza e il viale alberato e infine il giardino pubblico dell'ottocento, sono il risultato dell'abolizione degli orti e delle ville che ogni città nel medioevo cercava di assicurarsi all'interno della cerchia come spazio di manovra e come possibilità produttiva nei periodi di assedio, quarantena, carestia, ecc.

È la trasformazione della città da artigianale ad industriale che provoca lo sfaldamento della sua organizzazione, il definitivo crollo igienico, la cancerosi degli *slums*, l'accalcarsi delle aziende commerciali ed industriali e, di conseguenza, degli istituti finanziari e delle attività professionali nel cuore della città.

Salvo che nei soliti rari casi olandesi e inglesi, è questa l'epoca della perdita di ogni controllo della amministrazione pubblica sui terreni. Uno dei più vistosi effetti del capitalismo è la trasformazione del principio della proprietà del suolo pubblico da bene civico, a bene privato e commerciabile. Le concessioni dell'alto e basso medioevo, divengono diritti assoluti di proprietà; ed è significativo il fatto che, dopo la rinunzia dei benefici da parte della nobiltà del 4 agosto 1789, gli stessi « rivoluzionari » trasferirono a loro stessi analoghi benefici. Le ben note esplosioni civiche dell'800, guidate con documenti grafici e legislativi insufficienti e inadeguati, furono le premesse alla situazione odierna aggravata dalla sostituzione dei mezzi di locomozione da lenti a veloci, dalla rottura definitiva dei rapporti città-campagna, dall'ingigantirsi della macchina burocratica che per contro in poche decine d'anni ha perduto qualsiasi efficace capacità di controllo. Ancorata a criteri superati, non sa quali sarebbero i suoi necessari ed efficaci mezzi e purtroppo da noi anche le istituzioni culturali che (come le Sovrintendenze e le Università) dovrebbero essere capaci di offrire delle garanzie, si dimostrano strumenti non più proporzionati e consapevoli delle dimensioni dei fatti odierni. Ecco la rottura, la disgregazione, la perdita della città come fatto unitario e l'estraneazione della società da essa perché incapace di intendere l'impegno della propria appartenenza. Nessuno pensa più all'« ambiente »; tutt'al più ognuno pensa al proprio guscio che sarà piccolo o grande a seconda della forza contrattuale col potere politico, ma in ogni caso incapace di una sintesi. Questa non può scaturire da parziali fatti a livello architettonico o individuale; ma soltanto a livello organizzativo della società investendo tutti i settori dell'attività produttiva, delle comunicazioni, della residenza e del tempo libero, quindi dell'organizzazione del territorio, della città e, soltanto dopo, dell'architettura.

* * *

Il rifiuto di considerare da un unico punto di vista la città e l'ambiente, è proprio ciò che può illuminarci sulla loro particolare natura. E se siamo capaci di intendere l'« ordine » e rifiutare il « disordine », intanto, parrebbe una conferma della possibilità di analisi. Ciò mi pare che possa dare la facoltà di aprirci alla comprensione di un campo così complesso abbandonando verifiche intuitive e perciò incontrollate.

L'estensione del campo d'azione dell'architetto dal territorio all'oggetto, autorizza a ritenere possibili interventi e prese di coscienza a qualsiasi scala.

E si ritiene un punto importante e assai dibattuto della critica architettonica, se tutto il campo della architettura può esaurirsi nella figuratività o se la figuratività è soltanto il risultato di un'operazione tecnica, sociale e culturale.

Nell'attuale momento e a proposito del destino della città futura, può sembrare assurdo voler intro-

(7) S. Giedion: *Spazio, tempo ed architettura*, Hoepli, 1965, pag. 131 e seg.

durre una teoria. Ma questa teoria io la penso non riferita all'analisi « formale », verso la quale s'è indirizzata ogni teoria architettonica da Vitruvio a Norbert-Schulz, ma invece come attuale metodo per porre in rapporto alcune componenti con la totalità dell'oggetto. È infatti, credo accettabile, che qualsiasi oggetto di natura territoriale (paesaggio), urbanistico (città e insediamento), architettonico (edificio o giardino) o di *design* (dall'aereo all'automobile — dall'arredamento alle posate), abbia una « conformazione » che non è « forma » ma ne è la base; una « dimensione » che è, oltre che misura, rapporto; una « materia » che è sostegno e al tempo stesso negativo della utilità spaziale, ed infine questa utilità che è un continuo rapporto con l'« uomo » e le sue più varie necessità, le sue tradizioni, la sua storia. Mi sembra che questi quattro aspetti estrinseci dell'oggetto ma indipendenti da qualsiasti valutazione soggettiva, siano proprio quelle « componenti » cui accennavo. Con questo vantaggio: che essendo le componenti scientificamente controllabili e definibili, costituiscono un discorso integrato che potrà essere sempre più approfondito dall'intervento di specialisti delle più varie discipline; ma lascia a parte il discorso strettamente sintetico proprio del *Designer* o Architetto. Eco dice (8), appunto « che quello che l'architetto mette in forma non appartiene all'architettura ». Questa frase è estremamente illuminante e — mi sembra — perfettamente in accordo con questa teoria necessaria per riprendere un discorso a tutti i livelli del campo non escluso quello didattico delle facoltà di architettura, oggi completamente in crisi.

Anche se l'architettura intesa come servizio (« nel senso in cui è servizio la nettezza urbana, l'approvvigionamento di acqua ed il trasporto ferro-tranviario ») (9) sembra abbassarsi di più che l'architettura mass-media e l'architettura funzione; in effetti è un chiarimento capace di definire il limite della sua possibilità di azione sempre soggetta ad uno stato tecnico ed economico della società e conferma una posizione teorica che apre la prospettiva di una integrazione con tutto il mondo scientifico e culturale. Ma poiché ogni oggetto entra in rapporto con noi attraverso un « processo comunicativo » non uguale per tutti e diversamente acquisibile dai destinatari in funzione delle conoscenze e delle concezioni individuali, non si esclude che mutando certe circostanze, posizioni culturali e visioni politiche, possa venire assunta indipendentemente dalla sua importanza sia in piena adesione, sia in netto rifiuto o contestazione.

È evidente che tutto ciò esclude, mette da parte, ogni giudizio di valore sull'oggetto in sé (estetica) e le incertezze e le soggettività che ne derivano. Ed è anche chiaro che se l'integrazione è fondamentale per la produzione dell'architettura, questa non può divenire fatto proprio della personalità operante fino ad un limite per se stesso possibile, ma accettabile o rifiutabile dalla società. E così mentre non si esclude l'utopia come proposta arbitraria e dipendente da una ideologia assunta in base « a sistemi di attese, atteggiamenti mentali e principi morali » (10), se ne circoscrive la applicabilità e se ne prevede il fallimento se non sospinto da una maturazione, da un passo in avanti, della società.

Si intravede così una dialettica continua, un dialogo possibile tra fruitore e specialista, tra uomo comune, colto o non colto, e architetto che finiscono per condizionarsi a vicenda senza però che quest'ultimo possa « imporre » l'interpretazione del suo operato nel senso da lui inteso e voluto. Di qui appunto il limite semiologico dell'architettura che risiede nel non poter mai esser sicuri dei significati che potranno essere attribuiti — sia in diversi contesti culturali, sia in tempi successivi — ai segni, agli oggetti. Ed anche se indubbiamente alla base della comprensione dell'oggetto percepito c'è la spiegazione esistenziale dell'oggetto medesimo, pure non è certo che questa comprensione sia costante per tutti e per sempre. Anzi, qualsiasi oggetto del campo dell'architettura subisce una variazione, uno slittamento di significato fino a volte a perdere completamente il primitivo, fino ai casi nei quali addirittura non ne è più assegnabile alcuno e ricorriamo a supposizioni simboliche e ad apprezzamenti che non hanno particolari relazioni, né con l'antropologia, né con una tipologia (come quando di fronte a Menir o a Dolmen, mi metto a considerare la dimensione e il peso delle pietre e al modo come possono essere state poste in opera). Tuttavia anche l'approccio semiologico ha il

(8) U. Eco: *La struttura assente*, Bompiani, 1968, pag. 234.

(9) U. Eco: *op. cit.*, pag. 225.

(10) Norbert-Schulz: citazione a memoria.

gran vantaggio di abbandonare o per lo meno restringere la soggettività e l'intuizione e di rendere così non arbitrario il discorso critico.

Il quale discorso critico si fonderà sulle relazioni tra « unità » capaci di « comunicare » nel senso antropologico-esistenziale, e nel senso tipologico-figurativo. Ciò anche indipendentemente dall'effettiva « funzionalità » dell'oggetto. (Infatti il discorso se una cosa è vera o falsa, non implica il risultato percettivo, semmai può investire una valutazione economica o morale o etica).

Queste « unità » in tutto il campo dell'architettura, dall'oggetto industriale al paesaggio, sono apprezzabili e definibili in relazione alla capacità di osservare ed al particolare interesse dell'osservatore e sono riferibili ai diversi livelli (se un oggetto — finestra — è unità nel contesto edificio, un edificio può essere unità nel contesto città, mentre la città è unità nel contesto territoriale, e così via).

Ma la teoria si puntualizza, a parer mio, ancor più nelle « componenti » di qualsiasi fatto architettonico.

Queste sono tutte estrinseche ma investono qualsiasi realizzazione che sarà sempre « composta » da una « conformazione », da una « dimensione », da un « sostegno materiale », da un « rapporto umano ». Le implicazioni sono illimitate e tutte definibili, analizzabili in termini scientifici, geometrici, matematici, fisici, chimici, psicologici, sociali, storici, geografici, ecologici, politici, ecc. ecc. Ecco il campo d'intervento di specialisti non architetti che rispetta, o dovrebbe rispettare il residuo dell'azione propria dell'architetto. Ecco anche la differenza fra azione quantitativa e azione qualificante che ovviamente non può essere arbitraria sia in senso produttivo, sia in senso sociale, dai quali viene condizionata.

Ciò spiega come l'architettura sia strettamente legata alle capacità e volontà politiche dell'ambiente e del gruppo e come alla base del suo prodursi, ci siano i limiti imposti dalla struttura sociale dai quali è impossibile uscire. È troppo modesta l'azione dell'architetto per imporsi alle forze verso le quali non c'è preclusione, ma neppure obbligatoria adesione. Ed ecco perché è facile all'architetto, vista l'inanità dei suoi sforzi e l'assoluta incomprensione nei riguardi del « servizio » che vuol dare alla società (più trascurato, davvero, di quello della nettezza urbana), assumere una posizione critica, di rifiuto, di contestazione verso un « sistema » che ritenendo futili le sue proposte, è stato capace di distruggere (e continua tuttora) l'ambiente, e portare ad una crisi l'intera compagine paesistica — infrastrutturale — urbana, dell'intero territorio nazionale. Non solo, ma nel quale è ovviamente coinvolto lui stesso, in quanto è impossibile facendo parte di un gruppo sociale, non essere professionalmente trascinato in un fare che, sterilizzato da ogni spinta e da ogni tentativo di azione almeno coscienziosamente corretta, viene in ultima analisi automaticamente sempre costretto alla mediocrità del compromesso, di cui da ultimo viene incolpato.

Non sembra fuori luogo, perciò, che una impostazione teorica del lavoro che mira alla trasformazione dell'ambiente fisico, non entrante in merito alle caratteristiche formali delle opere, ma esclusivamente ai rapporti tra le discipline scientifico-quantitative e l'operazione architettonica, lasciando a questa la più ampia possibilità di rispondere senza presupposti di alcuna sorta, non intralci l'architetto ma renda comprensibili anche a chi non è specialista, il suo campo d'azione e al tempo stesso i suoi limiti. Mentre considerando il risultato dell'operazione o del progetto come fatto comunicativo — ossia abbandonando ogni considerazione estetico-intuitiva — risolvendolo sul piano semiotico come totalità in cui, ai diversi livelli del campo, sono individuabili « unità » elementari riconoscibili su dati percettivi ed esistenziali in determinati contesti culturali, si permette una « lettura » concettuale e in buona parte oggettivabile.

Con questa semplice strumentazione (analisi oggettiva delle componenti e riferimenti semiotici interpretanti il rapporto esistenziale degli oggetti), siamo in grado di leggere prima e di modificare poi, l'ambiente in senso ideologico. In altre parole, di una critica e di una previsione e progettazione delle trasformazioni a qualsiasi scala e per qualsiasi fine. Non solo, ma chiarendo e stabilendo precisi rapporti tra i diversi livelli (dall'arredamento all'edificio; dall'edificio all'ambiente; da questo alla città, al paesaggio, al territorio) è possibile stabilire dei parametri anche se non omogenei, almeno paragonabili in quanto legati e dipendenti da quella sia pur discontinua gradualità di livelli.

L'analisi del Lynch basata sui cinque parametri (percorsi — margini — quartieri — nodi — riferimen-

ti) (11), è un contributo analitico che si limita all'« immagine » e quindi è utile per il tipo di indagini e di interviste sulle reazioni dell'uomo comune di fronte a fenomeni complessi fruiti distrattamente o con interessi del tutto particolari (chi ricerca un oggetto o un vestito; chi corre al lavoro o a scuola; chi usa *faner* assorto nei propri pensieri, ecc.) o per chi attraverso i risultati di questa indagine intende ricavare statisticamente la « figurabilità » e il « vigore » di un'immagine. Ma tali parametri del tutto analoghi agli elementi costitutivi nel piano architettonico non riescono, a mio parere, a trasferirsi dal piano analitico-critico a quello sintetico-progettuale. In conclusione non è che la città riveli e mi si presenti come somma di percorsi, di margini o di nodi, o un edificio come somma di segni di contenimento, di collegamento e di comunicazione, ma come un insieme di oggetti che io potrò combinare a mio piacimento a seconda della mia cultura, delle mie abitudini, delle mie aspettative momentanee, ecc. ecc.

Ed ecco perché preferisco pensare a delle totalità, che percepisco unitariamente e che in ogni caso sia pur con un grado diverso di arbitrarietà, sono capace di suddividere in « unità » percepibili al livello inferiore, ma la cui sommatoria è impossibile in quanto ogni livello di osservazione sintetizza i livelli inferiori annullandoli, attuando quella « trasformazione del campo mentale » a cui Merleau-Ponty ci richiama perché « la coscienza possa essere presente ai suoi oggetti » (12).

Questo considerare l'architettura da un lato liberamente articolabile in unità percepibili, dall'altro analizzabile con l'apporto delle più varie discipline scientifiche e umane in un insieme di componenti, è — a mio parere — una metodologia utile e applicabile, sia nel momento di lettura critica dell'esistente, sia nel momento di sintesi progettuale. Ma poiché l'attività architettonica è fondamentalmente rivolta dal presente al futuro dell'ambiente per la vita dell'uomo, quei due momenti sono due aspetti dello stesso atteggiamento che ci permette di considerare l'oggi come sviluppo e continuità di un passato non statico, immutabile, cristallizzato; ma soggetto ad una continua reinterpretazione, riprogettazione capace di inserirlo con diverso significato nel nuovo contesto.

Solo abbandonando valutazioni fondate su criteri assoluti ed eterni, non accettando semplicemente la comunicazione che ricevo percettivamente dalle cose in base alle convenzioni ed alle aspettative, è possibile impostare un discorso sull'ambiente, senza forzare significati, senza sopravvalutare miti, senza dimenticare o trascurare quei rapporti sociali che costituiscono la finalità ultima dell'intervento dell'architetto.

È stato già messo tante volte in evidenza che anche se non è l'unica, certo una delle relazioni più importanti che influiscono sulla conformazione della città è il suo rapporto con l'organizzazione socio-politica. Ma è indubbio che questo rapporto non si realizza casualmente, bensì tramite l'affermarsi di una precisa volontà che si definisce in *disegno*, ossia in un certo tipo di ordine apprezzabile. Oggi questo ordine non può estraniarsi dalla preesistenza. Ma la preesistenza non può — a mio parere — asservire l'individuo, illudersi di fermarne lo sviluppo, vietargli di introdurre ciò che la vita attuale richiede ed impone. E ancora una volta si intuisce: in primo luogo l'impossibilità di congelare una situazione edilizia che è per sua natura soggetta al mutamento della vita degli uomini; in secondo luogo che il problema è globale, e non tanto riguardo la città quanto il territorio. Non si tratta perciò di « tutelare », « conservare », « imbalsamare » delle situazioni; ma di ristabilire un equilibrio in tutto l'ambiente, cosicché anche le manifestazioni delle varie epoche, compresa la attuale e il probabile futuro prossimo, si integrino in una nuova unità non solo sotto l'aspetto sociale ed economico, ma anche in senso figurale, visivo e perciò comunicativo.

* * *

Alexander Dorner nell'introduzione del suo ormai famoso libro si domanda se « era più importante il migliore funzionamento di una strada, e, in conseguenza la eliminazione di incidenti, oppure la conservazione di un edificio medioevale? » (13) e Tafuri

(11) K. Lynch: *L'immagine della città*, Marsilio, 1964, pag. 65 e seg.

(12) M. Merleau-Ponty: *Fenomenologia della percezione - Il Saggiatore*, 1965, pag. 66.

(13) A. Dorner: *Il superamento dell'Arte*, Adelphi, pag. 9.

ci ricorda che se anche Dorner scriveva nel 1946 in realtà non era che un « sintomo della cultura europea degli anni venti » (14). Gli anni appunti in cui nascevano le idee tipo Plan Voisin in cui si vuol rispettare il passato e si vuol fare il nuovo come cosa stante a sé.

La domanda che Dorner pone a se stesso è perciò importante perché in definitiva apre una problematica sulla città museo.

Il primo dubbio di una tal definizione sorge proprio riflettendo al significato stesso di città in rapporto all'architettura che si preoccupa di tutto l'ambiente e delle sue « modificazioni » dalla scala territoriale alla scala dell'oggetto d'uso. E se questa operazione viene compiuta non viene imposta dall'architetto, ma da una società che potrà essere strutturata nei modi più diversi e che in ogni caso non è al servizio dell'architetto al quale resta il vago compito di suggerire soluzioni adeguate. Purtroppo non esiste un rapporto chiaro tra società e architettura. La fruizione dell'opera architettonica avviene distrattamente.

Percorrere una strada, parcheggiare una macchina, salire una scala, abitare, ascoltare ecc., sono tutte operazioni di cui ci si rende conto solo per la facilità con cui vengono compiute indipendentemente da ogni valutazione contemplativa. Se la fruizione dell'opera avviene invece sul piano contemplativo, allora si tende ad una sopravalutazione mitologica, simbolica, estetizzante senza una precisa base o possibilità di interpretazione sfruttando parametri critici minimamente accettabili.

Questa situazione è abbastanza evidente nei riguardi del passato. Se entro in una città che ha conservato le caratteristiche medioevali, e voglio effettuare delle fruizioni « attuali », mi troverò costretto ad imprecare ogni momento. La strada stretta nella quale è impossibile circolare con la macchina; l'impossibilità di trovare un posteggio; entrerò in edifici con scale strette, buie e faticose; osserverò il più delle volte condizioni igieniche insufficienti e se mi imbatterò in un gruppo di turisti intenti a fotografare bloccandomi il passaggio, maledirò ciò che richiama tanto il loro interesse. Ma se viceversa andassi in quella stessa città con intenti diversi, mi troverei in una condizione di spirito così opposta che tutte le negatività riscontrate prima diverranno, almeno in parte, positive.

Ma se è vera l'osservazione del Munford: « conservazione di un centro storico è l'equivalente di una stasi economica-politico-sociale » (15), si arriverebbe all'assurdo, come contemplativi dell'architettura, di ritenere provvidenziale la pioggia di cenere che congelò Pompei ed Ercolano, sì che oggi fruiamo quei « musei » che hanno perso ogni vitalità di città. Se non ci fosse stato il cataclisma, avremmo delle città vive e qualche cognizione della vita dei romani in meno.

È quello in fondo che è successo in tante altre città in cui la continuità di attività le hanno sottoposte a trasformazioni, riattamenti, sostituzioni, cosicché leggiamo questa età proprio dal pullulare di ricordi e dal ricercare suggerimenti interpretabili in tanti modi in funzione della propria cultura e conoscenza; oppure c'è stato l'arresto, l'atrofia e perciò anche la decadenza e la distruzione. E se ad un certo momento resisi conto del patrimonio che stava distruggendosi s'è voluto « restaurare » non è facile stabilire con quanta arbitrarietà; e da qui è sorta tutta una serie di ripensamenti e di atteggiamenti che costituiscono la storia del restauro che esula dal nostro discorso.

Tuttavia oggi stesso in cui il restauro è considerato con un rispetto dell'oggetto per cui siamo convinti che neppure la sostituzione del pezzo corroso, è legittima, dobbiamo riconoscere la limitatezza della teoria, quando ci troviamo di fronte al caso pratico.

Quando dopo la guerra la ricostruzione di Varsavia, ad esempio, ha rappresentato una rivendicazione che un popolo tanto provato dalla sofferenza ha voluto dare al mondo per riaffermare il suo diritto alla vita ed alla continuità storica, anche se ci sono delle arbitrarietà, degli adattamenti, delle « inautenticità », non si può non condividere la validità dell'operazione. E così si potrebbero citare molti casi tra cui, da noi, il ponte a S. Trinità.

Quando invece per « salvare » un determinato ambiente si fa l'acrobazia di conservare la facciata e si ammette la completa ristrutturazione o addirittura la ricostruzione della parte interna, vedi il caso

(14) M. Tafuri: *Teoria e storia dell'architettura*, Laterza, 1968, pag. 63.

(15) L. Munford: citazione a memoria.

del « Minerva » a Firenze, sembrerebbe che se l'oggetto ha un pregio in sé allora questo pregio non può limitarsi ad una facciata per giunta raffazzonata e addirittura risalente a non più di 100 anni. Se poi si ricorre ad un raffazzonamento completo approssimativamente riproducente le dimensioni e le particolarità di finitura (16) di un barocchetto ottocentesco imitando le modanature in graniglia martellinata, veramente non c'è che da rimanere allibiti. Ma quando infine si riflette che tutte e tre queste soluzioni sono state approvate dallo stesso organo — la Sovrintendenza, anche se beninteso da persone diverse — c'è veramente da domandarsi se sia possibile una tale confusione.

Esaminiamo il caso dell'Hotel Minerva: cos'è l'ambiente che s'è voluto salvare? Non certo quello primitivo che probabilmente sarà stato costituito da casette e da muri di recinzione di vigne (i canonici del Duomo prima del '400 sembra che andassero a villeggiare a S. Maria Novella che era fuori città e, probabilmente, circondata di orti e di vigneti). Non certo l'ambiente che divenne tra il '500 e il '600 famoso per i tornei, per le feste e per le corse dei cocchi; solo uno o due degli edifici che costituirono quell'ambiente sono rimasti. Tutte le altre case piuttosto bruttine o povere sono evidentemente piccole proprietà rialzate a quattro o cinque piani con stabilità piuttosto incerta durante il periodo della capitale. S'è forse con quel gruppo di facciatine che costituisce l'albergo salvata l'autenticità della piazza? Ma in che cosa consiste l'autenticità della piazza se in quattro secoli sono avvenute almeno tre trasformazioni? Io credo che l'unica cosa che resterebbe da salvare è la forma e tutt'al più un certo rapporto di altezze che ad un esame appena superficiale sono certamente molto alterate rispetto a quelle di un secolo e mezzo fa e nei riguardi della albertiana facciata della chiesa e del brunelleschiano portico di S. Paolo. Mentre già il traffico pesante di autobus di linea e turistici e la confusione del traffico leggero sono già sufficienti a portare in essa elementi capaci di alterare i rapporti della piazza che solo pochi anni addietro venivano diversamente apprezzati.

(16) Mi riferisco ad un caso clamoroso in Piazza Gioberti a Reggio E. in cui non si sa se disprezzare di più il noto professionista che s'è prestato alla falsificazione o le autorità che dimostrano una tale confusione di idee.

Ecco l'utopia della conservazione per la conservazione. Ossia si agisce come se gli edifici, gli ambienti, le cose fossero immutabili. Ed è il risultato di trasferire alle cose certi significati che fanno capo a concezioni certamente non più in accordo con la mutevolezza del mondo e della vita di oggi e forse di sempre. Non è attuabile una vita, capace di appropriarsi di tutte le possibilità che il mondo d'oggi può offrire rimanendo ancorati ad ambienti, a modalità ed a procedure proprie del passato; così come non sarebbe possibile per mantenere certi aspetti del paesaggio ritardare il rinnovamento delle colture ormai dimostrate antieconomiche.

La realtà del mondo non è la stabilità, ma l'instabilità, la trasformazione, il fluire continuo ed incessante in cui l'uomo stesso è passeggero e solo a mezzo della cultura è tramite storico incapace di arrestarsi su alcuna statica posizione. Solo accettando questa realtà ed i rapporti con la storia che scorre e si realizza in ogni momento, è forse possibile capire che non si tratta di congelare delle situazioni, ma di trasmettere ciò che in ogni momento è capace di un messaggio comprensibile e vitale.

L'essere la città questo fatto in continuo divenire, non può sottrarla ad una trasformazione che pure sembra rispettarne l'individualità. Anche se non possiamo che constatare le crisi che recentemente ogni città ha dovuto sopportare e sta sopportando. Non dobbiamo, forse, recriminare tanto le crisi che sono il risultato di uno sviluppo e di una trasformazione economica sociale irreversibile e in linea generale indispensabile per la stessa sopravvivenza dell'uomo (a parte le immancabili distorsioni che ogni imponente movimento comporta) quanto la inadeguatezza della comprensione del problema generale dell'*habitat*, la incapacità politica e amministrativa, la tendenza a farsi sorprendere da fenomeni in gran parte prevedibili e progettabili, le insufficienze lamentate da anni sia nel campo operativo che legislativo, la incapacità di coordinamento tra operatori ed enti preposti alla strutturazione del territorio; alla lentezza derivante dalla non chiara collocazione dei problemi; tutte cose forse non solo attuabili, ma se tempestivamente affrontate, economicamente vantaggiose. Ma forse, proprio questa situazione di smarrimento è anche essa un termine storico che non possiamo eliminare.

* * *

Appunto è il lasciarsi sorprendere dalle situazioni non sempre imprevedibili che spesso porta all'inefficienza economica. Città e territorio non sono fatti dai quali può essere esclusa la rigida legge dell'economia alla quale in fondo tutti i fenomeni umani sottostanno. Ma qualunque sistema economico, finisce con l'attuarsi non come la teoria può definirlo, ma in modo compromissorio. Se ciò è vero in generale, tanto più nascono seri dubbi che nella realizzazione pratica del problema che stiamo trattando possa raggiungersi una perfetta coerenza.

Se ogni azione, in fondo, implica una valutazione (nel senso Weberiano del termine), è certo che ogni decisione relativa alla città o al territorio, comporta una somma di valutazioni sulle quali non sarà mai possibile aspettarsi una unanimità. Ed a monte di qualsiasi soluzione si presenta subito il problema del « costo » dell'operazione e di chi lo debba sopportare. Naturalmente è facile rispondere in coro « lo Stato! ». E ben inteso che dicendo lo Stato, non penso all'astrazione demagogicamente avanzata dai politici (che ben sanno cosa sia, ma ovviamente approfittano della confusione della testa dei loro elettori e clienti e si purificano staccandosene) ma alla totalità dei cittadini in relazione alla loro capacità economica.

Bene. Ma se noi esaminiamo sia pur superficialmente come vanno le cose, ben sappiamo che sono individuabili almeno tre disfunzioni:

a) la legislazione (1939) che, a parte la mancata applicazione pratica, è capace solo di bloccare, in regime di « proprietà », ma certa proprietà e non altra in quanto, a giudizio di alcuni presupposti competenti, è eletta « cosa notevole ». Tale elezione, siccome si tratta di beni immobili e mobili, equivale ad una forma di ipoteca perpetua con in più l'onere di non poter neppur fare una manutenzione ordinaria (metter la luce elettrica, fare l'impianto di riscaldamento in un edificio, commerciare in un modo qualunque un mobile) senza incorrere in pratiche burocratiche complicate ed infine o aspettare un aiuto finanziario dello Stato o se no sottoporre a controllo qualsiasi operazione che assume forme delicate e costose.

b) Per quanto sia accertato teoricamente che non si salva il fatto isolato (edificio) se non si conservano anche i rapporti e le relazioni circostanti (ambiente), non si sa esattamente che significato pratico abbia questa norma e chi la stabilisce e chi la fa applicare: il piano regolatore? se c'è; il piano particolareggiato? fatto da chi; una imposizione del sovrintendente il cui mestiere sembra ormai diventato quello di bloccare zone urbane, paesaggi, coste, valli, monti e pianure, con il bel risultato che poi vengono concesse licenze e permessi senza alcuna norma coordinatrice, concludendosi in risultati pessimi e forse capaci di distruggere l'ambiente tanto quanto una incontrollata operazione.

c) La difficoltà di valutare su fatti in cui esiste un conflitto di valori (storici, artistici, sociali, economici, ecc.) purtroppo tutti o quasi tutti non scientificamente analizzabili nel loro insieme e in fin dei conti arbitrari o personali. Cosicché abbiamo visto al cambiare delle persone (ad esempio del sovrintendente) addirittura capovolgersi i criteri di giudizio.

Ritengo inutile fare la storia, sia pure recente, del susseguirsi delle diverse prese di posizione culturale dei personaggi più in vista nel campo dell'urbanistica ed i contributi degli innumerevoli congressi-convegni-tavole rotonde, dell'Inu, dell'Inarch, di Italia Nostra, di Assisi, di Gubbio, di Ascoli, di Venezia, di Firenze, ecc. ecc., che si susseguono ininterrottamente dal dopo guerra ad oggi. Le appassionate denuncie dei Cederna — i libri di Insolera — le ipotesi pratiche degli Astengo e dei Detti e le filosofiche dissertazioni dei Samonà e le impennate di Zevi, e il drammatico evolversi del pensiero dei Quaroni e dei Piccinato, ecc. ecc. e la mole infinita di opuscoli, proposte, saggi, interventi ecc., di una schiera di professori, professionisti, cultori, di taglia molto più piccola (tra i quali lo scrivente). Se da un lato si dimostra così che in certi ambienti il problema è veramente sentito, da un altro lato mi sembra che sia facile dimostrare che tuttavia si tratta di una piccola minoranza più o meno discordante nei pareri che si affanna a tener vivo un problema, purtroppo, non capito: né dal pubblico, che se ne rende realmente conto solo quando vengono toccati i suoi interessi; né dal mondo politico che, francamente, anche se ne parla, poi non interviene e perciò dimostra di occuparsene senza convinzione ritenendo che sì, va bene, ma poi in fondo, ci sono cose ben più importanti da fare.

A mio modesto avviso, si tratta non di impostare nuove ipotesi, di rimpiangere metodi non applicati,

di dire se e ma. Si tratta in primo luogo di convincersi che qualsiasi assunto, legge o regolamento, non può attuarsi se non su di un piano di parità e giustizia economica.

Un così grave onere come quello della conservazione dei centri storici (come degli ambienti naturali) non può essere sopportato soltanto da alcuni cittadini — proprio da coloro che posseggono la cosa pregevole e perciò resa incommerciabile — mentre chi ha la cosa di nessun pregio, non solo può commerciarla, ma può farci le più esose speculazioni sopra.

Il curioso è che, mentre le speculazioni ed i ricatti più infami che ogni professionista ha avuto modo di constatare e subire nella sua carriera, sembrano più che ammessi dalla nostra Costituzione (o per lo meno dagli alti consessi che sono i difensori della Costituzione); qualsiasi iniziativa legislativa mirante ad attenuare i mali e le ingiustizie di un sistema radicato in una cattiva interpretazione della libertà, viene regolarmente dichiarata incostituzionale. E veramente c'è da domandarsi se nessuno di questi giuristi s'è mai preso la briga di scorrere le relative poche pagine e le molte illustrazioni di quell'altro librettino famoso di Bernoulli (17) che ben 28 anni fa chiarì in modo inequivocabile questo rapporto tra città e proprietà.

Tutto dipende però soprattutto da quella confusione tra « libertà del volere » e « irrazionalità dell'agire » che Max Weber sessant'anni fa definiva « privilegio del pazzo ». Ed è proprio, invece, quando ci rendiamo conto che nel perseguire uno scopo vengono usati i « mezzi più adeguati » ossia che acquistiamo una consapevolezza dell'agire compiuto « razionalmente », che siamo capaci di individuare « il più alto grado del sentimento della libertà » (18).

Ora proprio in un settore così delicato come il fatto economico nel quale si annida da un lato la ribellione della coscienza individuale al sopruso e alla ingiustizia e dall'altro la convinzione, almeno sul piano politico, umano, legislativo, che ogni individuo deve essere posto di fronte alle *chances* della vita, almeno in partenza, in condizioni di parità. Questa legge che insiste ad ammettere il privilegio di certe posizioni dimenticando sempre che la collettività è più importante del singolo e che la libertà del singolo non può essere che « razionalmente » configurata e delimitata da quella della collettività, è ormai screditata come tutte le cose che oggi appaiono incapaci di prendere coscienza delle nuove acquisizioni di pensiero che la stessa conoscenza del mondo fisico propone al filosofo e quindi alla cultura.

Ripeto che non è mia competenza e mia intenzione di fare proposte in campo economico. Ma mi sembra opportuno soltanto ricordare che se non si saprà risolvere su questo piano il problema della distribuzione degli oneri che la città dell'uomo — sia essa piccola o grande, aperta o chiusa, naturale o manufatta, antica o moderna — impone, essa non potrà che sfuggire a qualsiasi tipo di controllo e diventerà (se non è già divenuta) un simbolo della libertà « irrazionale ». E risulterà falso il monumento venerabile come la frattura introdotta casualmente nel contesto, sia esso paesaggio, sia esso tessuto edilizio.

Quell'equilibrio visuale che l'architetto è capace di intuire come possibile nel territorio e nella città, pur nella convinzione del discredito che — salvo rarissime eccezioni — qualsiasi pratica realizzazione provoca, induce a ritornare su vieti argomenti riguardanti l'incapacità di intendere l'importanza del problema. Sia che si pensino probabili nell'immediato futuro, strutturazioni del tutto diverse dagli attuali ordinamenti cittadini come aggruppamenti di attrezzature e sequenze di abitazioni imperniate sulle infrastrutture delle comunicazioni e delle attribuzioni di servizi, sviluppate nello spazio in modo da stabilire quella continuità di condizioni e di fruizione dei servizi che l'attuale vita comporta. Sia che in circostanze meno sviluppate si ritengano probabili sviluppi, aggiornamenti, espansioni più legate a sistemi tradizionali, ma sempre nell'intento di far usufruire ad ogni cittadino uno standard accettabile di vita. Non si disgiunge da questi pensieri, da un lato la relazione tra queste intuizioni ed un ordinato aggiornamento economico produttivo capace di riorganizzare il suolo nelle sue capacità agricole-forestali e contemporaneamente oro-idrografiche, dall'altro la coordinazione delle infrastrutture, vie d'acqua — strade — ferrovie — elio e aereoporti e porti — col sistema produttivo industriale e insediativo, economicamente reimpostato senza concorrenze e duplicazioni.

(17) H. Bernoulli: *La città e il suolo urbano*, Vallardi, 1951.

(18) M. Weber: *op. cit.*, pag. 157.

Ma tutto ciò non può essere che il risultato di una nuova convinzione, sociale, più o meno cosciente, ma estesa a tutti i livelli nella sicurezza di un generale contributo alla formazione ed alla trasmissione di un bene comune. E che questa coscienza possa verificarsi, nella certezza che invece tutto è sottoposto al vantaggio di singoli gruppi di potere finanziari e politici o, peggio ancora, degli uni e degli altri riuniti in dispregio ad ogni dichiarato e demagogico programma, questa è la vera utopia del nostro tempo.

Non è facile stabilire o individuare come una società suggestionata e repressa in cui le stesse possibilità di scelta sono condizionate dai bisogni della produzione industriale e quindi in funzione di un rapido consumo di prodotti astutamente sottoposti a trasformazioni estrinseche ma capaci di smuovere pruriginosi bisogni di aggiornamento imposti da mode, gusto discutibile di finiture e di superficiali innovazioni, transitorie eccentricità che gli stessi cosiddetti contestatori (le barbe e le minigonne, le catene e i medaglioni, ecc.) ostentano, possano manifestarsi interessi per il rispetto della continuità storica e la convinzione di certe rinunzie (anche se equamente distribuite) per salvaguardarne i relativi resti e valori.

Non è improbabile che certi interessi si manifestino deformati, estraniati e avviliti a curiosità acritiche, astoriche e quindi riducendo gli oggetti a residui e non a cose ancora utili e indispensabili per l'attuale possibilità dell'esistere.

La convinzione che un rapporto economico diretto possa in qualche modo stabilirsi tra fatto antico e società che lo fruisce, non può essere un paravento dietro il quale si nasconde un interesse storico-artistico che da solo, a mio parere, non è sufficiente a mantenere in vita la città del passato. Lo stesso interesse turistico può essere un coefficiente importante, in quanto un certo numero di persone ne ricava un beneficio economico; ma non può ridursi solo a questo. Forse il dilemma e il malinteso continuo nasce perché anche fra chi ne parla c'è una assoluta incomunicabilità e disaccordo sulle parole. Aggiornamento per qualcuno vuol dire sfruttamento: ossia una operazione lucrativa intesa a introdurre nel contesto fatti dimensionalmente e socialmente discordi. Evoluzione per molti vuol dire sostituzione di cose senza regola e senza altra finalità che non quella del tornaconto individuale.

E questo e tanti altri malintesi sono la causa di un praticamente antistorico inserimento di una economia antisociale, particolaristica, assurda che mira « a proteggere il valore venale del terreno » come già nel '62, scriveva Argan, intaccando proprio « il contenuto sociale » (19) del quartiere antico. Ed è proprio in questo vicendevole frantumarsi della continuità esistenziale e della compagine edilizia che avviene la definitiva distruzione ambientale. Certo che è sempre più grave, a mio parere, la trasformazione sociale di una parte, che non la sostituzione dimensionalmente controllata di un elemento edilizio.

Un adattamento della società, capace di sfuggire a simili disfunzioni, forse, presuppone « la possibilità di realizzare un'autentica autodeterminazione degli individui » che « dipende da un effettivo controllo sociale sulla produzione e distribuzione delle cose necessarie (nei termini del livello di cultura raggiunto, materiale ed individuale) » (20). Siamo in piena contestazione marcusiana. E se il filosofo oggi di moda, ma indubitatamente acuto critico del nostro stato, si riferisce alla produzione industriale in particolare, non credo di falsare il suo pensiero se lo applico alla produzione dell'ambiente umano, culturalmente controllato e non abbandonato a inadeguate legislazioni, alle più sfrenate compromissioni ed alle conseguenti irrimediabili estraneazioni.

Questa contestazione che in varie maniere e in vari ambienti si presenta nella società attuale e nega ogni possibilità di discussione e di tolleranza, è il risultato della disfunzione della politica « economica » incapace di sfruttare le risorse che effettivamente esistono nel mondo e distribuirle non con un criterio di impossibile livellamento, ma in maniera da salvare la dignità di ogni essere ed eliminare enormi squilibri.

Questa reiterata e dimostrata incapacità dei governi, questo continuo gretto anteporre l'interesse dei gruppi e delle correnti agli interessi generali, sì che i problemi si perpetuano irrisolti, nel mentre ha buon giuoco ogni genere di intrallazzo, rende il dissenso pericoloso, aggressivo e disposto ad accantonare la « razionalità dell'agire » incoraggiando un bisogno di distruzione e di disfunzione capace di giungere

(19) G. C. Argan: *Progetto e Destino - Il Saggiatore*, 1965, pag. 118.

(20) H. Marcuse: *L'uomo a una dimensione*, pag. 260.

al punto di rottura. Questa fondamentalmente giusta e forse inevitabile situazione potrebbe non verificarsi di aiuto al problema della città. E la debolezza della teoria del dissenso, forse, sta proprio in questa « imprevidenza »: che sia sufficiente distruggere per rinnovare e per migliorare. Può darsi sia solo un sinceramente e, in molti casi, onestamente vissuto atto di presa di coscienza che ingenuamente potrebbe aprire la via alle più perverse, repressive e tecnicamente avanzate forze, che come sempre avviene in simili casi, si presentano e si rafforzano nei momenti di disordine e di vuoto di potere.

Questa tragedia che stiamo vivendo, ma di cui pare non ci rendiamo abbastanza conto, specialmente in sede governativa e politica, i cui rappresentanti capaci delle più sottili astrazioni dialettiche sono genericamente incapaci di avventurarsi nel più responsabile e concreto mondo dei fatti e delle cose, sarebbe forse accettabile e augurabile se contemporaneamente a queste filosofie, e, purtroppo, nuove « ideologie » distruttive, si vedesse una parallela volontà di ricostruzione o almeno delle nuove ipotesi di avviamento ad una ristrutturazione socio-economica applicabile con una politica sorretta dagli stessi principi umani ed ideali che alimentano il dissenso. E sorge il dubbio che ancora una volta l'umanità incapace di una sintesi di pensiero e di azione, di umanesimo e di scienza, di storia e di attualità si abbandoni alle suggestioni di nuove poetiche e di nuovi supposti eterni dogmatismi capaci di scatenare l'irrazionalità che cova in ogni situazione storica. Ma un tal rischio è di imprevedibile portata per la potenza delle forze fisiche disponibili da un lato, e per la capacità di ribellione che la repressione lungamente sopportata dalle popolazioni dall'altro, possono scatenare.

* * *

La cosciente consapevolezza di una società non può avere che radice storica. E se potrà esser discusso ciò che è scienza e ciò che non lo è, ciò che è arte e ciò che non lo è, ciò che è metafisica e ciò che non lo è — non credo sia possibile una distinzione tra ciò che è storia da ciò che non lo è — perché tutto quanto avviene non è che storia. Questa semplice osservazione non è stata sempre tenuta nel debito conto nei varii momenti della trasmissione culturale, scolastica o dottrinale che fosse. E se nel fatto o processo di eventi non si sovrammette una interpretazione velatamente o apertamente mitologica, sembra che non si tratti di storia, ma di spicciola cronaca.

Anche il giornalista ricorre alla definizione di « storico » quando un evento, un accadimento del momento, è capace di impaludarsi oltre che di eccezionalità, di un messaggio « maggiorato » (21) che scivola subito nel « mito ». Una storia, insomma, intesa soltanto su basi di casualità (quelle poche individuabili seguendo il discorso e l'operato di alcuni personaggi in particolari posizioni) escludendo una infinità di elementi del processo reale in quanto « casualmente irrilevanti » (22). È proprio in questo atteggiamento nei riguardi della storia una delle ragioni di ambiguità del nostro problema. Potrà sembrare a prima vista arbitrario; pure — senza approfondire, almeno per ora, le caratteristiche che fanno delle cose fatti storico-architettonici — mi basta osservare la diversità di comportamento, a seconda della loro posizione culturale, di studiosi, di appassionati e di uomini della strada.

Intanto c'è da domandarsi quanto siano conseguenti, ad esempio, le azioni generali dell'uomo colto nei confronti dell'archeologia e dell'ambiente urbano o naturale. Può darsi che proprio una radice mitologica sia alla base della maggior venerabilità che viene ad assumere la « scoperta » archeologica rispetto a qualsiasi « scoperta » e presente esistenza di fatti vicini quali gli ambienti che ci circondano. A questo proposito è opportuno chiarire — anche se ci riferiamo in particolare ad ambienti urbanistico-architettonici — che il discorso è, a mio parere, valido anche per l'ambiente urbanistico-paesaggistico-naturale ecc.

L'ambiente è unico e continuo e noi coscientemente o incoscientemente, calpestiamo un territorio trasformato dal susseguirsi delle generazioni, dal loro lavoro, dalla lenta evoluzione economica, sociale e culturale, sia all'interno che all'esterno della città. Ed anche se è così difficile rendersene conto pur nella varietà delle convinzioni, delle abitudini, delle capacità manuali e strumentali, delle attitudini a vedere e ad esprimere e dei codici interpretativi — ogni civiltà si è strutturata raggiungendo un equilibrio mai soddisfacente, mai definitivo, ma sem-

(21) R. Barthes: citazione a memoria.
(22) M. Weber: *op. cit.*, pag. 213.

pre tendente a stabilire un rapporto di complementarità tra città e territorio sorretto da reti di comunicazione idonee a risolvere le necessità di scambi vicini e lontani (23).

Ma sia nel caso delle civiltà sepolte come nel caso di quelle le cui testimonianze son « presenti e vive », gli interessi che vi si appuntano non sono poi così chiari come ad un primo momento sembrerebbe. E quei valori che lo studioso e l'appassionato vorrebbero scoprire o salvare, vengono contaminati da questioni del tutto estranee. E se già la filologia e l'erudizione possono a volte nascondere sia pur innocue contaminazioni, queste divengono sempre più pesanti nel caso dell'archeologia, dalla passione per la scoperta per se stessa, fino alle più volgari finalità di lucro ed in quello dell'ambiente attuale dalla ignoranza degli stessi amministratori e burocrati fino alle più brutali manifestazioni di speculazione.

Dobbiamo francamente riconoscere che questa è la situazione nella quale purtroppo siamo tutti implicati e che converrà continuare ad esaminare attentamente. D'altronde bisogna considerare, pur nella lenta dinamica che sembra almeno ai nostri occhi aver caratterizzato il passato, che si sono avute continue trasformazioni ambientali. Da un lato il paesaggio: basti riflettere che l'ulivo e la vite furono introdotte in Italia 2500 anni fa (cosa saranno state le colline toscane, ad esempio, senza di loro? E se non si fosse sostituito il bosco e si fosse mantenuta la economicamente insostenibile coltivazione dei cereali per la intervenuta concorrenza sicula, che sarebbe avvenuto di quei territori nell'epoca repubblicana?) (24). Per contro il patrimonio forestale è da noi pressoché scomparso; cosicché i rari residui di bosco mediterraneo-appenninico e alpino (così mal difesi e capiti ed in continua illegale distruzione), hanno pressoché valore di reperto archeologico naturalistico.

La città stessa, salvo che in qualche fatto emergente o in qualche caso di immobilismo se non addirittura di involuzione sociale, s'è andata lentamente sostituendo, ricambiando, subendo riduzioni ed ampliamenti fino ad espansioni a livello territoriale quando in particolari momenti di investimento economico nell'agricoltura le ville si sono sparse nel territorio prima in epoca romana, poi rinascimentale e barocca.

Rapporto storico, quindi, non sentimentale, o erudito, o statico, contrapposto all'oggi; ma come trasformazione incessante di cui l'oggi è solo un momento, sconvolgente, inafferrabile, incerto, ma pur sempre proiezione di un passato verso un futuro di cui sta a noi costituire il tramite. Da qui scaturisce che una coscienza viva della nostra posizione può apparire nella sua giusta luce se esente da miti, rimpianti e da impossibili sogni di restaurazione di qualsiasi tipo, priva di qualsiasi arbitraria sopravalutazione tale da limitare il coraggio delle decisioni; coraggio che è premessa ad ogni azione, ed ogni rinnovamento o aggiornamento che le mutate dimensioni della attuale vita richiedono.

Per questo sembra necessaria una osservazione sulla quale dovremo tornare. Alla continuità spaziale fa riscontro una continuità temporale. Se non c'è contrapposizione tra città e territorio tanto meno può esserci tra città di ieri e di oggi. È — di nuovo — una mitologia quella che stabilisce la frattura tra il passato e il presente di uno stesso organismo; forse proprio perché non sappiamo (o non possiamo) ancora individuare il senso delle trasformazioni di questo organismo. E così come quando a un fenomeno non siamo capaci di dare una spiegazione siamo tentati a rivestirlo di tabù o di interpretazioni metafisiche, forse, proprio per la incapacità di dominare le complesse implicazioni che intervengono sulla città, abbiamo finito col sopravalutare gli aspetti figurativi, romantici di un passato indefinito e continuamente variabile e abbiamo creduto proteggendo questi vaghi fatti di salvare un'immagine di per sé inesistente. Perché se c'era, esisteva nei confronti di uno spazio-paesaggio che sostituito e distrutto dal suburbio — dalla non città — è stato sconvolto senza minimamente risolvere i problemi pressanti che ci vengono continuamente proposti dalla nostra vita attuale.

* * *

Ed ecco che ancora una volta son costretto a mettere in evidenza la frattura tra città antica e città moderna, nel convincimento (d'altronde par-

(23) P. M. Lugli: *Storia e cultura della città italiana*, Laterza, 1967. È lo studio in cui maggiormente mi sembra venga posto in evidenza e documentato questo rapporto tra città e territorio.

(24) T. Mommsen: *Storia di Roma*, vol. I, t. II (vedi principalmente a pag. 322 e segg. e nota 11 a pag. 338).

rebbe ormai accettato e verificato) che esiste una rispondenza tra tipologia sociale e conformazione ambientale. Non è certo nuovo che a stadi di acculturazione di popolazioni, corrispondano analoghe strutturazioni ambientali che l'antropologia ha posto in evidenza per alcune civiltà tra le quali sembrano, per le meno improbabili, scambi diretti o indiretti di qualsiasi natura. D'altronde anche in civiltà tecnicamente più avanzate non è difficile scoprire una tipizzazione non certo soltanto figurativa od espressiva; ma di relazione strutturale tra insediamenti e forme di vita. Il modificarsi dei tipi non dipende, probabilmente, solo dalla struttura sociale; ma d'altronde dobbiamo osservare che le caratteristiche naturali del territorio quali la presenza di corsi d'acqua, di laghi, o la vicinanza del mare, così come la giacitura montuosa, valliva, collinare o pianeggiante, solo in parte influiscono sugli adattamenti che rafforzano la capacità di persistenza delle tipizzazioni. Infatti anche in condizioni geografiche ed in epoche diverse sono riconoscibili la città residenza, la città militare, la città emporio, la città santuario, universitaria, ecc. Buona parte delle città italiane, pur nella loro straordinaria varietà, mi sembra lo stiano a dimostrare. E tutto ciò non è che una conferma di certi rapporti che trascendono il solo fatto figurativo, ma lo derivano appunto dal carattere predominante della vita e dalla particolare funzione della città.

Tutto ciò, ossia come questi rapporti si sono concretati in fatti percepibili, non è mai stato sufficientemente chiarito; e se sono stati certi strumenti legislativi, o se pure sono state spontanee o incontrollate adesioni che insieme a certe uniformità imposte dalle tecniche più comuni di epoca in epoca a produrle.

È stato detto che indagini in questo senso sono sterili perché non più riferibili all'ordine di grandezza talmente diversa dei fatti attuali. Ma penso invece che chiarimenti ed approfondimenti di questo tipo non sono inutili. La conoscenza della legislazione inglese, ad esempio, è quanto mai fondamentale per avvicinarsi alla comprensione degli avvenimenti degli ultimi 150 anni dell'urbanistica di quel paese e per lo meno possiamo avere certe indicazioni su ciò che è stato utile e su ciò che risultò insufficiente se non addirittura dannoso.

Forse proprio perché anche la buona volontà di alcuni uomini di governo, l'interessamento degli uomini di industria, l'appassionato slancio degli utopisti e la disinteressata operosità dell'umanitarismo individuale o collettivo coglievano la realtà dei problemi più negli evidenti e pericolosi aspetti esteriori — quali le degenerazioni igieniche (epidemie) e morali (alcoolismo, promiscuità, ecc.) — che nei profondi aspetti radicati nella situazione generale sociale, molti sforzi, tante energie risultarono inutili. In conclusione si tendeva più ad alleviare che non ad estirpare i mali risultanti dall'insieme di quei fattori che, tutto sommato, dividono la società in privilegiati e non protetti, in ricchi e poveri, in sfruttatori e sfruttati.

Il positivismo quale pensiero risultante da un eccesso di fiducia nel progresso scientifico e nei benefici materiali che produceva ed ancor più prometteva, indebolì il senso di responsabilità individuale. Una visione materialistica della vita si fece strada lasciando tracce profonde proprio in chi, godendone di più i benefici e magari occupandosi a tempo libero delle istituzioni umanitarie, credeva così di rifiutarle. Mentre i materialisti facevano breccia negli animi dei proletari più per l'idealità del loro pensiero, basato su aprioristiche assunzioni di principi che rasentavano la profezia e una sintesi poetica e fideistica.

Una enorme confusione che si rifletteva nell'incapacità di vedere con sufficiente distacco la vastità dei problemi cui l'umanità andava incontro. Forse proprio l'estrema necessità di specializzazione sia nella ricerca, sia nella produzione, sia nell'amministrazione e nella politica influì e ritardò, e tutt'oggi ritarda, una cosciente visione generale dei fenomeni. La moltiplicazione della burocrazia e la suddivisione in corpi, enti, uffici, direzioni generali, consigli, centri che praticamente operavano ed operano indipendentemente l'uno dall'altro se non addirittura in scoperta rivalità, fu, ed è, uno dei più grossi mali che ha finito per sfociare in una situazione in cui il favoritismo, la corruzione e la inorganicità delle soluzioni, in dispregio a qualsiasi decenza culturale — civica — sociale ed amministrativo-economica, è andata sempre più aggravandosi fino a mettere in crisi l'ecologia, l'ambiente geografico e urbano.

La costruzione delle reti ferroviarie non fu preceduta da alcun piano organico e mirò solo al profitto dell'azienda che, per altro, in molti casi diventò fallimentare. L'industria leggera e pesante non si inserì

in funzione di una trama di comunicazioni terrestri, fluviali e marittime, ma semmai tenendo conto delle fonti di energia e del rifornimento delle materie prime.

Solo raramente, e c'è da sospettare più per caso che per la volontà degli uomini, s'è installata mantenendo un giusto rapporto di distanza con la città e preoccupandosi dello spazio e di una certa difesa delle abitazioni. Queste a loro volta sono sempre state abbandonate, sia pure con standard di servizi diversi, allo sfruttamento più sfrenato del suolo e del cittadino.

Ed anche gli istituti pubblici (escluso forse soltanto l'Inghilterra e l'Olanda) non hanno saputo o potuto inserirsi nella città e nell'ambiente evitando la concentrazione e l'impostazione di quartieri — a mo' di campi di concentramento — caratteristici dell'edilizia economica e popolare in Italia. Discorsi analoghi potremmo fare per le autostrade, le zone turistiche, il rispetto per la natura, la flora, la fauna.

Il mito del benessere cittadino, la non adeguata preveggenza sulla situazione che si sarebbe venuta a creare con la meccanizzazione del lavoro agricolo, la non del tutto prevedibile importanza che alcuni eventi hanno assunto negli ultimi cento anni, il troppo facile ricorrere all'utopismo delle società ideali basate su di un ipotetico convincimento che l'uomo sia veramente interessato al bene comune, all'uguaglianza, ecc., la quasi assoluta impreparazione che una educazione e una istruzione formalistica, egoistica, conservatrice ha saputo dare a proposito dei fenomeni umani, sociali, ambientali, una malintesa considerazione della libertà individuale che non aveva temperamenti o limitazioni e fariseisticamente fingeva di non accorgersi se si risolveva in una repressione continua della libertà altrui; questi sono alcuni dei fatti che hanno contribuito a stabilire una frattura pressoché incolmabile tra l'organizzazione territoriale del passato e quella odierna, coinvolgendo la città in un processo di dissoluzione che sembra sfuggire ad ogni possibilità di controllo.

Le scienze sociali dovrebbero dare delle indicazioni e aprire un dialogo con tutte le forze in atto per trovare le soluzioni, per prevenire le aberrazioni, per impostare dei modelli accettabili di comportamento. Ma purtroppo, dobbiamo constatare, e lo dicono i sociologhi stessi, che il misto di razionalità e irrazionalità, caratteristica dell'operare umano, rende estremamente difficile una previsione neppure a medio termine; è sufficiente un cataclisma, un nuovo metodo di lavoro, un inaspettato movimento di pensiero per sconvolgere un « piano », rendendo nulle operazioni la cui realizzazione è quasi sempre a lungo termine.

La stessa storia recente dell'urbanistica è una dimostrazione che l'aggiornamento dei metodi di lavoro è continuamente fluttuante. Proprio per l'ampliarsi dei rapporti fra implicazioni così diverse e incerte, la confusione concettuale si manifesta parallelamente alla confusione scientifica e disciplinare.

Da quest'ultima confusione deriva il non chiaro apporto che gli specialisti posson dare alla soluzione dei problemi. I politici cui spetterebbero le decisioni di fondo dimostrano, salvo rare eccezioni, una quasi totale incomprensione accentuandone sempre il lato spettacolare, l'immediato beneficio (spesso illusivo) che certamente ogni iniziativa può dare, specialmente in senso demagogico, evidenziando la « modernità » senza purtroppo poter mai, o quasi mai, dimostrare o paragonare o controllare le affermazioni.

Perché la verità delle trasformazioni urbanistiche, purtroppo, non risponde a fattori di questo tipo, ma piuttosto ad una capacità di accordo tra interessi individuali e aspettative generali della società. L'ordine ed i rapporti delle città medioevali europee e la loro adattabilità alla situazione naturale non potevano sopportare uno scarto dimensionale oltre il quale la stessa struttura civica e sociale non avrebbe resistito. Quando questa spinta si verificò in seguito alle complesse mutazioni politiche, economiche, agricole e industriali del rinascimento e i conseguenti accentramenti di potere da parte di pochi, le mutate dimensioni e la concentrazione di capitali permise la città « residenza » incentrata sulla prospettiva che divenne simbolo dell'assolutismo barocco nel quale degenerò. Questa operazione che in fin dei conti alterò profondamente la città medioevale, non assunse un aspetto drammatico perché all'interno della città agì sostituendo nuovi edifici al posto dei vecchi senza intaccare fondamentalmente le strutture della antica città. Mentre le fortificazioni e le opere di difesa necessarie, per l'introduzione dell'artiglieria nell'arte militare, interessarono più i terreni esterni alle cinte murate che non all'interno.

Le applicazioni integrali di questi principi avvennero il più delle volte in città nuove che in fondo

si riattaccavano ai modelli degli utopisti del secolo precedente. Mentre le grandi residenze che si incentravano, non solo nella città, ma su vasti territori, o tentarono nuove città, oppure si affiancarono alle vecchie e si espansero senza disturbarle eccessivamente. D'altronde, come è già stato osservato, a paralisi di attività si devono le città più conservate. Il che sottintende che la trasformazione sociale ed economica della città comporta una impossibilità di mantenere inalterata la sua figura e il suo disegno. Dove è mancato il passaggio tra città medioevale e città rinascimentale spesso c'è stato un regresso sociale ed economico che può essersi mantenuto inalterato a tutt'oggi.

Ma quando in epoche più recenti, dal '700 in avanti, cominciarono le vere grandi concentrazioni industriali ed il conseguente ammassamento di popolazioni, avvenne la vera e propria degenerazione di quelle città che ne furono investite. Il centro di Londra in cui si alternavano negli stessi isolati officine e abitazioni; il centro di Milano in cui i cortili si trasformavano in laboratori e depositi di materiali. La imprevidenza delle amministrazioni che non si preoccupavano della vita di migliaia di persone che vivevano in condizioni igieniche spaventose (25) che degenerarono nelle epidemie di colera del secolo scorso.

Questo stato di cose forse in linea generale è mutato. Ma le gravità dei problemi non accennano a diminuire. L'umanità tutta si sente estraniare sempre più e non si spiegano una quantità di nuovi fenomeni sociali che la così detta società del benessere sembrava dovesse eliminare.

L'uomo anche se rifornito di macchine, di informazioni, di attrezzature di vario tipo, di case migliori, di maggior tempo libero e di tutto ciò che la civiltà opulenta dà, non sente quei benefici e non gode di quelle soddisfazioni che forse un tempo con ben più limitati mezzi otteneva. Lo spettro poi delle popolazioni che non hanno saputo raggiungere gli stessi livelli e perciò soffrono ancora la fame e il sottosviluppo, fa sentire alle relativamente poche popolazioni privilegiate la coscienza di appartenere ad una minoranza che dovrebbe essere capace di dare a tutti il minimo di una esistenza soddisfacente. L'immenso e fors'anche pericoloso lavoro che ci sarebbe da fare per raggiungere simili obiettivi, rendono l'umanità preoccupata, divisa sui metodi per raggiungere obiettivi così giusti, così importanti, ma forse ancora molto lontani.

E si ricade in uno stato di incertezza e di lotta che non sempre è spiegabile e coerente con le stesse premesse delle nuove correnti di pensiero.

* * *

Non è il caso di ripercorrere il processo per cui è andato sempre più affermandosi l'interesse per il passato e per civiltà diverse e lontane dalla propria.

Varie volte analoghi fenomeni culturali si sono verificati e basterebbe ricordare la passione dei romani per la scultura greca. Ma è recente l'apparizione dello studio dell'archeologia, dell'etnografia, dell'antropologia. Civiltà fino a poco tempo fa sconosciute — siano esse antiche, esotiche o primitive — sono state a poco a poco valutate e poste sullo stesso piano di quelle che si ritenevano uniche o delegate a rappresentare e portare un messaggio più alto delle altre.

È stato verso la fine del settecento la svolta per cui in occidente la restaurazione neoclassica avvenne non come un ritorno all'assoluta superiorità del classicismo, ma semplicemente come una preferenza di gusto stanco dell'esperimento barocco degenerato nelle ultime sia pur splendide esplosioni degli Asam e dei Neumann e da noi, degli Juvara e dei Vittone. E che si trattava semplicemente di preferenza, lo dimostra il fatto che non era disgiunto da una contemporanea rivalutazione del medioevo e di tante altre epoche e civiltà. Il risultato pratico fu una gran confusione di ricerche ed un oscillare tra una produzione di tanti « neo » che sfociò in eclettismi tesi ai più impensati accostamenti decorativi sovrapposti a nuovi contenuti che non riuscivano a formularsi in linguaggi minimamente comprensibili. Fu anche il momento in cui al di fuori di queste schermaglie accademiche, si avviò un discorso puramente tecnologico i cui risultati sono stati ritenuti al di fuori dell'interesse proprio dell'architettura fino a pochi anni fa. Ma, al contempo, le rivalutazioni storiche e culturali furono la premessa al formarsi di una nuova responsabilità per tutto ciò che è il prodotto dell'opera e del pensiero umano.

(25) F. Hengels: *La questione delle abitazioni*, Roma, 1950.

Oggi non dovrebbe essere più ammissibile il disprezzo rinascimentale per l'opera «barbarica» o «gotica» e lo strano entusiasmo dell'architetto del rinascimento che realizzava la sua opera con le pietre ricavate dalle demolizioni degli edifici che egli stesso aveva tenuto a modello. Ma questa acquisita responsabilità dello studioso s'è trovata a cozzare con situazioni nuove di cui è già stato fatto cenno.

Effettivamente non esiste rinnovamento sociale che non comporti la ristrutturazione ambientale; anche i luoghi e le cose che riteniamo più integralmente tramandati, rivelano una persistenza non disgiunta da una continua, lenta, inesorabile serie di trasformazioni, aggiornamenti, sostituzioni, ricostruzioni che, di generazione in generazione vengono pressoché dimenticate; ma che lasciano intatta (o almeno sembra) l'importanza del messaggio che rappresentano.

L'ambiguità di questo discorso è grave. Da un lato ad esempio ci si può domandare se per la nostra generazione ebbe un gran valore l'apertura del corso Vittorio a Roma che squarciò il quartiere del rinascimento. Dall'altro ci si può domandare se per i nostri figli ha un gran valore l'apertura del corso del Rinascimento che si risolse in un'altra inutile frattura. La gravità dello sventramento dei Borghi che per noi fu e resta un'operazione a dir poco irresponsabile, credo che anche se appassionatamente descritto e documentato, lascia abbastanza insensibile il giovane d'oggi che, soltanto specializzandosi in studi particolari, puo' riviverne il dramma.

Ma c'è anche da domandarsi se irrigidendosi troppo in un interesse per il passato, a forza di tornare indietro, non arriveremmo ad una codificazione della staticità delle situazioni che per lo meno lascerebbe perplessi sulla stessa saggezza ed opportunità.

Ma proprio perché le valutazioni si sono estese e giustamente non solo alle singole opere, come un tempo, ma agli ambienti, ai piccoli centri, al paesaggio, finiamo a concludere che probabilmente c'è qualcosa di errato o che almeno va ridimensionato o affrontato con parametri non ancora ben chiariti. C'è forse una fiducia nell'ordine prestabilito immutabile che si sarebbe manifestato e si dovrà manifestare fino al raggiungimento di una definitiva sistemazione generale del mondo.

Ma è troppo chiaro che una simile fantasia non solo è continuamente contraddetta dai fatti, ma non può rispondere neppure ad una qualsiasi posizione di pensiero che tenga conto, non di una indimostrata e indimostrabile stabilità dei fenomeni umani, ma di una constatata evoluzione, trasformazione e creatività ineluttabile ed incontestabile, soggetta in questo momento ad un ritmo accelerato che non può certo arrestarsi, se non per terribili involuzioni di cui forse non c'è traccia se non nel mito del «diluvio». Mentre non restano che deboli e confuse legislazioni tra l'altro il più delle volte dimostrate inefficaci, a difesa di quell'ordine.

D'altro canto i territori di antica civiltà si corre il rischio di doverli considerare per intero stratificazioni di interessi passibili di studio e perciò soggetti a conservazioni per cui sarebbe pressoché impossibile una qualsiasi concreta operazione su di essi.

Evidentemente occorre individuare un equilibrio tra utilizzazione a scopo culturale — storico — naturalistico — archeologico — artistico e sviluppo produttivo, infrastrutturale e cittadino.

* * *

Il recente sviluppo del pensiero nei riguardi della città in generale e del centro storico in particolare, implicherebbe una ricapitolazione critica che forse esula dall'impegno di una serie di riflessioni che tentano di individuare un modo di affrontare i problemi in base ad una situazione di fatto. Anzi, è proprio quanto ha sintetizzato De Fusco or non è molto, e potrei anche rimandare ad accettarne le conclusioni semiologiche salvo, a mio parere, la piuttosto ipotetica e fors'anche ingenua speranza che riconosciuta la necessità di un dialogo tra tecnici e specialisti da un lato e società civile dall'altro, possa essere mediato dai partiti politici e dai sindacati (26).

Posto che ciò possa avvenire nei paesi più progrediti, tutto sta a limitare la rosa di questi paesi; e se, al solito, viene immediatamente fatto di pensare all'Inghilterra e a qualche paese nordico, bisognerebbe anche stabilire quanto di quello che viene fatto, risponde ad un colloquio tra cittadini e operatori, sia tramite partiti, sindacati e associazioni varie, e quanto invece da una generica disposizione ad accettare

(26) R. De Fusco: *L'architettura come mass-medium*, Dedalo libri, 1967, pag. 121.

la competenza e la responsabilità amministrativa di coloro che ne vengon preposti alla direzione.

Cosa da noi augurabile, ma impensabile in quanto, a parte l'attività di determinate persone straordinariamente impegnate su questi problemi anche nell'ambito stesso della politica, non sembra che per ora si sia disposti ad abbandonare una spirale demagogica, clientelistica a sfondo elettorale capace di affrontare ogni argomento quando fa comodo per condurre avanti un « certo » discorso; ma che viene immediatamente abbandonato quando in concreto si presentano altri interessi anche se altamente e sfacciatamente diseducativi. Non è riuscita neppure la stampa, la quale, dobbiamo riconoscerlo, sia di ispirazione di sinistra, di centro o di destra, non tralascia, si può dire giornalmente, di scagliarsi con infuocati articoli sui problemi più scottanti e clamorosi nei riguardi delle più gravi distruzioni ambientali, alle più vandaliche operazioni speculative in tutto il territorio nazionale (da Monte Mario a Capo Mele; dal parco dello Stelvio alle isole ed alle coste del Mezzogiorno). E di ciò bisogna dare atto anche se i risultati raggiunti sembrano piuttosto scarsi.

Dobbiamo riconoscere che se le nostre città maggiori, che non figurano nella graduatoria mondiale prima del 30° e il 40° posto, per estensione e numero di abitanti, sono soggette a disfunzioni, ad ingorghi, a difficoltà di vario genere per lo meno non inferiori a quelle che si verificano in città 7-8 volte più estese e numerose.

La psicologia e la psicoanalisi cercano di interpretare (anche se non di dimostrare) questo stato quasi generale, in una patologia regressiva che non è che una incapacità di maturazione in senso sociale. E da qui la ribellione dell'italiano medio a sopportare, ad esempio, una modesta limitazione al traffico. C'è da domandarsi come potrebbe, almeno in breve tempo, un individuo così fatto, disporsi a prendere coscienza prima e a collaborare dopo, ad operazioni così complesse e, spesso e volentieri, così contrarie all'individualismo dominante da noi come quelle necessarie alla ristrutturazione territoriale e ad una azione urbanistica profonda, gli aspetti particolari della quale, sono appunto i centri storici, la salvaguardia degli ambienti naturali, il riordinamento del traffico, ecc.

Non può essere dimenticata una serie di crude realtà in funzione delle quali si deve prevedere per il futuro, quali la crescita della popolazione, la tendenza alla concentrazione di questa nella città, l'aumento del parco automobilistico. Tutte cose che se non affrontate con energia e convinzione, condurranno alla paralisi, ed ovviamente alle decisioni affrettate, superficiali, illusivamente risolutive; ma incapaci di rispetto per le cose e per l'uomo (27).

Se si pensa alla fragilità dell'equilibrio su cui si fondano tante delle nostre città, di certe nostre situazioni territoriali e di gran parte del nostro paesaggio, viene veramente da domandarsi se la nostra cecità non rasenta la follia, se non sia troppo in ritardo qualsiasi discorso convincente e l'affrontare su basi politiche (e quindi legislative) un'operazione a scala nazionale in cui impegnare tutte le forze che dimostrano una volontà ed una comprensione del problema. Gente che magari è 20 o 30 anni che fa parte di quella ristretta schiera che ha cercato di darsi da fare, di partecipare a convegni, di fare sentire la fioca e debole voce tra gli schiamazzi degli affaristi e dei politici; ma che non è riuscita neppure ad essere merce di scambio, in « un mercato nel quale non importa conoscere altro, di un architetto, se non il partito al quale appartiene, tutto il resto essendo, per il politico, accessorio insignificante » (28).

Non è possibile scindere le problematiche che si presentano su tutto il fronte della programmazione. Il fallimento di tutte quelle proposte indubbiamente di grande valore concettuale e di insegnamento teorico che ci sono venute dagli studiosi più rappresentativi di questi problemi quali: la fiducia nell'inserimento del nuovo nella trama dell'ambiente antico di Pane (29), i tre punti di Benevolo (30), i sei di Astengo (31), la drastica misura di salvaguardia ed il blocco dell'uso e della trasformazione di tutte le zone di un « certo » interesse ambientale di Quaroni, la acuta disanima di G. Samonà che riconosciuto il « senso vitale » nella crescita della città, propone

(27) Alcune idee schematiche di questo problema mi sembrano chiarite in: P. Hall: *Le città mondiali - Il Saggiatore*, 1966.

(28) L. Quaroni: *op. cit.*, pag. 35.

(29) R. Pane: *Città antiche edilizia nuova*, I.N.U., 1965.

(30) L. Benevolo: *Relazione al dibattito I.N.U.: La difesa del paesaggio urbano e rurale.*

(31) G. Astengo: *Enciclopedia universale dell'Arte*, vol. XV, pag. 627.

coraggiosamente più che vagliare l'estensione delle zone antiche, « la conservazione dell'*intera forma* della città » (29) e le altre di Roger, di Cederna e di Brandi, sta a dimostrare che il flusso operativo non può essere intralciato ma, semmai, va indirizzato, controllato e perciò previsto e inquadrato in un'azione vasta tanto da dare sfogo alle energie realizzatrici che si possono sviluppare nel nostro paese, offrendo logiche possibilità di sfocio o di alternativa. Appunto per questo la proposta di Samonà è la più vicina al mio pensiero perché non pone una frattura tra la città antica e la nuova; anzi, lascia un'apertura ad una continuità radicata nei contenuti che siamo ancora capaci di individuare, e nei significati simbolici dai quali ci sentiamo richiamati. Non per chiedere alla « storia le prospettive ed i valori per il futuro »; ma per « accettare la realtà come essa è » e, nel progettare la città, contemporaneamente « coinvolgere l'intero sistema cittadino come insieme dialettico di significati consolidati nei loro caratteri primari aperti a ricevere nuove cariche semantiche nei loro caratteri secondari e nella loro configurazione territoriale che potrà permettere alle città storiche di evitare la museificazione feticistica profetizzata da Dorfles » (32) e da Samonà.

Nell'affrontare nel contesto generale del « piano » (lasciamo stare per ora quale tipo di piano) a qualsiasi scala, nel considerare e nell'individuare quelle « unità » di qualsiasi natura esse siano, che si ritengono conservabili, occorre, a mio parere, tenere presente alcuni limiti invalicabili di interesse sociale, da anteporre a qualsiasi altra sollecitazione ed interesse. Questi limiti bisogna scoprirli nella sopportabilità dell'individuo ad una situazione di inadeguatezza e di insufficienza ambientale che il sociologo può ritenere pericolosa e causa di anomia individuale e collettiva.

Poiché ogni azione architettonica, urbanistica e territoriale ha (o dovrebbe avere) come fine ultimo il miglioramento della vita umana nei riguardi dell'ambiente confortevole e idoneo allo svilippo infantile, all'igiene del lavoro, alla tranquillità degli anziani, non è possibile che interessi storici, paesistici, pittoreschi, ecc., vengano indiscriminatamente anteposti. Relativamente alle conoscenze ed alle condizioni generali dell'epoca, la città antica offriva quel minimo indispensabile di possibilità di esistenza. Ma la diminuzione degli spazi verdi e degli orti, l'addensamento conseguente all'edilizia che oltre ad invadere spazi liberi, si è sopraelevata causando un aumento di popolazione. Senza far nostre le forse troppo ottimistiche interpretazioni della città medioevale del Munford, è indiscutibile un peggioramento della situazione anche per le diverse esigenze della vita attuale. E tra queste esigenze bisogna considerare, oltre le condizioni igieniche date dall'acquedotto, dalla fognatura, dal riscaldamento, anche la motorizzazione. Perché o si ha il coraggio di riconoscere errata la politica del mezzo individuale di trasporto ed allora bisogna convincersi che non si doveva portare così avanti un tale sviluppo o se no bisogna mettere tutti i cittadini in condizioni di uguaglianza. Il che non vuol dire che si debba ritornare agli sventramenti e ai rettifili per sfasciare i vecchi quartieri, ma a prendere provvedimenti capaci di inserire in uno schema generale di linee di traffico, proporzionato e commisurato alle previsioni di sviluppo della città, una opportuna circolazione e penetrazione meccanica e pedonale capace di non isolare e di non ingolfare, ma allo stesso tempo di servire. Evitando nei luoghi più delicati quella lacerazione e quella alterazione di rapporto che i mezzi motorizzati producono.

Le trasformazioni che più spesso si sono verificate, sono state o quella dello sventramento di alcune zone specie se investite dal premere di interessi prodotti dall'espansione delle città incapace di trascinarsi nelle zone nuove anche le funzioni terziarie aumentando l'area valida per funzionare da centro commerciale e finanziario; oppure da tentativi spesso e volentieri pretenziosi ed errati di aggiornamenti monumentali dei centri che non solo ne hanno aggravato le funzioni rappresentative e affaristiche, ma ne hanno anche alterato profondamente il carattere sia in senso figurativo nettamente in contrasto con la trama secolare ed i rapporti ambientali, sia modificando completamente la struttura sociale creando dei vuoti incolmabili. Ho già altre volte ribadito che, entro certi limiti, è più pericoloso per un ambiente il cambiamento di destinazione di edifici che la sostituzione di edifici che non modificano il carattere sociale della popolazione. Certo è che se si continua ad ammettere nei centri storici la costosissima operazione

(32) M. Tafuri: *op. cit.*, pag. 90.

di demolizione e ricostruzione che non può essere condotta, per il più delle volte, che dalla capacità finanziaria di enti assicurativi, bancari, che ritengono così di avere la sede in un luogo di prestigio (anche se mancano i posteggi, anche se gli impiegati ingombrano tutto il giorno le strade con le loro utilitarie), è inevitabile la distruzione ambientale. Tanto più che simili enti hanno anche la capacità politica di ottenere (magari dietro il pretesto della pubblica utilità) la deroga a realizzare l'edificio dimensionalmente errato, più grosso, più alto, simbolo di povertà culturale, di provincialismo e di strapotere economico per il quale non esistono altri beni, altri valori, altre prospettive se non l'ostentazione del potere e del capitale.

Molto e forse troppo spesso si sente invocare lo Stato il quale, ben si sa, dovrebbe provvedere a tutto possibilmente, anche, senza far pagare le tasse ai cittadini. Che lo Stato sia in crisi ben lo sappiamo e questa crisi è proprio dimostrata dalla incapacità di far funzionare anche le istituzioni che bene o male esistono. Ma a dire il vero, quando si pensa solo agli immani compiti che gli competono relativi alle proprietà demaniali quali le zone archeologiche, gli edifici monumentali, i musei, le gallerie, le collezioni, le biblioteche, i beni forestali, i parchi nazionali, ecc., è assai facile immaginare che sarebbe già un fatto notevole che potesse provvedere integralmente a questi impegni. Ma purtroppo la nostra cultura ormai non può isolare l'edificio notevole dall'ambiente sia cittadino che paesistico sia dei grandi e dei piccoli ed a volte piccolissimi centri. E se si considera che ancora non tutto ciò che è degno di attenzione, di considerazione, è stato individuato, non è prevedibile quali possono essere le conseguenze del perdurare di questo stato di incertezze, di vuoto di responsabilità, di mancanza di coordinamento tra istituzioni, enti e uffici di varia natura che agiscono addirittura in contrasto ed escludendo, forse anche per ragioni di concorrenza, possibilità di accordo.

Perché se è senz'altro da rimpiangere che una notevole parte dei beni culturali siano continuamente perduti per ragioni indipendenti dalla volontà individuale e collettiva, quali terremoti, alluvioni, incendi, eventi bellici, ecc. (ed anche in molti di questi casi sia ben chiaro che non del tutto estranea è la responsabilità e la imprevidenza di uomini e di organi competenti che dimostrano la loro incompetenza e la loro abulia) quello che più preoccupa è l'ambiguità e la superficialità che in tutti gli strati sociali, e perciò anche politici, vengono considerati questi problemi. Da un lato un interesse turistico frettoloso e superficiale per cui prevale una incapacità di distinguere il vero dal falso, la semplice curiosità dall'importante documento storico e artistico; dall'altro (e non è che una conseguenza del primo), che gli amministratori stessi non sembrano mai disposti ad accettare un sia pur minimo programma di protezione o valorizzazione se non quando è esente da qualsiasi intralcio di clientela o da qualsiasi preoccupazione elettorale. Ma a tutto questo fa anche riscontro una posizione di intransigenza non collaborativa delle Sovrintendenze e dei Consigli Superiori che spesso si impuntano su fatti di scarsa importanza e lasciano sfuggirsi cose ben più pregevoli, magari perché premuti da Enti potenti. E così tutti i giorni siamo costretti a leggere sul giornale del pericolo e della relativa protesta (stamattina 10 dicembre è il caso di Sessa-Aurunca) (33) nei riguardi di un « attentato » ad un monumento, ad un paese, ad un paesaggio. E siccome gli attori di queste tristi vicende sono sempre sindaci, o progettisti ingegneri o architetti di piani regolatori, o assessori ai lavori pubblici, o presidenti di società finanziarie, avvocati o notai o geometri, quindi tutta gente in possesso di titoli di studio o lauree; tutta gente che se si va a trovare in famiglia o allo studio, si trova con la casa piena di mobili « autentici » e quadri « antichi »; tutta gente che ha fatto i suoi bei corsi di storia dell'arte e che crede di « intendersene ». Questi controsensi, questa scissione tra abitudine visiva per le cose proprie e per lo spazio civile temo siano da ritrovare nella superficialità e nell'arretratezza di come vengono trattate queste cose nella scuola, che ha una notevole capacità, da noi, di tener staccate, di non far intendere mai sia il legame tra il passato e il presente, sia il rapporto tra il pensiero, l'arte e la scienza e la vita di tutti i giorni.

Ecco perché sono convinto che le tanto auspicate nuove leggi in materia, senz'altro indispensabili, tardano a venir fuori; e perché anche se verranno fuori se non si verificherà contemporaneamente (e chi sa se proprio negli attuali moti studenteschi,

(33) *Corriere della Sera*, 10 dicembre 1968: Appello di « Italia Nostra » per salvare Sessa-Aurunca.

sfrondati da qualche immancabile forzamento demagogico e anarcoide, non siano da individuare le premesse) un rinnovamento della coscienza collettiva ed un più proporzionato senso della libertà individuale, saranno inutili. Non è possibile, però, continuare ad agire con le incertezze e la mancanza di chiarezza attuale e bisogna che le forze che già ora affrontano questi problemi nella convinzione della loro preminenza, siano sospinti ad una collaborazione più stretta e più coordinata.

Questa collaborazione non può che finalizzarsi sulla formazione di un piano nazionale della conservazione, non distinto, non isolato, non astratto dalla programmazione economica territoriale; ma probabilmente precedente o contemporaneo in modo da rendere interdipendenti i risultati. In quanto un interesse particolare per quanto importante possa essere non può sempre avere il sopravvento rispetto a tutti gli altri interessi che vi gravitano attorno. In fin dei conti in ogni situazione si devono compiere delle scelte di ordine generale dalle quali scendere a quelle di ordine più particolare.

* * *

Per qualsiasi studio a proposito dell'ambiente naturale o cittadino e quindi anche per il caso specifico dei centri storici, parrebbe utile sia in fase analitica che in fase sintetica progettuale approfittare di quella teoria generale che ho tratteggiato. Ed il vantaggio è che, se viene ristretto l'ambito dei giudizi di valore, viene invece aperto il campo a giudizi quantitativi e perciò morfologici, dimensionali, materici, umani da un lato e semiologici, comunicativi dall'altro. E in ogni caso e ad ogni scala si individueranno e si verificheranno « unità » omogenee e le relative trame di collegamento e comunicazione che potranno essere riproposte in una visione generale e coordinata.

A livello territoriale l'omogeneità dell'« unità », si otterrà definendo, limitando e rendendo individuabili le zone boschive, agricole, la regolazione e l'arginatura dei corsi d'acqua, le sedi stradali, le reti di comunicazione delle diverse categorie, gli insediamenti, eventuali zone archeologiche, parchi regionali, distribuzione di insediamenti agricoli, attrezzature idriche, ecc.. Tutto ciò è, volendo, organizzabile e riordinabile purché ci sia una volontà, una intesa, una ricerca di proposte a livello interdisciplinare, ecologico, geologico, agrario, aziende stradali, ferroviarie, ecc.. Questo coordinamento comporta che le diverse aziende, consorzi, genii civili e specialisti non si isolino, ma collaborino e si assoggettino a quella supervisione che a mio parere con lo scopo di finalizzare *gestalticamente* tutto l'ambiente, l'architetto, specialista tra specialisti, può dare.

Ancor più l'indagine dovrà occuparsi dei piccoli, medi, grandi e grandissimi insediamenti. Con analoghi criteri si dovranno affrontare i problemi delle attrezzature industriali e i relativi raccordi stradali, ferroviari e fluviali o marittimi, le grandi zone verdi e le infrastrutture di collegamento, le penetrazioni anche a diversi livelli per il servizio delle zone commerciali e l'indipendenza dei percorsi veloci, dei mezzi pubblici, dei mezzi pesanti, dei grandi parcheggi e dei percorsi pedonali liberi, sicuri, attrezzati per il riposo, la sosta, il rapporto umano. Non interessa qui definire la percezione dell'oggetto che potrà essere eccezionalmente emergente oppure straordinariamente organizzato in rapporti volumetrici chiari e apprezzabili. Certo che la residenza probabilmente dovrà aggrupparsi in nuclei o staccati, o più o meno elevati, o aderenti al terreno e correlata alle istituzioni collettive: scolastiche, luoghi di ritrovo, spettacolo, culto e cura.

E questo è a mio parere il punto di scontro con la preesistenza ed in particolare con il nucleo antico della città il quale se, per quanto ho finora asserito, deve essere conservato e valorizzato purché mantenga o recuperi quelle condizioni vitali per cui gli abitanti non si sentano sacrificati in esso; ma anzi apprezzino la continuità e l'aggiornamento dell'assetto generale igienico e funzionale senza dover rimpiangere di vivere in una città più moderna. È questo il punto difficile, eppure non impossibile, che forse è risolvibile in un tempo accettabile sempre che si voglia e si capisca l'importanza della posta in giuoco. Questo piano che cerco di tratteggiare intanto non è ispirato alla città bella, ma alla città comprensibile, nella quale è possibile vivere spostandosi come la vita attuale vuole e richiede; ma al tempo stesso trovando anche quella possibilità di riposo, di distensione, che diminuisca lo stato di neurosi cui una percentuale altissima di abitanti anche inconsciamente soffrono.

La collaborazione interdisciplinare troverà in questi ambienti la più vasta possibilità di applicazione cercando di individuare i diversi caratteri che ogni disciplina può applicare. Lo storico, l'archeologo, l'architetto, saranno impegnati alla ricerca della strutturazione nel tempo e come anche le conformazioni più primitive abbiano lasciato le tracce nella viabilità attuale e come certe dislocazioni siano interpretazioni di avvenimenti che possono fare acquistare inaspettata importanza anche ad un luogo apparentemente insignificante. L'igienista, il medico, l'umanista, l'ingegnere analizzeranno le condizioni generali delle residenze e degli edifici in generale per controllarne la stabilità e la salubrità, le possibilità di recupero e quelle di completa fatiscienza che può costituire pericolo e per la stessa esistenza e la convenienza ad operazioni di restauro che non devono essere sproporzionate rispetto ad altri fattori. Infine il sociologo, lo psicologo insieme all'urbanista dovranno studiare e capire i disagi e i desideri, le necessità e le abitudini di queste popolazioni che in fondo nella grande maggioranza dei casi sono talmente legati al loro ambiente che pur sentendone le insufficienze, mal sopporterebbero di esserne sradicati.

In conclusione questa indagine componenziale e interdisciplinare porta alla individuazione di qualità ambientali ed edilizie, di situazioni igieniche, di condizioni sociali. Se la situazione rilevata comporta una o due deficienze su tre può essere affrontato probabilmente nel settore o nei settori manchevoli con una certa fiducia; certo che se invece abbiamo una coincidenza di assenza di qualità, di fatiscenza edilizia e di patologia sociale, l'intervento dovrà essere radicale. E sarà allora il momento in cui la quarta componente, ossia la dimensione intesa principalmente come rapporto, dovrà guidare la ristrutturazione, l'inserimento del nuovo nel vecchio tessuto approfittando, magari per qualche isola pedonale, verde che dirada e alleggerisce senza vuotare, proponendo ricostruzioni di volumi che non dovrebbero snaturare.

È a questo punto che effettivamente, incominciano le incertezze, i dubbi, i timori, circa le possibilità di un'azione proficua, e non appena si avanzano delle proposte concrete, si tirano in ballo le difficoltà economiche e le insufficienze organizzative.

* * *

Certo è che se non cambia qualcosa non può avvenire nulla di nuovo e le cose continueranno ad andare come stanno andando. La mia posizione tuttavia vorrebbe in primo luogo consigliare un'organica utilizzazione e collaborazione delle forze esistenti e secondariamente studiare o consigliare una più responsabile azione della burocrazia sia essa tecnica o amministrativa. Mentre mi sembra più ipotetica anche se augurabilissima, la acquisizione da parte delle masse di popolazione di una più cosciente posizione nei confronti di questi problemi, specialmente fin quando saremo costretti a constatare che i più gravi attentati contro l'ambiente vengono effettuati proprio da chi in un modo o nell'altro è preposto per ufficio o per responsabilità di posizione a far rispettare le leggi in queste materie.

A mio parere non è che manchino né le persone per sviluppare un lavoro come io propongo né, forse, la possibilità di svolgere un'opera di controllo anche proprio sul territorio stesso. Basterebbe che (e intendiamoci bene non lo dico credendo che sia poco e facile) tutto l'apparato burocratico dei Comuni, delle Provincie o Regioni, del Genio Civile, dei Provveditorati, Sovrintendenze e Ministeri svolgessero l'opera loro e non si servissero della loro posizione per fare altre cose. Anzi proprio perché si trovano nelle posizioni chiave dove si lega e si scioglie, da loro e dai loro presta-nome (da tutti noti ma purtroppo difficilmente denunziabili) vengono effettuate le più spregiudicate operazioni che a qualsiasi professionista isolato sarebbe estremamente difficile farsi approvare. Credo che si tratti solo di una catena da rompere e che dopo i grossi scandali, le inadempienze ed i disastri materiali ed ambientali di questi ultimi tempi dovrebbe essere facilmente infranta da una volontà di ordine e di rispetto a norme di buona convivenza civile che, almeno qualche volta, potrebbe intervenire e operare prima della esplosione dello scandalo e dello scempio avvenuto. Sono anni ed anni che si chiede ad esempio di portare l'Università su di un piano più concreto d'esperienza. Sono anni che da parte di docenti di varie Facoltà non esclusa Architettura si sollecitava la formazione di collaborazioni di vario tipo, intercattedra — interfacoltà — dipartimentale, per svolgere un lavoro utile, appassionante e responsabile per i

discenti e per i docenti stessi nel campo della ricerca storico-ambientale. Certo la situazione attuale non è che il risultato di un immobilismo di cui tutti siamo colpevoli; è talmente preoccupante ed incerta per cui può nascere il dubbio che sia assai difficile riportarla su di un piano accettabile di lavoro finalizzato verso programmi esenti da contaminazioni eversive. Tuttavia se una futura possibilità di riordino, di nuove intese tra docenti e discenti dovesse verificarsi su una base utile per la società tutta e per le soluzioni di questi problemi forse ci accorgeremmo che i giovani sono, bisogna riconoscerlo, preoccupati e allarmati quanto e più di noi anziani. La spregiudicatezza giovanile credo sia un elemento che lanciato in una ricerca ed in un'analisi della situazione è capace di porre a nudo e di correggere una quantità di mali e di disfunzioni. Non solo, ma questo lavoro tra l'altro piuttosto economico per lo Stato, renderebbe più liberi e più disponibili per controlli e per il loro specifico lavoro, altri organi. Ma c'è ancora di più; ossia da pensare a una quantità di professionisti disposti fin dalla laurea ad una collaborazione culturale, che dimostrano con la loro partecipazione al dibattito di questi problemi, restando sembre inutilizzati per impegni di ordine culturale, e finiscono ad abbandonare ogni ricerca ed ogni interesse e non resta loro altro che la risorsa della professione a quel bassissimo livello alla quale specialmente un giovane è costretto ad accettarla. Assorbire questa forza, proteggerla, sarebbe, io credo, un'altra economia della quale il paese potrebbe beneficiare. Invece ben sappiamo che le Sovrintendenze non ammettono che un restauro possa essere eseguito se non dal personale stesso della Sovrintendenza. Gli impiegati del Genio civile accaparrano scuole e chiese, geometri di provincia che per legge non potrebbero eseguire restauri in edifici storico-artistici, vengono utilizzati con risultati purtroppo arbitrari e che forse sono più gravi della naturale decadenza delle cose.

Tutto ciò sta a dimostrare che forse si potrebbero sfruttare più economicamente certe possibilità di cui disponiamo — senza per altro escludere che sia anche possibile allargare i quadri e, se del caso, elevare compensi per rendere più stabile il personale in ruolo — accertato o comunque tratteggiato un modo per formare delle equipes responsabili di lavoro che potrebbero aver sede o presso l'ente programmatore, o presso le Sovrintendenze o nei dipartimenti universitari. In ogni caso sarebbe opportuno chiedersi con quali criteri si potranno affrontare i compiti che verrebbero affidati.

* * *

Probabilmente un'indagine porterà quasi sempre ad individuare oggetti la cui validità è fuori discussione, e ciò sia per una ragione architettonica, ma anche per ragioni storiche, o per ragioni panoramico-visuali. Poi oggetti di scarsa o nulla validità ma la cui importanza è determinante dal punto di vista ambientale sia in sé, sia in rapporto ad altro edificio predominante: oggetti che più che costituire un interesse in proprio, possono definire un tracciato, un intorno la cui permanenza nel contesto cittadino è trasmissione di tradizioni o di conformazione o trama che rimangono solo in virtù di certi allineamenti. Ma spesso e volentieri anche questi elementi sono alterati da sostituzioni, da aggiunte, rialzamenti, sfruttamento commerciale dei cortili, ecc., che ne abbassano le caratteristiche igieniche. Ebbene — a mio parere — e non solo a mio parere, mentre per i primi non c'è dubbio che si impone la più drastica misura di salvaguardia (come per certi paesaggi e per certe sequenze paesaggistiche che hanno raggiunto quell'equilibrio tra verde, edilizia, percorsi stradali e scelta di punti panoramici) per i secondi non potendosi provvedere a restaurare tutte le fabbriche ... «si dovrà procedere ad una scelta ed i criteri di questa saranno determinati attraverso il vaglio di non pochi contrasti e polemiche» (34). Ma istituiti quei gruppi di lavoro e accettati alcuni di quei principi che ho prima spiegato, non è improbabile che quelle divergenze possano essere almeno attenuate. Perché, secondo me, non è possibile la scelta definitiva se non risolvendo anche il problema sociale; ossia ridando ad ogni famiglia quel tanto di luce, di aria di sole e di servizi igienici oggi indispensabili. Certo questa operazione non è soltanto un'operazione tecnica; è principalmente un'operazione intuitiva tesa a ricomporre, a riprogettare quella città o quella sua parte, senza distruggere la sua fisionomia; ma rinnovandola nella sua vitalità, ridimensionando

(34) R. Pane: *Architettura e Arti figurative*, Neri Pozza, 1948, pag. 7.

la sua attività ormai troppo aggravata. Non vorrei essere smentito dal prossimo futuro, ma anche con una limitata conoscenza della situazione dei paesi centro europei, oltre che logicamente l'Italia, per quanto sia indiscutibile il verificarsi di processi di automazione, pure ci sembra che il fenomeno anche se imponente e quindi capace di trasformare una buona parte della vita di intere masse di popolazione pure, anche nelle città inglesi, francesi, olandesi, tedesche, austriache e italiane, non sembra presto eliminabile un lavoro che sia pur aggiornato e, più che industrializzato, meccanizzato tende a conservare quel patrimonio della nostra cultura che si rivela come un artigianato progredito e che è ancora capace di caratterizzare una Rue St. Honoré — un quartiere di Soho — una Karnterstrasse — una Kalverstreet e le infinite calli, strade, salite e portici delle città italiane. A me sembra che tutto ciò non dovrebbe sparire e trovare ancora proprio il suo ambiente più suggestivo negli antichi centri ed a sua volta conservare a questi quel carattere popolano, ma non volgare, che richiama anche l'interesse di altra gente sensibile a queste manifestazioni e ben s'intende il turismo che probabilmente rimane sempre una delle fonti di reddito anche se gli eventi interni e internazionali potranno limitarlo.

Ma se questa può essere la sorte di edifici di normali dimensioni che ancora possono permettere la vita ed il lavoro a famiglie ed aziende modeste, rimane il problema relativo ad edifici più importanti, ex residenze nobiliari che oggi non possono trovare più rispondenza se non assai raramente per abitazioni di famiglie e attività commerciali, ma i quali « per noi, che non ci risolviamo a riporre la cultura tra le cose scadute cioè ad accettare una distinzione tra cultura umanistica e tecnica, le biblioteche, i musei, le università, i centri culturali sono ancora centri direzionali » (35) restano ipotetiche e suggestive sedi per attività pubbliche e di una rinnovata cultura attuale ed al tempo stesso rispettosa di un passato affascinante. Certo si tratta di operazioni delicate che dovranno essere affidate a degli specialisti e che dovranno essere condotte sotto il controllo di organi tutori. Altre destinazioni che potrebbero essere proposte — come del resto è avvenuto per alcune ville venete — sono quelle di residenza collettiva per studiosi, che hanno interessi di ricerca in una determinata città, per sedi di università estere e per residenze di certe categorie di turisti.

Ma ciò non esclude che certe zone debbano essere soggette a completo rinnovamento; a mio parere in questi casi non c'è altra possibilità che la ricostruzione senza altro vincolo che una dimensione relazionata all'ambiente. Anche la scelta dei materiali non ha alcun rapporto con la trama e il contesto dell'ambiente tenendo per fermo che non è col mimetismo o con l'assurdità di certi vincoli che si risolve il problema, ma con il convincimento che ogni ambiente ha la capacità di assorbire nuovi inserimenti così come è avvenuto nel passato purché si tenga per fermo che « si inserisce con equilibrio solo un'opera che è di per sé già equilibrata entro i suoi termini e il cui inserimento non è forzato da preoccupazioni estetiche di qualsiasi genere » (36). Abbiamo infatti visto una quantità di fallimenti in soluzioni risolte con materiali tradizionali locali (Firenze) e delle opere riuscite utilizzando ferro e materiali moderni (Udine). Con ciò mi par chiaro che anche attribuendo uno sviluppo particolare al nucleo storico che rifugga dall'imbalsamazione ma non subisca neppure quella sfrontata ed irriverente quanto inutile e dannosa ricostruzione che tante città hanno patito, l'habitat, il connettivo delle piccole costruzioni il più delle volte decadute e trasformate ed adattate a continue nuove esigenze (da piccole proprietà artigianali, a case da affitto sopraelevate e sviluppate planimetricamente peggiorando condizioni di areazione e di illuminazione interna) possono a mio parere rinnovarsi come si rinnova ogni organismo qualsiasi: ogni albero, ogni animale non è mai l'anno seguente uguale al precedente.

Ma se questa è una proposta per ridare una vitalità ai centri storici, piccoli o grandi che siano, in maniera da mantenerli sia tipologicamente sia socialmente ad una opportuna scala, ci sono i problemi delle comunicazioni che, sono importanti quanto quelli edilizi e sociali. La casistica è notevole ed è influenzata dalle dimensioni o meglio da certi rap-

(35) G. C. Argan: *op. cit.*

(36) *Corriere della Sera*, 6 dicembre 1968: *Psicoanalisi del traffico romano - Il fallimento del tentativo di dare una disciplina dell'assessore Pala al quale venne bruciata la macchina davanti a casa.*

porti dimensionali perché se in un complesso edilizio un percorso pedonale può essere sopportabilissimo in un altro non lo è più e dipende a mio parere dal confronto che istintivamente l'uomo fa tra l'estensione generale della città tutta e la trama minuta delle sue zone interne. Ma è anche necessario provvedere ai rifornimenti e alla mobilità degli abitanti di queste zone. Per far ciò bisogna decidersi a dei provvedimenti drastici e non c'è da meravigliarsi della mancanza di collaborazione e del fallimento di alcuni esperimenti recentemente attuati (37). Non è pensabile neppure ad un indiscriminato divieto della circolazione.

L'allontanamento dai centri storici di molte funzioni amministrative e perciò anche di studi professionali e di grandi magazzini, supermarket, shopping centers, che dovrebbero disporsi, per il loro carattere, vicino alle fascie delle grandi comunicazioni con posteggi adeguati e in collegamento con le zone abitative più dense (che non saranno certo i centri antichi per le ragioni dette sopra). Una ben localizzata rete di posteggi o sotterranei o a molti piani così da bloccare i pendolari, i turisti e gli uomini d'affari che dovranno pur decidersi a prendere atto di una situazione che diventa sempre più insostenibile e pericolosa (38). Le iniziative sono senz'altro coraggiose e a lungo termine; ma se non si avrà la forza amministrativa ed economica di affrontarle con accanimento, credo fallimentare ogni iniziativa interlocutoria. E come primaria scelta non può esserci che l'impostazione di una rete di comunicazioni graduata dal transito alla penetrazione, proporzionata al movimento, bloccata da un sistema di posteggi in certi casi, ma anche attraversante o lambente parti anche delicate della struttura antica (chi non ricorda i sovrapassaggio della ferrovia a Ludgate Circus a poche centinaia di metri da S. Paolo a Londra?) che a mio modesto parere non può spaventare (le mura oggi distrutte non costituivano, in fondo, un limite ed un camminamento che per esempio a Lucca sono diventate una delle maggiori attrattive per i punti di vista sulla città?). Come secondaria scelta il nuovo centro direzionale o, in caso di grande città, i nuovi centri direzionali in quanto capaci di riassorbire buona parte delle attività terziarie, uffici ecc., oggi causa del sovraccarico del centro antico.

Certo questi centri non possono essere implicati da accaparramenti di terreni sfruttati subito per grattacieli di abitazione (come a Padova). Ma come organismi sia pure « apertamente » progettati, atti ad accogliere quelle funzioni ed attività che gli antichi centri, già carichi di funzioni rappresentative, simboliche, tradizionali, non possono più sopportare.

* * *

Ma arrivati a questo punto bisogna porsi un quesito fondamentale; ovverosia se è possibile ciò che siamo andati esponendo (o immaginando). Se tutto ciò può avvenire spontaneamente o con scarsi interventi della amministrazione o se in una rigida temperie obbligante ad agire in un preciso binario senza possibilità di deviazioni dalla linea programmatica. E dato quello a cui finora abbiamo assistito, penso che proprio senza una chiara e precisa volontà d'azione più che una rigida progettazione, è necessaria per non distruggere sotto tutti i punti di vista. Senza entrare in particolari di ordine economico per i quali ho già più volte dichiarato la mia limitata competenza, ritengo che proprio dalla possibilità di impostare ed accettare, o se del caso imporre, una ben precisa linea economica, dipende la soluzione urbanistica.

In ogni tipo di società, per mio conto, sono possibili solo certi tipi di provvedimenti. Ben sappiamo che per ragioni di mentalità, di condizioni acquisite da tempi antichi ed entrate nel normale svolgimento della vita familiare e collettiva, anche se fossero emanate certe leggi rimarrebbero inoperanti. E questo spiega, e l'esperienza ce ne dà conferma tutti i giorni, perché certe istituzioni in atto, per se stesse buone, non danno i risultati sperati. È certo che per ottenere un effettivo miglioramento dell'azione urbanistica sono necessari, prima di tutto provvedimenti intesi a portare ad una liberalizzazione del suolo. Tale obiettivo è molto semplice se ottenuto

(37) Recentemente sono stato in Jugoslavia dove le macchine in circolazione notoriamente sono scarsissime. Tuttavia prevedendone probabilmente l'incremento, all'ingresso di Lubiana ad esempio, sono in costruzione degli enormi garages a doppia rampa.

(38) *L'architetto*, 10, 1965; M. Pateri: *Dialogo col Prof. R. Pane.*

con la conquista o con l'abolizione del concetto di proprietà; ma c'è da domandarsi in primo luogo se non fosse ottenibile con altri meno drastici ed ovviamente più accettabili sistemi della nostra tradizione ed ugualmente garanti del funzionamento che ci prefiggiamo. In secondo luogo se da tale drastico provvedimento è stato (oltre che possibile per condizioni e situazioni diverse) veramente risolutivo al fine di ottenere una buona urbanistica. Perché in fin dei conti quello che interessa all'urbanista non è tanto il fatto che il suolo sia dello Stato, dei comuni o dei privati, ma di poter disporre al momento opportuno e, a proposito dei risultati, sembrerebbe accertato che ad esempio nell'Urss, dove la proprietà è veramente assente, non sia stata fatta né buona urbanistica, né buona architettura; mentre (al solito!) dove il principio di proprietà esiste, ma esiste anche una politica del suolo, s'è fatto buona urbanistica e spesso anche buona architettura.

Ma nei riflessi della città si individuano due casi fondamentali e diversi. Intanto quello della città nuova: senza voler profetizzare nulla su di essa, pare probabile che per un adeguamento alle nuove dimensioni ed alle possibilità offerte dall'industria, siano possibili realizzazioni di strutture urbane in cui comunicazioni, attività terziarie e residenza si integrano in « macro » complessi aperti a successivi assemblaggi di elementi a scale diverse. Ma per far questo non possiamo continuare a vincolare lo sviluppo urbano ai limiti dei vari frazionamenti della proprietà agricola. Poi c'è la città antica dove la situazione è ancora più intricata, perché oltre allo sminuzzamento della proprietà oltre che orizzontale (suolo) e verticale (condominio), ci sono gli atavici attaccamenti sentimentali, le incapacità finanziarie di aggiornamento e di restauro, il risultato di una politica ultra-secolare che ha coltivato l'illusione (purtroppo concreta) dell'enorme « valore » di posizione ove influisce, a mio parere, un'applicazione letterale e sorpassata del Codice Civile per cui certe situazioni di fatto illegali ed abusive (perché verificatesi in un proseguo di tempo sorretto da altre istituzioni e da diverse capacità di produzione e di critica) sono causa di esose rivalse ricattatrici che rasentano una legalizzata criminalità e paralizzano ogni avvio ad un più attuale operare.

Il discorso non è, naturalmente, né nuovo né originale; ed ormai chi si occupa di questi problemi è convinto o che si arriverà ad ottenere in qualche modo questa disponibilità del territorio, oppure tutto rimarrà squallidamente uguale e le buone intenzioni serviranno solo a lastricare le città d'Italia. A me sembra (sempre senza alcuna illusione di dire cose se non pedestri e vergognosamente non messe ancora in atto) che per la soluzione del primo ordine di problemi — se vogliamo rimanere nell'ambito dell'attuale costituzione italiana che difende (anche troppo) il diritto di proprietà — non resta che incoraggiare, avviare ed imporre la formazione di demani comunali o comprensoriali. Ben sappiamo che i Comuni sono indebitati; ma buona parte di questo indebitamento dipende proprio dalla disorganizzazione edilizia e dalla impossibilità di un coerente sviluppo che impone il continuo correr dietro con strade, fognature, servizi e poi scuole e poi chiese ecc., all'espandersi dell'edilizia privata e dell'industria in base ad iniziative non coordinate, a impossibilità di avvicendare nel tempo programmi organici e perciò anche di avviarlo su direttrici ordinate ed economicamente verificate. Ma per poter acquistare tempestivamente i terreni, occorrono prestiti e dilazionamenti di pagamento (proprio quello che la sentenza della Corte Costituzionale ha ritenuto illegittimo). Senza considerare che, invece, un'operazione del genere condotta da amministratori appena un poco sagaci, è l'unico modo che ancora può rendere possibile un risanamento delle finanze locali stroncando una spirale indebitatrice, facendo scomparire uno dei più esosi modi di speculare senza neppure lavorare, agevolando davvero le classi meno abbienti che oggi, come oggi, trovano senz'altro più economica la « casetta » isolata, che, almeno, possono costruirsi magari con le loro proprie mani, ma senza subire la sommatoria degli illeciti guadagni di lotizzatori e di costruttori. Quando la casa isolata, che è la meno economica delle soluzioni possibili, è ritenuta conveniente dai meno abbienti, mi sembra dimostrato ad usura la incapacità della nostra classe dirigente ed amministrativa. Già abbiamo visto l'inefficienza della legge del '42; e anche la legge ponte il cui art. 17/c 10 ha tolto ogni efficacia alla legge stessa, in quanto, l'anno di tempo prima dell'entrata in vigore ha implicato tante situazioni ed ha messo malamente in piedi tanto affrettato lavoro e mal disposta edilizia che occorreranno vari anni per esaurirlo e rendersi conto degli effetti di una così mal congegnata operazione

che ha tutto il carattere del compromesso. Ovviamente la formazione di un demanio per l'urbanizzazione del terreno sarà mantenuta nel tempo cedendo il terreno non in proprietà, ma in uso a tempo determinato. Solo così sarà possibile dopo un certo numero di anni (50-60-100), ristrutturare, aggiornare, modificare una zona urbanizzata senza trovarsi nella condizione dell'impossibilità pratica dell'esproprio.

E veniamo al secondo problema; ossia proprio all'edilizia privata esistente nella quale per lo più rientra anche quella dei centri antichi. Ho altra volta affrontato questo discorso partendo dalla domanda se c'era la possibilità economica di intervenire nei centri antichi senza richiedere un immenso sforzo finanziario a fondo perduto che probabilmente lo Stato e perciò la comunità, temo, non sarà mai in grado di sopportare.

E mi è sembrato di trovare un momento di notevole interesse nell'osservare che, almeno da noi, in tutte le valutazioni economiche riguardanti l'edilizia si tiene in trascurabile conto il sano criterio dell'ammortamento. Forse perché i muri hanno da secoli dato il senso della protezione, della perenne durata, ritenendo cataclisma ciò che produce lo sgretolamento di un muro e restando sconvolti quando un urto di camion o l'esplosione di una bombola di gas (lasciamo stare le bombe), dimostrano quanto invece sono deboli e transitori. In conclusione, mentre ogni altro prodotto, dalla pentola da cucina, ai macchinari dell'industria, alle automobili, alle navi, ecc., sono sottoposti a quel criterio di transitorietà e quindi di continuo rinnovamento, non si capisce perché normalmente ai manufatti immobiliari edilizi si attribuisce una durata illimitata, una semi-eternità. Tanto è vero che se deve essere venduto un terreno nel quale esiste un immobile anche decadente, il valore di questo bene ormai pressoché inesistente, si scarica sul terreno che, rincara sempre rendendo impossibile ogni trasformazione se non da enti che ricercano la posizione di « prestigio ». Parrebbe invece evidente che se fosse applicato il criterio dell'ammortizzabilità di un bene edilizio entro un congruo numero di anni (50/100), gran parte dei beni che costituiscono il patrimonio immobiliare edilizio avrebbero raggiunto o starebbero per raggiungere quello stato economico per cui nei bilanci si usa assegnarli la simbolica cifra di una lira e si potrebbero considerare o eliminabili o rinnovabili o disponibili. Non mi sembrerebbe allora del tutto ipotetico che il restauro conservativo, dove merita, un aggiornamento igienico dell'edilizia antica, dove occorre, e anche un'operazione profonda in casi rasentanti la patologia sociale, diverrebbero possibili in un certo numero di anni. Purché i mutui concessi ai proprietari o impiegati per l'operazione fossero legati ad un periodo di ammortamento a scadenza logica relativa ad un calcolato tempo di riscatto, dopo il quale il bene diverrebbe di proprietà comune.

L'operazione non sarebbe a « fondo perduto » e, probabilmente, inviterebbe la popolazione residente nei centri antichi a restarci perché col restauro e l'aggiornamento conservativo, e magari col diradamento delle aggiunte, e la completa sostituzione di edifici di nessun interesse si eleverebbe il grado di abitabilità di queste zone di interesse storico e architettonico. Nello stesso tempo si verificherebbe anche all'interno della città antica quella costituzione di demanio delle aree che con tutt'altro procedimento s'è visto possibile ottenere nelle nuove espansioni. Anche le zone medie dell'espansione ottocentesca e degli ultimi 50 anni potrà subire la stessa sorte tanto più che gran parte di questa edilizia di scarsissimo pregio, di esecuzione scadente, di più delicata manutenzione per la complessità degli impianti normalmente male eseguiti, è probabile che entro pochi anni debba essere rinnovata. Ciò può dare adito ad una serie di provvedimenti di riordino profondo, sia per un diradamento che consentisse l'impostazione di assi attrezzati di attraversamento, di penetrazione, per le zone di parcheggio orizzontale e verticale, per ricostituire delle fasce di verde con zone sportive di cui è notoria l'insufficienza in tutte le città italiane.

Da questa disamina si possono trarre varie osservazioni. Innanzi tutto il reperimento del capitale. Probabilmente l'operazione risulta attiva se si mette in conto il passaggio di proprietà del suolo e dell'immobile da parte della comunità che permette una fonte di introiti continui ed una forma di accantonamento di capitali il cui beneficio si ridistribuisce quasi automaticamente su tutti i cittadini.

Ma è indubbio che occorre uno sforzo iniziale poderoso che i cittadini saranno disposti o costretti a fare (sotto forma di tassazione o di prestito) più o meno volenterosamente se avranno la convinzione dell'equa ripartizione degli oneri. Ed anche qui bi-

sogna toccare un altro tasto dolente: la riforma tributaria. Purtroppo è troppo chiara la sperequazione degli oneri.

L'esenzione dei deputati dalla tassazione, ad esempio, è un pessimo esempio. La evidente crudezza con cui l'onere viene sopportato proporzionalmente dalle classi stipendiate, che anche con stipendi insufficienti al mantenimento decoroso di una famiglia, non possono neppure beneficiare di agevolazioni ottenibili da chi non è stipendiato perché può salvarsi con dichiarazioni su redditi non controllabili (vedi, ad esempio, la distribuzione del presalario ai figli universitari).

Tutto ciò solo per fare osservare che se uno Stato non funziona in tutti i suoi più delicati settori, pone in crisi tutto il suo sistema. Ciò non toglie che si trovino persone ammirevoli che, coscienti della loro responsabilità, sopportan tutto senza speranza neanche di un riconoscimento particolare da parte della comunità.

* * *

C'è poi la questione della realizzazione e degli strumenti per passare all'esecuzione. E qui vorrei solo occuparmi dei centri storici anche se lo svolgimento del discorso dimostri chiaramente la mia convinzione che non si risolve il problema di una parte della città se non insieme al problema della « città » nella sua completezza, nel suo continuo evolversi, e nei suoi rapporti con il territorio e la regione. Supponendo tutto ciò impostato e (fosse vero!) risolto e quindi stabilita la relazione tra l'insieme della città e la specificità del ruolo che deve assumere la parte più antica, a me sembra che non rimanga che affrontarne uno studio generale e progettuale in base ad una indagine, la più accurata possibile, sotto tutti gli aspetti sociali, igienici, ambientali, archeologici, storici, ecc., onde portare avanti un piano particolareggiato inteso come traccia di avvio ad un esecutivo, compiendo delle scelte che dovrebbero risultare capaci di concordare i pareri degli specialisti interessati o intervenuti nella ricerca.

Le scelte vorrei illudermi fossero agevolate da una più sviluppata capacità di collaborazione interdisciplinare che in questi anni s'è andata sperimentando sempre con maggior frequenza; ma anche perché, sempre a mio parere, quella teoria abbozzata che sostanzialmente limita e praticamente elimina ogni giudizio di valore, ma sviluppa constatazioni scientificamente od empiricamente controllabili, aiuta a risolvere abbastanza obiettivamente i singoli casi ai diversi livelli operativi, dai problemi ambientali al particolare architettonico, analizzando « unità » per « unità » e facendo una griglia di relazioni verificabili. Dove la griglia tenderà a riempirsi, è evidente che avremo processi positivi; dove invece tenderà a rimanere vuota (risposte negative), avremo più libertà di scelta fino alla completa demolizione e ricostruzione. La griglia dovrà essere concordata dall'equipe di lavoro, ed in funzione della qualità dei partecipanti. L'architetto poi proporrà le sue sintesi in vista della ricostruzione, dell'omogeneità delle « unità » e integrerà i nuovi inserimenti prima di tutto definendoli spazialmente e tipologicamente cercando di mantenere quel carattere sociale e dimensionale non in contrasto con l'omogeneità dei fatti percettivi. Ed è qui che ritorna fuori la specificità del lavoro dell'architetto, ossia il *disegno*. Quel disegno (così male inteso) che per esempio è capace di consentire una gradualità di passaggi della « velocità » della città moderna al rallentamento, fino alla possibilità di godimento del particolare, della città antica della quale, assicurata una vitalità sua propria e dimensionata opportunamente una volta affidatigli quei compiti che ancora oggi possono spettarle; ma circoscritta e liberata da quell'insopportabile movimento fuori del suo rapporto (il pullman ad esempio: chi non ha notato che anche in Piazza S. Pietro i pullman risultano fuori dimensione e mettono in crisi la piazza?) mentre questo rallentamento può rendere possibile l'omogeneizzazione, il rinnovamento e l'inserimento della città antica in quella di oggi del cui tumulto forse non possiamo fare a meno, allo stesso modo però di come non possiamo rinunciare al momento contemplativo e riflessivo che la storia ci richiama e la sua immagine — la città « segno delle relazioni sociali integrate » (39) — ci fa ripercorrere negli ambienti che si strutturano nella « memoria collettiva » (40) dei gruppi sociali.

Quindi riappare ancora una volta nel nostro discorso che la città è una, e non è omogenea; ma è

(39) L. MUNFORD: *La cultura della città*, Comunità, 1954.
(40) A. ROSI: *L'architettura della città*, Marsilio, 1966, pag. 163.

una struttura che dimostra quello che effettivamente vuol essere se è in qualche modo ordinata. Ma ordinata vuol dire leggibile, comprensibile nei passaggi, nei tempi, nelle principali funzioni, abitare, lavorare, tempo libero o meglio tempo dedicato a se stessi, tempo che non può consumarsi soltanto nelle comunicazioni di massa, ma anche e soprattutto nella riflessione individuale. Il gran problema di questo vedere e poi realizzare la città ordinata, sta nella strumentazione alla quale deve ricorrere l'urbanista per controllarla senza vincolarla, per continuamente riplasmarla senza soffocarla e racchiuderla in schemi rigidi, spaziali e temporali. Si augura che la rigidità del piano regolatore sparisca o per lo meno si esprima in modo diverso (41). Ma sembra un destino che per quanti tentativi vengano fatti, quando ci si decide a porre un segno grafico di qualsiasi tipo sulla carta o del planning o del town-planning, è difficile poter lasciare *aperta* l'indicazione. Così come nella schematica indicazione dei punti focali dell'insieme cittadino è impossibile garantirne la qualità. Il controllo dell'architetto è così qualcosa di continuo, di modificabile, di correggibile, di verificabile durante lo svolgimento della realizzazione e parrebbe che si manifestasse in piena autorità; quella autorità che manca assolutamente perché l'uomo politico non gliela concederà mai, se non subdolamente, ossia dopo averlo obbligato a far ciò che lui vuole.

Allora l'architetto ha fatto lui il politico credendo di acquisire la forza per poter imporre la sua ipotesi e la sua visione. Ma ho l'impressione che si è trovato ancor più impigliato nel sistema e ha dovuto ricominciare a chiedere delle leggi per poter operare, e per farle, queste leggi, non bastavano gli architetti intrallazzanti nelle amministrazioni, ci voleva un Parlamento capace di capire l'importanza delle richieste dell'architetto. E s'è chiuso il cerchio più ferreo di prima.

Il fatto è che ogni scala di intervento ha una sua elasticità ed un suo insieme di « unità » da circoscrivere e da definire, per cui dall'organizzazione territoriale all'esecutivo dello strumento d'uso (il cartello stradale) c'è sempre una apertura e una definizione — apertura in quanto alle scale territoriali io non potrò definire nè percorsi ne contorni precisi, nè oggetti definiti (dirò qui ci vuole un ponte ma in effetti dipenderà dalla particolare natura delle sponde del fiume e dello esecutivo stradale se, ovviamente, potrà essere a 50 m. a valle o a monte di dove l'ho segnato).

E lo stesso capiterà per i contorni di una zona boschiva, o coltivata, ecc.. E venendo alla città, il piano regolatore non potrà essere inteso con una rigidità tale da intendere « esecutive » le sue indicazioni; certo l'ordine di grandezza delle alee di incertezza saranno molto minori che nel caso precedente. E così via fino al piano particolareggiato ed infine al progetto esecutivo. La riforma della legge urbanistica, a mio parere, deve risolvere questa assurda rigidità dei grafici ed alle diverse scale, deve trovare l'opportuna elasticità. Anche alla scala dell'oggetto d'uso si riscontra di trovarsi nel campo della proposta fin tanto che non si perviene al modello meccanico o allo stampo o alla verifica di residenza o di usura.

Che si possano trovare mediazioni grafiche più espressive e meno vincolanti ai diversi stadi della progettazione siamo senz'altro d'accordo; però via via che ci si avvicina all'esecutivo io penso che il disegno dovrà essere sempre più preciso e leggibile dal realizzatore pratico.

E, a mio parere, questo è il caso dell'intervento nel centro storico, che a scala territoriale e urbana globale, verrà definito nelle sue relazioni e nella sua funzione nella composizione visiva dell'insieme. Ma è impossibile per mio conto lasciare vuoti esecutivi — saranno zone di verde, saranno nuove costruzioni, saranno restauri igienico-conservativi oppure restauri solo conservativi —; tutto ciò deve a poco per volta precisarsi in previsioni sempre più vincolanti; fino alle pavimentazioni, illuminazioni, attrezzature, indicazioni, segnaletica, luoghi di sosta, ecc.

* * *

Questo riprendere tutto il problema del centro antico come parte e come tutto; come campo di accurato studio del suo divenire e come rinnovamento vitale e proporzionato alla sua dimensione sociale e spaziale; come simbolo di continuità storica, ma anche

(41) L. Quaroni, *op. cit.*, pag. 72 « le persone estranee che dovranno partecipare a queste discussioni siano « lavate » dall'idea di disegno norma e siano « iniziate » all'idea di disegno idea, disegno concetto ».

proiezione di essa capace di attivare uno sviluppo della città nuova la cui attualità di impostazione, di conformazione, di assemblaggio può, o meglio, deve tener conto e generarsi senza negare il passato, ricollocandosi in una posizione culturale senza staticità, difficile certamente ma non impossibile; ardua e forse non facilmente comprensibile per chi, impreparato, non sa staccarsi da visioni concrete; dall'allineamento della strada corridoio, dalla piazza circondata da edifici; tutto ciò, forse, non sarebbe utopia, ma semplicemente coordinamento di operazioni amministrative sostenute coscientemente con la consulenza e la finalità visuale dell'architetto. Sembra poco; ma probabilmente è tanto in quanto richiede la presa di coscienza da parte dei circoli più responsabili — politici, culturali e scolastici — dell'importanza dell'ambiente e del rispetto di esso per ogni dove l'uomo ha la sua dimora e svolge la sua vita; in città e fuori città; per il bene di tutti; impedendo che questo processo sia in alcun modo sfruttato nell'interesse di pochi.

Né l'architetto può illudersi di avere la forza di attuare un mondo nuovo se non con la collaborazione della società o almeno con la comprensione di chi deve collaborare con lui alla finalizzazione del nuovo ambiente.

Questo malessere dell'architetto dipende dall'accorgersi che questa collaborazione non c'è, o per lo meno è quanto mai sporadica e limitata; parliamo ancora linguaggi estremamente diversi mentre prende corpo soltanto un altro tipo di malessere che è espresso nella contestazione giovanile. I giovani non possono capire il dramma nascosto in una frase come questa: « potremmo rileggere le relazioni di venti anni fa e ripresentare le stesse mozioni » (42) che esprime la pena della nostra generazione; se non addirittura il fallimento.

Troppo spesso, invece, l'architetto ricorre all'utopia come proposta probabile ma irrealizzabile se non in condizioni così diverse dalle attuali da risultarne incerta la dipendenza. « Ma non meno esatto è che il possibile molto sovente è stato raggiunto in quanto s'è mirato all'impossibile che sta al di là di esso » (43). Questo tipo di utopia è uno stimolo potente, è un « urto » (44) dal quale la situazione reale viene trasformata in una scricchiolante approssimazione di naufragio.

« Vivere ciò che si è, significa sconfitta, rassegnazione e morte » (45), poiché non è che subire un mondo la cui estraneazione è incapace di renderlo cosciente della sua tendenza all'assoggettamento del pensiero a certi valori da quando è mondo sono stati contestati. È « il punto cruciale nel quale una civiltà non sa più dire di sé se è civiltà o barbarie » e quindi « se è meglio... ancora proseguire o se è meglio, ammesso che sia possibile, tornare indietro all'origine » (46). Ma sappiamo bene che ciò non ha senso; l'origine o soltanto l'ieri è irrecuperabile e non resta che possibilità di morte; « l'essere per la morte » di Argan-Heidegger (47).

E se queste sono le conclusioni del pensiero moderno che non sa più vedere nello sviluppo della civiltà che la formazione di una nuova schiavitù e nella « tecnica liberatrice », la fine di qualsiasi tentativo di individualità, l'unico tentativo ancora possibile non può essere che un nuovo rapporto tra l'individuo e la società in cui non ha valore l'indottrinamento e l'incapacità di rifiutare ogni propaganda.

Forse è qui l'illusione della rivoluzione che i giovani vogliono; il non voler riconoscere che essi stessi sono già vittime di un nuovo « sistema » che li fa agire sempre rifiutando e demolendo, ma ricostruendo una utopia da uomini non troppo convinti che « gli ideali supremi che ci muovono nella maniera più potente, si sono formati in tutte le età solo nella lotta con altri ideali, che ad altri sono sacri come a noi i nostri » (48). Questo è il destino dell'uomo che finisce col riconoscere se non ciò che a se stesso sembra irrifiutabile perché frutto di una convinzione o dovuta da un contesto di abitudini sociali o familiari, oppure dal modificarsi del proprio pensiero in funzione delle limitate conoscenze della propria formazione culturale e mentale.

(42) G. Astengo: *Al congresso I.N.U.*, 1968.
(43) M. Weber: *op. cit.*, pag. 340.
(44) L. Quaroni: *op. cit.*, pag. 49.
(45) H. Marcuse: *op. cit.*, pag. 80.
(46) E. Paci: *Dall'esistenzialismo al relazionismo*, d'Anna, 1957, pag. 335.
(47) G. C. Argan: *Salvezza e Caduta dell'Arte Moderna - Il Saggiatore*, 1963, pag. 72.
(48) M. Weber: *op. cit.*, pag. 65.

Ecco forse dove si annida il dissidio di questa nostra epoca che probabilmente con le enormi possibilità, una volta neppure sospettabili, è incapace di risolvere i più vitali ed in fondo modesti problemi che urgono e che irrisolti provocano la continua constatazione di egoismo, di imprevidenza, di disordine e, quel che è peggio, di mancanza di repressione dei più ancestrali e primitivi impulsi di dominio, di individualismo, di culto della personalità e, da ultimo, di vendetta.

Per quanto mi sia mosso dalla constatazione che la possibilità di operare nel campo urbanistico-architettonico esisterebbe; il fatto dell'esistenza di una possibilità non vuol realmente affermare l'effettiva esplicazione di una attività che deve risolversi in atti così diversi, così lontani, così minuti e delicati da quelli che possono essere una quantità di piccole azioni che sommate insieme son capaci di salvare o rovinare un intero Paese. Non è semplice fare accettare da una comunità, distolta da tanti feticismi più o meno arbitrari e da tanti miti ingigantiti oltre ogni giusto rapporto con le più modeste, sicure e comprensibili esigenze della vita che, se anche trascuriamo, pure riconosciamo profondamente radicate entro noi stessi; e che la città umana ci promette ancora.

Questa città è senz'altro trasformata; ma ha anche messo a nudo la sua verità. Forse non si tratta tanto di una trasformazione, quanto di un chiarimento sul suo concetto e sulla sua estensione che include la megalopoli e l'insediamento isolato nella valle, nella pianura e sulla costa. Nei momenti di maggiore coscienza e presenza a noi stessi, sentiamo questo farsi della storia in tutto il modesto ed oscuro lavoro che per ogni dove — sia nell'attrezzatissimo istituto di ricerca che nel rudimentale casolare — si relaziona e tende a coordinarsi in un unico sforzo verso uno scambio inesauribile tra il centro e la periferia e viceversa, integrandosi l'un l'altro con una preminenza di cultura al centro e una salvazione di beni naturali e primari nelle zone più lontane. Ma non è facile stabilire se è più valida quella cultura qualitativamente e grossolanamente uniformata dei centri culturali o quella sottilmente differenziata nei centri periferici. Così come non è valutabile se è più utile e importante la produzione di macchinette in serie dell'industria o l'attività agricola, montana che in fin dei conti sorreggono la prima.

Potrà sembrare, questo discorso, lontano dai centri storici; ma io credo che bisogna intendersi su cosa vuol dire centro storico. Se si deve ridurre ai soli quartieri della città che sollecitano la curiosità dei turisti o se anche al paese con le sue tradizioni a volte millenarie, a volte secolari, a volte imprecisate ma sempre tali da rappresentare una condizione, un adattamento o comunque una vincita dell'uomo sulla natura; quindi una civiltà.

Quei pochi principi che nel corso del mio discorso ho voluto tentare di enunciare come possibile teoria per una lettura dell'ambiente e quindi dell'architettura nel suo vasto campo dal territorio all'oggetto d'uso, mi sembrano avere questa capacità di prestarsi all'analisi di fatti anche così variati, eterogenei e non sempre considerati inclusi nel campo architettonico. Mi sembrano anche assai più comprensivi delle teorie basate sulla proporzionalità, sui rapporti, sulle linee e sulle masse che si sono dimostrate impotenti a cogliere l'aspetto più vero ed umano del fatto architettonico oscurato da una astratta figuratività formale.

A me sembra invece che la delicatezza degli interventi non si esaurisce nella città; ma si estende anche al villaggio alpino — esempio di sfruttamento di orientamenti, di giaciture, di utilizzazione di materiali e di particolari distribuzioni e localizzazioni di edifici d'abitazione caratteristicamente disposti e raggruppati intorno ai fatti più rappresentativi — al villaggio marinaro in cui una sapiente interpretazione della violenza degli elementi protegge e ripara e fa emergere il santuario; opere di difesa si integrano per contrastare l'assalto delle forze naturali e della perfidia umana. Città dell'uomo dunque e storica e degna di una difesa e di un rispetto che un vandalico sfruttamento turistico né ci guadagna distruggendo, né ci perderebbe lasciando integro un gruppo sociale e la sua espressione secolare la cui disgregazione impedisce un logico aggiornamento ed il mantenimento di caratteri che precipitano nel compromesso.

D'altronde ben sappiamo che dalla regolazione dei bacini idrici, dalla conservazione e dalla ricostituzione del patrimonio forestale, dalla oculata cura costiera dipendono i destini di città come Firenze e Venezia sulle quali troppe sono le lacrime sparse ma troppo poche le sincere volontà di operare.

Mi ero prefisso di non fare proposte utopiche; ho cercato infatti — se mi è riuscito — soltanto di dimostrare che siamo ad un punto della nostra storia

in cui o con una assunzione di responsabilità da parte di tutti i cittadini, ma in particolare di coloro che hanno delle specifiche responsabilità governative, amministrative e culturali, dimostriamo di avere il coraggio di affrontare certi problemi con serietà, con spirito di sacrificio personale e con una convinzione che in complesso fino ad oggi è mancata; oppure non resta che concludere che purtroppo siamo costretti a vivere in un'epoca in cui l'umanità (come tante volte è avvenuto) distolta dal successo e dalla propria capacità di risolvere problemi indubbiamente anche affascinanti e grandiosi (la conquista della Luna ad esempio) ma di cui l'ultima finalità è pressoché ipotetica, incerta e, forse, addirittura incomprensibile — dimentica di qualcosa che più da vicino potrebbe interessarci e aiutarci a un più ordinato sviluppo della nostra vita di tutti i giorni — continueremo a distruggere un patrimonio di operosità umana senza sostituirlo che con un disordine ed un peggioramento dello standard della vita individuale anche se aumenteranno i redditi pro-capite.

Infatti io credo che se non avremo la forza, la volontà ed il rispetto per la città del passato non avremo neppure quelli per la città attuale per la quale occorre ancor più volontà e capacità.

La nostra posizione culturale, fondamentalmente storica, non può e non deve dimenticare le responsabilità che ne derivano per la nostra coscienza.

È certo quasi impossibile dare un giudizio definitivo su questo attuale stato di cose. Per mio conto posso solo dubitare che ci sia dato vivere un momento favorevole all'architettura.

Come il susino di Brecht chiuso nel cortile, circondato dalla grata perché la gente non lo pesti:

Se potesse, crescerebbe:
diventar grande gli piacerebbe.
Ma non servon le parole:
quel che gli manca è il sole (49).

Già; il sole di una vera cultura umana e civile che sa scegliere e anteporre ciò che è davvero utile da ciò che è solo falso bisogno che tenta di mascherare l'impotenza; o, peggio ancora, la mancanza di volontà in un ragionevole agire.

(49) W. Benjamin: *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, 1966, pag. 159; *Commenti ad alcune liriche di Brecht.*